This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

H 3 /g

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

COMPENDIO
DELLA
STORIA
DELLA BELLA LETTERATURA
GRECA, LATINA, E ITALIANA

AD USO DEGLI ALUNNI

DEL SEMINARIO E COLLEGIO ARCIVESCOVILE DI PISA

DI GIUSEPPE M. CARDELLA

Professor di Eloquenza e di Lingua Greca nel medesimo Seminario e Collegio.

TOMO II. PARTE III.

Summatim, quid a quaque lectione petere possint, qui confirmare facultatem dicendi volunt, attingam. Quintil. Instit. Orat. Lib. X. C. I.

PISA

PRESSO SEBASTIANO NISTRI

MDCCCXVI.

RIENS SANS PEINE
HICASOLI FIRIDOLFI

COMPENDIO
DELLA STORIA
DELLA BELLA LETTERATURA
GRECA, LATINA, E ITALIANA

PARTE III.

Della Letteratura Italiana.

Se vero è, come non v'ha luogo di dubitarne, che tutto sia quì soggetto a mutazione e a vicende; e se in ciò procedono di ugual passo le cose fisiche e materiali, e le opere dello spirito e dell'ingegno; non dovrà al certo parere strano che ancor le lingue soggiacciano a questo comune inevitabil destino. Infatti l'esperienza di tutti i secoli ci dimostra, come le medesime si sono successivamente variate, e come le posteriori avendo cacciato di mano in mano le anteriori dal lor pacifico e tranquillo possesso, stabilite si sono sulla usurpata sede, ed hanno acquistato vigore ed impero. Per tacere adesso delle antichissime, che o sono per l'intiero perite, o delle quali al più non rimane che una languida idea, o qualche informe frammento, gettiamo sulle men lontane uno sguardo. Ecco che alcune colonie di Egizj passano ad abitar nella Grecia tuttor agreste; ma

cangiando suolo, cangiano ancor di favella, e formano a lungo andare la più abbondante, la più colta, e la più armoniosa lingua del mondo: approdano i Lidj alle spiagge della Toscana (se pur non mentisce la Storia di tempi così rimoti) ed abbandonando il nativo idioma, costituiscon l'Etrusco: e questo vien finalmente sbandito dal Latino linguaggio, che se non giunge a signoreggiar solo nell'Universo, ha però un assoluto dominio in tutto l'occidente, e nel mezzogiorno per ben diciassette secoli: ma esso pure si trova alfin ridotto alla stessa sorte dei precedenti, e a viver soltanto rilegato nei volumi delle dotte biblioteche. Sorger si vedono in vece sua nuove lingue, quali più quali meno eleganti, a seconda del vario carattere, ingegno, e gusto delle differenti Nazioni di Europa; e queste, fatta a poco a poco dimenticar la Latina, vengono accolte da intiere popolazioni, dalla plebe s'insinuano nei gabinetti dei letterati, signoreggiano ne'lor libri, s'introducono nelle Corti, e risuonano in mezzo delle pubbliche e delle private assemblee. Potrà però recare per avventura minor maraviglia che siansi prodotti alla luce nuovi idiomi nelle Province del Romano Impero, nelle quali era inquilina, per così dire, ed esotica la Latina favella; ma che in Italia, ma che in Roma stessa, centro, cuna, e domicilio della medesima, ove parea che dovesse eternamente sussistere, sia venuta meno a grado a grado, e poscia sia perita del tutto ed estinta, ciò par malagevole a concepirsi. Eppure la cosa non avvenne altrimen-

ti: cominciossi ad alterare anche nella sua propria patria la lingua del Lazio, si sfigurò, si smarrì, e cadde alla perfine in disuso: mentre intanto dalle sue rovine ne nacque una novella, altrettanto vaga, copiosa, ricca, e senza dubbio più dolce della già estinta, e questa fu l'Italiana; lingua feconda di tanti illustri Scrittori, da non invidiar niente la Latina e la Greca. Or siccome di questi mi son proposto di ragionare nella terza parte del presente Compendio, ragion vuole che almen di volo quì tratti della sua origine, ingrandimento, e maturità. La più ricevuta opinione pertanto è, che la Lingua Italiana abbia tratto la sua origine dal corrompimento della Latina, prodotto dalle invasioni dei Barbari, e di tanti stranieri, che inondarono a vicenda l'Italia. Non mi è ignoto che Leonardo Bruni, il Bembo, ed il Quadrio hanno pensato che l'Italiano idioma non sia altro che il Latino, quale anticamente si usava dal volgo, o anche dalle costumate persone nei familiari discorsi, e perciò differente dall'altro nobile ed elegante adoperato dagli Scrittori; ma quando pure si ammetta, com'è ragionevole, e come succeder vediamo anche adesso, che il parlar familiare fosse molto diverso da quel dei dotti, non ne verrà per questo la conseguenza, che il linguaggio triviale ed ordinario del Lazio fosse lo stesso che il moderno Italiano. Ciascun vede subito che le inflessioni, le frasi, le desinenze, il reggimento, la sintassi della nostra lingua son molto differenti dalla Latina, e che perciò quest'ultima,

sebben rozza e popolare, non poteva mai discostarsi tanto dalla letteraria, da formarne una lingua a parte, ed avere una tal somiglianza e identità colla nostra, da confondersi insieme ambedue. Si osserva anch'oggi una notabile diversità fra il parlare degli eruditi, e quello della plebe e dei contadini; ma pure chi non ravvisa che il linguaggio del popolo basso ed ignorante è poi in quanto alla sostanza lo stesso di quello dei dotti, e che non differiscono fra di loro se non in una sintassi più o meno regolare, in parole o dimezzate od intiere, in locuzioni o rozze o eleganti, in vocaboli più scelti e modi più vaghi, o più grossolani ed incolti? Ora a chi mai cader potrebbe in pensiero che la lingua ordinaria e comune per esempio d'Italia, invece di essere una maniera più scorretta ed irregolare di parlare Italiano, discenda piuttosto da qualche idioma straniero? Così adunque conchiuderemo del pari che la lingua familiare Latina altro non potè essere in fine che lingua vera Latina, ma diformata ruvida ed impolita; e che però la moderna Italiana non può con lei avere la minima comunanza. Ciò posto è da vedersi come cessasse la Lingua Latina in Italia, e come nascesse la nostra. Già nella seconda parte di quest' opera abbiamo osservato, come anche ai tempi, in cui fioriva il Romano Impero, una gran moltitudine di stranieri di qualunque genere si era trasferita nelle nostre città, ed in Roma singolarmente. Conversavano essi coi Latini, e per conseguenza facea di mestieri che usassero

della lor lingua, se volevano essere intesi; ma è indubitato altresì che, mentre parlavano con loro, frammischiavano nei discorsi voci e vocaboli proprj, a cui s'ingegnavano, per quanto era possibile, di dare una inflessione ed una desinenza Latina. Qual maraviglia pertanto se dalla promiscua conversazione dei Romani e de' forestieri, contrassero i primi certi abiti di favellare fin allora sconosciuti, e adottarono certe espressioni del tutto nuove, che lor malgrado inserirono nel proprio linguaggio? Di ciò fanno aperta testimonianza gli Scrittori di quei tempi, i quali contuttochè si sforzassero di scrivere con eleganza, usarono nondimeno termini e frasi assai lontane dall'antica purità, strascinati a ciò, quasi senz'avvedersene, dai dominanti idiotismi. Sebbene questo non fu che un principio di alterazione: ma quando poi i Barbari del Settentrione inondarono a torrenti la misera Italia, e vi piantarono stabile domicilio, allora il Latino linguaggio si deformò e si corruppe sì fattamente, che tutte perdè le primitive sembianze. Quei Barbari si servivano di vocaboli ruvidi ed aspri non meno della lor indole, nei quali abbondavano le aspirazioni e le consonanti, così nella composizione delle parole, come nelle lor desinenze; ma perchè, parlando assolutamente la nativa lor lingua, rendevansi inintelligibili agl'Italiani, dovettero perciò dare alle lor voci un'inflessione diversa dalla propria, ed approssimantesi alla Latina, e conformarsi in tal guisa alla soavità di parlare dei nuovi sudditi loro. Gl'Ita-

liani dall'altra banda, trovandosi costretti a comunicare co' loro conquistatori e padroni, bisognò che si avvezzassero a far uso di termini fin allora ignoti, e di espressioni straniere; ma pur conservando sempre l'antico idioma, ammollir gli dovettero con dar ad essi una men difficile terminazione ed un suono men duro, e così rendergli quasi indigeni e naturali. Per quello però che riguarda la costruzione, il parlare ritenne sempre una sintassi, che si avvicinava in qualche modo alla forma Latina; e convenne che gli stranieri piuttosto si uniformassero al giro ed al periodo dell'idioma degl'Italiani, che questi a quello degli stranieri. Ecco frattanto dalla mescolanza dei due linguaggi risultarne un terzo, ma rozzo, ma impolito, ma informe, senza regole fisse, senza determinate leggi, senza esemplari da imitare, e solo dipendente dal capriccio del volgo, il quale è del pessimo sempre seguace (1). Passarono co-

(1) Presso i raccoglitori delle Antichità Italiane, e segnatamente presso il Muratori e l'Ughelli, si trovano carte e pergamene de' Bassi Secoli, nelle quali si scorge visibilmente l'alterazione ed il corrompimento della Lingua Latina, nel modo da noi accennato. Rimontando fino al Secolo VIII. esistono carte, in cui si ravvisano già mutate alcune Latine desinenze, e si comincia a trovare usato l'articolo, o il segnacaso, per indicare i casi diversi. Venendo poi più avanti, c' incontriamo in altri monumenti, nei quali ritrovansi promiscuate parole Latine con Italiane; ma le prime sovente storpiate e guaste, senza aver riguardo alle concordanze de'nomi sostantivi ed aggettivi tra di loro ed ai casi richiesti dalle varie preposizioni; e parecchj casi di nomi, e tempi e persone di verbi, fatti indeclinabili ed inconjugabili, da declinabili e conjugabili, che erano per l'addietro. A proporzio-

sì varj secoli, senza che questa nascente lingua, che chiameremo Italiana, facesse verun progresso; poichè i dotti, a cui solo è dato di migliorar le lingue, usavano tuttavia nei loro scritti del Latino idioma, il quale, quantunque assai basso ed incolto, era

ne finalmente che ci avviciniamo ai nostri tempi, cioè nei Secoli X, XI, ed al principio del XII, troviamo carte e pergamene così piene di vocaboli e di modi Italiani, che dir si possono piuttosto scritte nel nostro volgar idioma, che nel Latino: segno evidente che quest' ultimo aveva già a quell' ora sofferto un notabilissimo e sostanzial cangiamento, o, per dir meglio, una vera trasformazione. In prova di quanto ho detto, e per erudito e piacevol trattenimento degli studiosi Giovani, addurrò quivi fra tante, che addur potrei, una carta del 1122, già pubblicata dall' Ughelli nella sua Italia Sacra T. IX. *in Archiep. Rossan.*, e quindi riportata, quantunque con qualche abbreviamento e variazione, dal Muratori nella Dissertaz. 32. *Antiquit. Med. Aev.*

„ Hiis finibus terminatis, videlicet incipiendo da li Finaudi, et „ rectè vadit per serram S. Viti, et la serra ad hirta (*forse dovea leggersi* a dhirita, *cioè* a diritta) esce per dicta serra „ Gruinico, e ly tronte tronti aqua trondente in verso Torilliana, „ et esce per dicte fronte a lo Vallone de Ursara, et lo Vallone Apeneino cala a lo forno, et recte ferit ad humare malbrantati, et per dicta flumaria ad hirto ferit a lo Vallone de li Canitei; et predicto Vallone ad hirto esce supra la serra de li Palumbe a la crista custa; et per dritto ferit ad Ecclesiam Sancti „ Petri, et deinde vadit a lo vado dieto da Thomente, et ferit „ per dritto ad Ecclesiam Sancti Andreae; et dicta Ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum, et non aliud; et deinde vadit ad „ serram matana, et dictam serra Apendino, et cala a lo Vallone de donna Leo, et lo Vallone Apendino ferit a la via, che „ vene ad Sancto Jorio, et volta supra lara de ly Maracini, et „ ferit a la Gumara de ly Lathoni, et a la Gumera de Apendini, „ et esce a S. Maria de Jesus a facto; et deinde esce a la Thubita marina, che venit ad Sanctum Maurum, et per dicta halia „ vadit a ly Finande, unde incipit ec. „

però sempre in qualche modo Latino. Ma pure coll'andar del tempo furono anch'essi necessitati a sottoporsi all'uso dominante; giacchè essendosi del tutto dimenticata la Latina favella nel popolo, se amarono di essere intesi, bisognò che adottassero il nuovo idioma Italiano. Si provarono adunque di scrivere in questa lingua fin allora da essi spregiata; ed i primi tentativi furono per verità quali attender potevansi da chi imprende a trattar per la prima volta una cosa non mai da altri per l'addietro eseguita. Alcuni saggj, che ancor ci restano della primitiva lingua Italiana, bastano per convincerci quanto sentisse ancora di barbaro d'ingrato e d'inelegante. Essa però venne corretta ed addolcita dalla Siciliana in varie guise, e segnatamente col far terminar in vocale le parole; costume, che già praticato dai Siciliani nel lor dialetto, s'introdusse poi e si stabilì ancora in Italia; dal che ne accadde che il nostro linguaggio superasse in dolcezza di gran lunga il Latino. Non si sa precisamente a qual anno debba fissarsi l'epoca, in cui si cominciò a scrivere in pretto Italiano; sembra però verisimile che ciò non succedesse avanti il dodicesimo secolo, mentre non abbiamo monumenti di più antica data di questo. Già, come è sempre in tutte le lingue avvenuto, anche le prime produzioni della nostra furono in versi, ma di questo in altro luogo ragioneremo. Ciò che frattanto è quì degno di osservazione, si è che la prima opera, che troviamo scritta in prosa volgare, è la Storia di Matteo Spinello da Giovenazzo,

paese del Regno di Napoli, che avendola cominciata dall'anno 1247, la condusse fino al 1268, dal che chiaramente rilevasi che l'uso della prosa Italiana è posteriore a quello dei versi di un secolo almeno. Così andava la nostra lingua a lenti passi avanzando, spogliandosi ogni dì più della nativa rozzezza, finchè verso la metà del secolo decimoterzo osò mostrare più coraggiosamente la fronte; ed i libri scritti in Italiano non più si vergognarono di comparire alla pubblica luce. Ma al declinar del secolo decimoterzo, ed allo spuntar del decimoquarto, e molto più nel suo decorso, ella uscì da quegli angusti confini, ove aveala un resto di timidezza ancor trattenuta; e cominciando più liberamente a spaziare, mostrossi al tempo stesso ornata di nuovi vezzi, e fregiata di grazie tali, capaci di togliere ogni rammarico per la perdita fatta della Latina. Questa fu veramente l'epoca fortunata del risorgimento delle lettere e dei buoni studj in Italia, da lei poscia diffusi nelle altre province di Europa; dimodochè quelle Nazioni, che ora vanno sì gonfie e superbe del lor sapere, cominciarono allora ad aprire gli occhi a quell' albore, che ad esse spuntava dal cielo Italiano. Tre immortali Scrittori, che quasi contemporaneamente fiorirono, cioè Dante, Petrarca, e Boccaccio, furono capaci essi soli di produrre una intiera rivoluzione nel regno delle lettere, e nel gusto universale dell'Italico idioma. Questi gran genj lo raddolcirono, il miglioraro-no, lo accrebbero, lo ingentilirono, e ne fissarono per tal maniera il carattere e l'andamento, che più

non trovossi come per l'addietro fluttuante incerto e arbitrario, ma riconobbe un ordine costante, e si soggettò a regole e a leggi determinate. Raffreddossi per altro un poco nel secolo decimoquinto il fervore, che erasi concepito nel precedente per la lingua Italiana, a cagione che quasi tutti erano intenti cultori ed appassionati ammiratori della Greca e della Latina; e perciò se la prima non decadde da quel grado di onore, a cui l'avean levata i suoi gran padri e maestri, non fece però veruni progressi, nè riportò nuovi fregj. Ma ricuperò ben presto il suo ascendente al sorgere del secolo decimosesto, secolo produttore di chiari e felicissimi ingegni, per i quali la volgar lingua e letteratura toccò il più alto segno di gloria, e rivestissi di tanta luce, che il Mondo intiero ne restò illuminato. Allora si potè dire con verità che l'Italiano linguaggio, il quale benchè cresciuto con lieti successi, non era però uscito ancora dalla sua adolescenza, giungesse alla compiuta e matura virilità, e adeguasse nell'armonia, nella bellezza, e nella forza qualunque altro idioma più vago e robusto. Scienze, Storia, Eloquenza, e Poesia furono ugualmente trattate con dignità e con decoro, e l'ultima segnatamente ascese a tal punto di perfezione, che sembra togliesse ai secoli posteriori la speranza di pareggiarla in eleganza, nobiltà, e leggiadria. A quest'aureo secolo, che non temette il confronto di quello di Pericle e di Augusto, succedette il decimosettimo, in cui il buon gusto si depravò sì fattamente, che lasciata da parte la schietta e natural maniera di scrivere, si andò in traccia di vane sottigliezze,

di stravaganti pensieri, di frasi gonfie ed iperboliche, di strane e ridicole metafore, di antitesi ricercate, e di tutte quelle intemperanze letterarie, che porta seco la mancanza di giusto criterio, o la soverchia smania di superare gli ottimi e prestantissimi originali. Non durò per altro lungo tempo il regno della illusione e dell'errore, poichè ravvedutasi l'Italia dai traviamenti, in cui gettata l'avevano la maggior parte de' suoi inconsiderati Scrittori, restituissi sul dritto abbandonato sentiero, mercè il purgato discernimento, la fina critica, il sano giudizio, ed il solido gusto dei valorosi Autori, di cui fu abbondante e fecondo il fortunato secolo decimottavo. Quest'inclito secolo, che a giusto dritto si può nominare filosofico e illuminato, riunì felicemente in se tutti i pregj degli anteriori; mentre in esso e scienze sacre e profane, e antichità, e storia, e filosofia, e critica, e poesia, ed eloquenza, ed onnigena erudizione, acquistarono tal esattezza, precisione, ed evidenza, e maneggiate furono con tal forza e profondità, ed ornate nel tempo stesso con tal purezza, grazia, ed eleganza di lingua e di stile, che niente lasciarono a desiderare; talchè esso occupa degnamente un posto distinto, e forse il più luminoso di ogni altro, negli annali della Italiana letteratura. Così non avesse egli oscurate le sue glorie con un certo spirito d'irreligione e di miscredenza, e con una certa arditezza di pensare, che indica piuttosto delirio, che robustezza e vigor di ragione! Ma per ventura questo non fu il carattere dell'intiero secolo, ma sibbene dei tempi meno lontani dal suo declinare: nè es-

so si diffuse in tutti i dotti, anzi quasi in nessuno osservossi degli uomini veramente grandi ed illustri, ma solo in qualche miserabile sciolo, quanto pieno di orgoglio, altrettanto voto di sapere; nè fu indigeno all'Italia, ma vi penetrò e propagovvisi dalle oltramontane regioni. Perlochè lasciando noi di buon grado questa forestiera riprovata merce in mano de' suoi artefici, e niente immischiandoci in cose del tutto aliene dal nostro poposito, ci rivolgeremo piuttosto a veder brevemente qual sia l'indole e la natura della nostra lingua, e quali ne siano le bellezze ed i pregj. Ed in primo luogo ella ha una maravigliosa flessibilità nell'uniformarsi a qualunque carattere di locuzione e di stile, ed un' attitudine sorprendente ad esprimere ogni idea; dalle quali proprietà ne risulta esser essa quant' altra mai pittoresca ed imitativa. Inoltre è fuor di dubbio ch' ella supera tutte le altre moderne nell' armonia, nel suono, e nella gentilezza, mercè le sue desinenze in vocali, e' la giusta e proporzionata mescolanza delle vocali stesse colle consonanti nella composizione di ogni parola. Questo la costituisce una lingua dolce e dilicata, idonea singolarmente alla poesia ed alla musica, e quanto mai dir si possa numerosa e sonora. Anzi per questo suo pregio appunto è stata accusata da qualche invidioso oltramontano di soverchia mollezza ed effeminatezza, come incapace ella sia di nerbo e di forza, e non atta ad argomenti robusti e sublimi. Ma chi giunge a formarne tale ingiurioso giudizio, mostra bene di non aver letti neppure i frontispizj de' nostri Classici Autori, i quali a secon-

da del bisogno e delle circostanze usano ora di uno stile soave e tenero, ora così rapido veemente ed energico, che non la cedono talvolta ai più famosi Scrittori delle lingue antiche, ed uguagliano, seppur non superano ancora, quelli delle altre recenti. Nè minore è il vanto, che può la nostra sopra le moderne lingue arrogarsi, rispetto alla sua vastità ed abbondanza; giacchè poche son quelle voci, che non abbiano molti sinonimi, frasi, e termini equivalenti; ciò che contribuisce mirabilmente alla volubilità del periodo, alla eleganza del discorso, ed alla dignità e pompa dell'espressione. Un altro vantaggio ancora del nostro idioma consiste nella varietà e moltiplicità della di lui costruzione, nella quale ora si possono a suo talento trasporre ed invertire le parole, ora collocarle secondo l'ordine naturale delle idee, come più torna a proposito, e come esige il piacer dell'orecchio. E quantunque la lingua Italiana ritenga piuttosto il genio della Latina nel fraseggiare, e però ami più una piena e rotonda composizione di periodo, ed un'armoniosa cadenza, che un andamento stretto misurato e conciso; non ricusa nulladimeno di prestarsi a qualunque argomento, e di mostrarsi all'uopo amica della semplicità, della precisione, e della chiarezza. È un torto, che si fa alla nostra ricchissima e pieghevolissima lingua, il dire che ella non è suscettibile di quelle bellezze, che proprie sono dello stile tenue, e che però non è atta a trattar cose familiari istruttive e galanti, come la Francese. Agevol cosa sarebbe il provare coi buoni autori alla mano a chi ragionasse così, come non si è mai

proferita una eresia letteraria maggior di questa: imperciocchè la lettura dei Galilei, dei Viviani, dei Vallisnieri, degli Spallanzani, dei Redi, dei Bellini, dei Cocchi, dei Zanotti, dei Manfredi, dei Magalotti, dei Macchiavelli, dei Vico, dei Boccacci e di tutta la seguace schiera de'Novellieri, degli Algarotti, dei Bianconi, dei Gozzi, dei Roberti, dei Bettinelli, e di mille altri, che a bella posta tralascio, basterebbe sola a dimostrargli come il nostro linguaggio si adatta mirabilmente alla fisica, alle matematiche, alla stória naturale, alla medicina, alla filosofia, alla politica, al genere galante, didattico, epistolare, e dialogistico, in somma a qualunque sorta di materie e di cose. Anzi aggiunger si potrebbe di più che i nostri grandi uomini han saputo scriver bene in ogni maniera di scienze e di letteratura senza l'ajuto dei libri Francesi, giacchè Galileo scrisse prima di Cartesio, Macchiavelli prima di Rousseau, Vallisnieri prima di Buffon; ed il Tolomei, il Caro, il Bentivoglio sono stati anteriori alla Maintenon e alla Sevignè, come il Castiglione, il Bembo, ed il Boccalini al Voltaire ed al Fontenelle. Le quali cose essendo così, io non mi so frenare da un giusto sdegno, qualora sento vilipendere, e dispregiare la nostra vaghissima lingua: *Satis mirari non queo*; dirò col Romano Oratore, *unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium* (1). Io non giungo a comprendere come non già gli stranieri, ma i nazionali, ma alcuni degl'Italiani stessi siano di un palato così fastidioso, che prendano a nausea ed

(1) De Finib. Lib. I. n. 3.

a schifo ciò, che sa di domestico e di nostrale. Una lingua fertile ricca e abbondante, una lingua sopra di ogni altra soave, e nel tempo stesso nobile e maestosa, una lingua espressiva e pittoresca, che si piega a qualunque soggetto, che or appare grande e sublime, ora spiritosa facile e disinvolta, com'è la nostra, merita al certo assai maggiore stima di quella, in cui la tengon certuni, ai quali la presunzione ha conceduto il privilegio di giudicar delle cose senza conoscerle. Voi però, ottimi Giovani, a vantaggio ed istruzione dei quali hó intrapresa questa fatica, credo che penserete in diverso modo; e che sgombri la mente di pregiudizj e di anticipate opinioni, senza detrarre agli oltramontani la stima, che a buon dritto si meritano, farete quel conto degl'Italiani Scrittori, ch'esige la verità e la giustizia. Nel tempo stesso alcuni degli stranieri nell'ascoltare i reali e solidi pregj di tanti uomini insigni, che sono tra noi fioriti, o deporranno quel lor tuono dommatico ed insolente nel decidere della Italiana letteratura, o almeno, ricordandosi che sono stati nostri scolari, non negheranno di essersi dissetati alle nostre sorgenti. Dall'altra parte certi mal accorti Italiani cesseranno dal porger servilmente un culto quasi d'idolatria alle opere forestiere, e di degradarsi con una vile adulazione presso coloro, che di tutto vanno a noi debitori; e impareranno al contrario che anche in Italia si sa pensare, scrivere, e ragionare con ugual forza nobiltà ed eleganza, e con non minore aggiustatezza e criterio delle straniere Nazioni.

CAPO I.

Dall' Anno 1100 *fino al* 1300.

I. Principj della Poesia Italiana.

I. Come si è più di una volta da noi osservato, le prime produzioni di una lingua, e le prime opere divolgate in iscritto, sono state sempre in poesia, e perciò anche i più antichi monumenti di ciascun linguaggio fino a noi pervenuti, non sono espressi che in versi. Lo stesso è ancora accaduto alla nostra volgar lingua, la quale incominciò ad essere adoperata dai verseggiatori e dai poeti. E quì cade in acconcio il ricercare quali siano stati i primi di essi, ed in qual tempo siasi introdotto il costume di verseggiare in Italiano; perlochè mi è necessario il richiamare ad un breve esame le due opinioni, che dividono gli eruditi, di cui alcuni dai Provenzali, ed altri dai Siciliani vogliono che la nostra volgar poesia riconosca il suo principio. E quanto alla prima, egli è fuor di dubbio, che fino nell' undecimo secolo esistevano poeti Provenzali per quel tempo assai pregevoli, che dilettavano coi lor versi non solamente la Francia, ma la Spagna ancora e l' Italia. Dicevansi comporre in lingua Provenzale, non perchè questa lingua fosse propria esclusivamente della Provenza, essendo comune ancora alla Linguadoca, alla Catalogna, alle Isole Baleari, ed alla Sardegna, ma perchè nella Provenza aveva segnatamente la sede. Ora che fino dal secolo undecimo fio-

rissero questi Poeti, noi lo possiamo comprovare dai monumenti tuttavia esistenti, mentre si leggono anche oggidì alcune poesie Provenzali di Guglielmo nono Conte di Poitiers, che viveva in quel secolo. Essi veniano appellati col nome di *Giullari*, che è l'istesso che Buffoni (nome certamente poco onorevole alla dignità di Poeti), poichè per lo più improvvisavano nelle Corti dei Principi, e per loro divertimento si abbassavano fino a cose ridicole e buffonesche. Più spesso però dicevansi *Trovatori*, dal trovare che essi facevano i sentimenti e le rime per l'estemporanee lor poesie; imperciocchè sfidandosi l'un l'altro in mezzo di numerose e rispettabili assemblee di Principi e gran Signori, davano prova del lor poetico valore nel trovar sull'istante e pensieri e parole, e nel rispondere con prontezza ai versi de' loro competitori. Nè furono i soli nativi di Provenza, che si esercitarono in questo genere di poesia, ma eziandio gl'Italiani, i quali vedendo che i poeti Provenzali e le lor canzoni erano dovunque accolti con onore e con istima, e particolarmente nelle Corti degli Estensi, dei Marchesi di Monferrato, e di altri Principi Italiani, si rivolsero con tutto l'ardore allo studio della lingua e poesia Provenzale, e poetarono in essa con felice successo. Il più antico tra quanti hanno lasciato di se non dubbie notizie, è Folchetto soprannominato di Marsiglia, perchè ivi trasferissi ad abitare, ma effettivamente Genovese di patria, il quale fiorì nel secolo duodecimo, e che abbandonato il mondo, e

ritiratosi nel chiostro, ebbe la sorte di richiamar l'attenzione del Petrarca, come apparisce da quelle parole, che si leggono nel Trionfo di Amore:

Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato;
Ed a Genova tolto, ed a l'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

Succedettero a Folchetto molti altri Italiani, che si distinsero nell'istess'arte, come Niccoletto da Torino, Bonifazio Calvi Genovese, Bartolommeo Giorgi Veneziano, e parecchi altri, i quali io volentieri passerò sotto silenzio, potendosi vedere da chi n'è bramoso nel Crescimbeni, nel Quadrio, e nel Tiraboschi. E questo sia finquì detto in favor di coloro, che affermano aver i nostri più antichi poeti appresa l'arte di verseggiare dai Provenzali. Quelli poi, che inclinano a credere che dai Siciliani abbia avuto nascimento la nostra volgar poesia, si fondano su due passi del sopraccitato Petrarca, il quale nella sua prefazione alle lettere famigliari dice, come i Siciliani furono i primi a rinnovare l'uso della rima, e che da questi si dilatò per tutta l'Italia. Nel Trionfo di Amore poi, annoverando i Poeti, che scrissero su tal materia, canta così:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Gli addotti luoghi però, sebbene di sì autorevole Personaggio, non sembrano bastanti a convalidar questa opinione; mentre anche anteriormente ai Siciliani i Provenzali usavano della rima; anzi non

solo i Provenzali, ma i Greci eziandio, e i Latini, e perfino, come taluno ha creduto, gli Ebrei, l'hanno conosciuta, e talvolta usata nei loro poetici componimenti. Ove poi dice che i Siciliani *furono già primi*, non è abbastanza chiaro se egli parli del primato di tempo o di onore, onde anche quivi resta dubbiosa la testimonianza del Petrarca. Io per me sarei di sentimento che in realtà i Provenzali abbiano poetato avanti dei Siciliani, giacchè, come ho riferito di sopra, noi possediamo tuttora memorie di poesia Provenzale del secolo undecimo, quando al contrario non ne abbiamo alcune di Poesia Siciliana o Italiana più antica del duodecimo, e questo anche vicino al suo terminare. Perlochè noi niente invidiosi dell'altrui gloria, confesseremo con tutta la sincerità e candidezza che i Provenzali ci hanno preceduto nell'arte del verseggiare; anzi diremo, se così vuolsi, che gl'Italiani hanno cominciato a poetare secondo i loro esempi; e siccome noi disapproviamo che gli oltramontani si vergognino di chiamarsi debitori agl'Italiani della lor coltura e delle lor cognizioni, così renderemo giustizia ai forestieri, concedendo loro il primato di tempo nella moderna poesia, nè ci arrogheremo un vanto, che non ci potremmo attribuire senza offender la verità. Nel tempo stesso colla nostra solita ingenuità insegneremo agli stranieri a non innalzare la propria grandezza sull'abbassamento dell'altrui, come taluni di essi son usi di praticare, e faremo loro conoscere come paghi a sazietà dei nostri onori e dei nostri pregj,

lasciamo loro de'proprj il pacifico godimento. Osservati così rapidamente i principj della volgar Poesia, ragion vuole che ci tratteniamo per un poco a vedere quando ella avesse precisamente origine fra noi, e chi fosse il primo ad usarne. Se si dovesse prestar fede ad un antica iscrizione, che leggevasi sopra l'arco dell'altar maggiore del Duomo di Ferrara, parrebbe che si fosse cominciato a verseggiare in Italiano prima della metà del secolo duodecimo. Essa è in questi termini concepita.

In mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consacrato:
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fo l'auctore. (1)

Ma oltrechè nel 1135 non era ancora la lingua Italiana così usitata e comune da scriverla nei pubblici monumenti, chi ci fa fede che i citati versi siano stati veramente incisi in quell'arco l'anno 1135, in cui fu consacrata la Chiesa, e non piuttosto molti anni dopo, o in occasione di qualche risarcimento, o di altro simil lavoro? Non sembra dunque tale iscrizione sufficiente a provar il principio fra noi della volgar Poesìa. Nè bastevole sembra pure un altra iscrizione in versi, riportata da Vincenzo Borghini (2), impressa in una lapida, che una volta conservavasi in Firenze in Casa Ubaldini, e che mostrava di essere stata scolpita

(1) Quadrio Stor. e Rag. di ogni Poesia T. I. pag. 43.
(2) Discorsi P. II. pag. 26.

nel 1184 (1), poichè troppe son le ragioni di dubitare della di lei legittimità, le quali non è necessario or quì riferire, per non renderci soverchiamen-

(1) Eccola qual è stata pubblicata dal Quadrio.

De favore isto
Gratias refero Christo.
Factus in festo Serenae
Sanctae Mariae Magdalenae.
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno milesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto.
Cacciato da' veltri
A furore per quindi eltri
Mugellani cespi un cervo
Per li corni ollo fermato.
Ubaldino genio anticato
Allo sacro Imperio servo
Uco piede ad avacciarmi,
Et colle mani aggrapparmi
Alli corni suoi d'un tratto.
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lo'ntralcico,
Accorso lo svenò di fatto.
Però mi feo don della
Cornata fronte bella,
Et per le ramora degna:
Et vuole che la sia
De la prosapia mia
Gradiuta insegna.
Lo meo Padre è Ugicìo,
E Guarento Avo mio,

te prolissi (1). Il Tiraboschi, indotto da deboli congetture, attribuisce l'onore di aver poetato il primo nella nostra volgar lingua ad un tal Ciullo di Alcamo, Siciliano, che secondo lui fioriva nel 1192, o al più tardi nel 1193 (2). Ma, a vero dire, le sue ragioni, quantunque plausibili, non mi sembrano però tali da costituire certezza. È vero che in cose di fatto per solito ha ragion colui, che è sostenuto da autentici monumenti, e questi in realtà ci rimangono di Ciullo: ma dal non conoscer noi altri versi di più vecchia data de' suoi, ne vorremo dedurre essere stato Ciullo il più antico Poeta Italiano? Certamente la mancanza di essi non prova non esser esistito qualche altro poeta a lui anteriore, potendo alcuno averne scritti, e non essersi poi conservati: siccome il non posseder noi veruna poesia antecedente a quella di Omero, non prova esser egli stato il più antico poeta del Mondo. Oltredichè dai versi di Ciullo non si può inferire con sicurezza, ma soltanto con qualche probabilità, avergli il medesimo composti nel 1192, o nel 1193: e finalmente posto ancora che dessi realmente siano i più antichi fra quanti n'esistono di volgari, risentono tut-

Già d'Ugicìo, già d'Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

(1) Vedasi il Tiraboschi *Storia della Letteratura Ital.* T. III. Lib. 4. Cap. 4. n. 8.

(2) T. IV. Lib. 3. Cap. 3. n. 3.

tavia sì fattamente il Siciliano dialetto, che assai più Siciliani appellar si debbono che Italiani (1). Ma chi fu dunque il primo a scriver poesie in questa lingua? Io non saprei meglio dimostrare la mia stima e riconoscenza per questa antica ed illustre Città, ove ho la fortuna di dimorare, e da cui ho ricevuto e ricevo tanti attestati di cortesia, che collo stabilire proprio di un suo figlio un tal vanto, e di vendicarlo, il meglio che per me si potrà, dalle opposizioni di Autori per altro di gran nome, i quali richiamar il vorrebbero in dubbio, anzi apertamente negarlo. Che però converrà ch'io quì mi distenda alquanto più diffusamente nel dilucidare questo importante punto di storia letteraria; non potendosi toccar così alla sfuggita un argomento, quanto controverso, altrettanto glorioso alla Toscana, ed in particolar modo ad una Città sì benemerita degli studj e delle belle arti. Lucio Drusi Pisano si vuol dunque il primo, che adoperasse ne'suoi poetici scritti il vol-

(1) Riporteremo quì le prime due strofe della lunga Canzone di Ciullo in forma di dialogo, per un saggio del rozzo suo poetare.

Rosa fresca aulentissima ca pari inver l'estate,
Le Donne te desiano pulcelle, maritate:
Traheme deste focora, se t'este a bolontade;
Per te non ajo abento nocte e dia
Pensando pur di voi Madonna mia.
Se di mene trabalgliati, follia lo ti fa fare,
Lo mare poteresti arompere avanti a te menare
L'abete desto secolo tuto quanto asembrare,
Havere me non poteria esto monno
Avanti li cavalli mari sonno. ec.

gar Italiano de' tempi suoi, da lui accresciuto migliorato ed ingentilito col Siciliano linguaggio. Fa di ciò chiara e copiosa testimonianza Pier Francesco Giambullari Fiorentino nel *Gello*, riportando ivi un Sonetto di Agatone Drusi Pisano, discendente dalla famiglia stessa di Lucio Drusi, in cui si dice che il suo agnato fu il primo a congiungere il Siciliano col nostro idioma (1). Aggiunge poi il Giambullari *ch'è si chiamò Lucio Drusi, uomo faceto e dotto; il quale scrisse in rima un libro della virtù, ed un altro della vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì*. Afferma di aver tratte queste notizie da un antico libro, ov' erano alcuni sonetti del prefato Agatone scritti a Cino da Pistoja, e di Cino ad esso Agatone; libro a lui mostrato da M. Pietro Orsilago Pisano, diligentissimo investigatore dell' antichità, e della nostra lingua appassionato amatore. Ecco frattanto il nominato sonetto.

Se 'l grand' avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero,
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnoldo Provenzal, nè Beltram vostro;
Che questo de' poeti unico mostro
Terrìa di tutti il trionfante impero.

(1) Origin. della Lingua Fiorent. pag. 133.

Ei di sententie et d'amorosi detti
Gli vinse, et di dolcissime parole;
Ma nella invention vinse se stesso.
Non Brunellesco o Dante sarian letti;
Che la luce di questo unico sole
Sola rilucerìa lungi et da presso.

Se dunque il grand'avolo di Agatone, cioè Lucio, *fu il primiero a congiungere il parlar Siciliano col nostro*, e se egli aveva scritto *in rima* un libro della Virtù, ed un altro della Vita amorosa, è evidente che esso fu il più antico degl'Italiani poeti. Anzi sembra al Giambullari che non solo ei fosse anteriore agl'Italiani nel poetare in nostra volgar lingua, ma eziandio agli stessi Siciliani, ed ancora al riferito Ciullo di Alcamo: poichè argomentando da quel *grand'avolo* che Lucio fosse quarto avo di Agatone, e perciò anteriore a lui almeno di cinque età, val a dire di 150 anni; e sapendosi d'altronde essere stato Agatone contemporaneo di Cino da Pistoja, il quale spargeva di se chiara fama fra il 1300 ed il 1320; ne deduce esser fiorito Lucio Drusi verso il 1170, epoca certamente più remota di quella, in cui scrisse Ciullo di Alcamo, che corrisponde, come abbiamo testè osservato, al 1192, o 1193; ed aver egli recato que' suoi due libri a Guglielmo II. Re di Sicilia, il quale successe al padre nel 1166, e morì nel 1189. Ma tuttociò vien dagli avversarj impugnato, con dire in primo luogo che il sonetto di Agatone Drusi, anzi l'istesso Agatone, non è mai esistito fuor-

chè nel libro del Giambullari: dipoi che conceduta ancora l'esistenza e l'autenticità di questo sonetto, non se ne può perciò inferire la vantata antichità di Lucio Drusi, di maniera che debba dirsi a Ciullo anteriore. Esaminiamo pertanto con qualche diligenza e l'una e l'altra obiezione, e vediamo se siano abbastanza valevoli a distruggere la contraria sentenza. E per rifarci dalla prima, è falso non venir altrove indicata l'esistenza di Agatone Drusi, che nel libro del Giambullari: poichè il Cav. Lionardo Salviati, Letterato del Secolo XVI, e delle cose all' Italiana Lingua spettanti intendentissimo, parlando degli Scrittori del buon secolo, così si esprime. *Di due altri noi abbiamo più cose a penna, che niente perdono coll' altre di quell' età. Ciò sono Messer Francesco Mazzolini, e* Messer Agatone Drusi da Pisa, *i quali abbiamo trovati con alcune altre composizioni di Dante e di Messer Cino, fuor del numero delle stampate* (1). Che poi il Sonetto di Agatone posseda tutti i caratteri della genuinità, si prova in primo luogo coll'asserzione del medesimo Giambullari, che attesta averlo trascritto da un *antico* libro mostratogli dall'Orsilago; del qual libro benchè niun altro Autore faccia menzione, non si vuol però usare col Giambullari la scortesia e l'ingiustizia di crederlo un'impostore o un ignorante, essendo d'altronde noto di quanta probità, erudizione, e scienza egli fosse fornito, ciò che

(1) Degli Avvertimenti Lib. 2. Cap. 12 in fine.

esclude il sospetto o ch'ei siasi ingannato, o che abbia voluto i suoi lettori ingannare, e concilia alle sue parole ogni possibil credenza. Nè quì vale l'argomento tratto dal silenzio degli altri Autori, poichè, come ognun sa, la prova negativa, ove non siansi gravi e forti ragioni in contrario, non prevale giammai contra la positiva; e perciò sintantochè con buoni argomenti non sarà provata la futilità e la fallacia del racconto del Giambullari, noi ci crederemo autorizzati a prestarvi pienissima fede. Oltredichè, lasciando ancora da parte l'autorità del Giambullari, e la testimonianza del sopraccitato Salviati, abbiamo altresì un libro delle rime di Cino da Pistoja, stampato da Niccolò Pillo nel 1559, in cui leggonsi quattro di lui Sonetti ad Agatone, ed un Sonetto responsivo di Agatone a Cino (1) di uno stile non dissomigliante da quello del Sonetto di sopra recato, ed in fine del qual libro dicesi dal Pillo,

(1) Ecco il Sonetto di Agatone, stampato dal Pillo.

Se tra noi pote un naturàl consiglio
Nelle dubbie speranze e negli affanni;
Vaglino i miei, che già molti e molti anni
Sagrarno alla fortuna il petto e 'l ciglio.
Et alla fin costretto dall' artiglio
Di quella, che ognor sembia al mondo inganni,
Lasciai la patria e gli onorati scanni,
E 'l securo cammin di virtù piglio.
Sonna tranquillo tienmi, e son contento
D' aver fuggito 'l sangue, il ferro, e l' armi,
Per cui la gloria muor de' Toschi lidi.
Voi che aspettate i di morte il talento
So che averete; e già d' intender parmi
Novella rea de' vostri ultimi stridi.

parte delle rime in esso contenute essere esistite appresso di lui, e parte averle avute da Annibal Caro, e da *M. Pietro Orsilago*: onde non resta più luogo a dubitare nè dell'esistenza di Agatone, nè della legittimità del suo Sonetto: imperciocchè quando è provato ch'ei fu poeta, quando si adducono altre sue produzioni non diverse nello stile e nelle maniere dal Sonetto in questione, e quando finalmente si dimostra aver possedute altre rime di Agatone quel Pietro Orsilago stesso, che lo comunicò al Giambullari, evvi ogni ragione di concludere che esso sia autentico genuino e sincero. Ma il finquì dimostrato, replicano gli Avversarj, prova al più l'esistenza di Agatone e di Lucio Drusi; non però che questi sia vissuto a' tempi di Guglielmo II., ai quali il vorrebbe far rimontare giusta il suo compu-

Aggiungerò quivi un altro Sonetto dello stesso Agatone, modernamente ritrovato, e pubblicato in Roma 1785 nelle *Memorie per le Belle Arti* pag. 57.

Il forte nodo e l' amoroso foco,
Che l' un mi lega, e l' altro infiamma 'l petto,
Arso m' ha questo sì, m' ha quel sì stretto,
Ch' omai bruciando v' è da stringer poco:
Miser! già pensav' io per cangiar loco
Spegner l' ardore, e non restar soggetto
Del laccio; ma non val, che morte aspetto,
Che rompa e smorzi, ond' io non sia più fioco.
Dicemi in questo Amor: non sperar mai
Trovar chi scioglia, o spenga, ovver che almeno
Tua fiamma acqueti, e 'l tristo nodo allenti;
Che 'l marmo, ov' abbruciando avvolto stai,
Vuol che legato, e tutto d' ardor pieno,
Per lui d' arder sì stretto ti contenti.

to il Giambullari. Questa obiezione per verità parmi assai più fondata e ragionevole della prima; poichè il voler sostenere che la voce *grand' Avolo* indichi appunto quel grado di parentela, che corrisponde al quarto Avo, la giudico troppo dura e malagevole impresa. La nostra lingua non si serve di siffatta espressione in questo senso: e perciò anche a me sembra più naturale che l'aggiunto *grande* altro non significhi che un titol di onore, come *illustre*, *chiaro*, *famoso*, e non un grado di parentela. Ciò che si conferma altresì dal non avere il termine *Avolo* un determinato significato; tanto indicar potendo il Padre del padre, quanto il Bisavo, il Tritavo, il Quartavolo, il Quintavolo, e tutti gli altri ascendenti della famiglia, che compresi vengono sotto la general denominazione di Antenati, o di Maggiori. Essendo dunque indefinito ed incerto un cotal vocabolo, non se ne può trarre alcuna convincente ragione, onde inferire con sicurezza che Lucio Drusi, chiamato da Agatone *grand' Avolo suo*, gli fosse anteriore almeno di cinque età, ed appartenesse all'anno 1170. Piuttosto io direi che il nome di Avolo tanto significar potendo un ascendente prossimo, quanto remoto, sia più verisimile intendere nel nostro caso un ascendente lontano che vicino; imperciocchè nell'età, in cui fioriva Agatone, cioè fra il 1300 e 1320, era già molto tempo che era seguita la confederazione della nostra colla Siciliana favella. Anzi, se mal non mi appongo, mi lusingherei di poter provare appunto per questa via che

Lucio Drusi fu il primo Italiano poeta: e che, se non è certo aver egli scritto nel 1170, è peraltro di antichissima data. Il Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia (1) annovera fra i più antichi nostri poeti Folcacchiero de' Folcacchieri Sanese, di cui dopo l'Allacci riporta una canzone (2) ed il quale vuol che fiorisse nel 1200, e Lodovico della Vernaccia Urbinate, di cui pur reca un sonetto (3), e che assegna parimen-

(1) Comment. T. 3. Lib. I.

(2) Riferirò quì la prima strofa di questa canzone, potendosi vedere intiera nel Crescimbeni al luogo citato.

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso haver neiente.
O Deo come firaggio,
O Deo come sostenemi la terra,
E par ch' eo viva en noja de la giente.
Ogni homo m' è selvaggio:
Non pajono li fiori
Per me com' già soleano,
E gli augei per amori
Dolci versi faceano a gli albori ec.

(3) Ecco il Sonetto di Lodovico della Vernaccia.

Sellu subjecto preclaro, o Ciptadini,
Dellacto nostro ambitioso et honesto
Vorrete immaginare chiosando el testo,
Non vi parrà che noi siam fantini.
Selli nostri accidenti et intestini,
Che se repensarete con modesto
Aspecto, inchinerete el cor molesto
Fiem radicate al cor in duri spini.
Quando rasione corregie li difecti
Del diverso inimico, e lor conturba
Non della spada in triumphar pusarse.
Ma inbracta con forsa e sensi erecti,
Se vole usar contra la falsa turba
Solo la spada vole magnificarse.

te all'epoca stessa. Or se si leggono le loro composizioni, veggonsi scritte in vero Italiano (ove si eccettui qualche idiotismo, più proprio del dialetto del respettivo paese, che della lingua); e noi sappiamo d'altronde che l'Italiano ha cominciato ad essere un vero e formato linguaggio, dopochè fu sistemato ripolito e migliorato per mezzo della Siciliana favella. Ma sì Folcacchiero che Lodovico poetavano appunto circa il 1200, dunque nel 1200 era già seguita la congiunzione delle due lingue. Siccome poi si è dimostrato (se pur non m'inganno) colla testimonianza di Agatone, già da noi bastantemente giustificato da ogni sospetto di falsità, che Lucio Drusi fu il primo a congiungere insieme le due lingue sopraccitate, così ne discende per necessaria illazione che lo stesso Lucio dovette precedergli di qualche anno, e che per conseguenza esistè e poetò sicuramente innanzi al 1200. Io non pretenderò per questo che Lucio abbia scritto precisamente nel 1170, ma bensì sosterrò per le riferite ragioni ch'esser debba di qualche anno anteriore ai due accennati poeti, e forse ancora a Ciullo di Alcamo: onde parmi poter con ogni sicurezza concludere ch'egli abbia Italianamente verseggiato prima del finire del dodicesimo secolo: nè mi allontanerò dalla difesa opinione, fintantochè non mi si addurranno argomenti da persuadermi in contrario. In tanta oscurità di cose e scarsità di memorie, non è poco se si può determinare per approssimazione l'epoca fortunata del nascimento della nostra poesia: e perciò a mio pare-

re sarà sempre commendabil colui, che farà un nuovo passo verso la verità, quantunque non gli riesca di pienamente scoprirla. Il sinquì detto basti frattanto per appagar, o Giovani, la vostra erudita curiosità sui principj della Volgar Poesia; giacchè non potrei estendermi di vantaggio sopra ricerche, investigazioni, ed esami, senza defraudare il tempo alle lodi degl'Italiani Scrittori, dei quali proposto mi sono in questa terza parte di ragionare. È inutile ripetervi che giusta il consueto mio stile non parlerò di tutti; che troppo si renderebbe difficile pella sterminata lor copia, sebbene mi limitassi ai soli Poeti, Storici, Oratori, e Filologi, come richiede la natura della presente operetta. Nominerò dunque solo que' più celebri, che fioriti sono tanto per la poetica, quanto per l'oratoria facoltà; e così crederò non solamente di pagar ad essi quel giusto tributo di onore, che loro è dovuto, ma di cooperare ancora al vostro profitto ed avanzamento, presentandovi quegli ottimi modelli, sui quali dovete conformare il vostro gusto ed il vostro stile, se degenerar non volete dai vostri grandi Avi, e mostrarvi indegni del nome Italiano, che a luminosi caratteri portate in fronte scolpito.

II. S. Francesco di Assisi. Fra Elia. Fra Pacifico. Federigo II. Pier delle Vigne. Re Enzo.

II. Dopo Folcacchiero de'Folcacchieri, e Lodovico della Vernaccia, da noi testè riferiti, ne vengono alcuni altri, che in que' rozzi tempi la nascente Italiana poesia coltivarono. Parrà strano per avventura che alla testa di questo poetico drappello stiano persone religiose, eppure la cosa non accade altrimen-

ti, poichè compariscono frá i più antichi poeti *S. Francesco di Assisi*, che morì nel 1226, di cui abbiamo una canzone di sacro argomento, e *Fra Elia*, e *Fra Pacifico* suoi compagni, i versi de' quali sebbene non siano a noi pervenuti, pure è noto che ne composero; e di Fra Pacifico segnatamente si sa essere stato, mentr'era al secolo, valente poeta (per quanto la condizione di quell'età il comportava) ed all'Imperator Federigo II. accettissimo. Lo stesso *Federigo* nato in Jesi nel 1194, e morto nel 1250, compiacquesi nella sua prima gioventù di far versi; ed infatti esiste tuttora una di lui canzone, data in luce primieramente dall'Allacci, e poscia dal Crescimbeni. *Pier delle Vigne* parimente suo Cortigiano e Cancelliere, scrisse alcune canzoni; ed il *Re Enzo*, figliuol naturale di Federigo, fu pure uno dei coltivatori della nostra poesia, come ne fanno fede le rime, che di lui ci sono rimaste. Troppo mi diffonderei, se tutti ad uno ad uno annoverar volessi i poeti, che a questi primi tempi appartengono; ma limitandomi solo a que' pochi, che godono maggior fama, rimetterò chi fosse vago di averne più precisa contezza alle storie del Quadrio e del Crescimbeni.

III. Dopo i finquì nominati poeti s'incontra uno scrittore in prosa, vale a dire *Matteo Spinello* da Giovenazzo, luogo nel regno di Napoli nel territorio di Bari, il quale fioriva l'anno 1247. Egli scrisse *La Storia* del sopraddetto regno dall'anno citato fino al 1268, la quale storia sarebbe esattissima e

III. Matteo Spinello.

sommamente veridica, se non vi fossero corsi parecchi errori di date e di tempi, probabilmente per colpa dei copisti. Il suo maggior pregio però si è l'esser la prima opera in prosa, che sia uscita in lingua Italiana, o che almeno sia fino a noi pervenuta. Essa dunque fa epoca nei fasti dell'Italiana letteratura, giacchè innanzi a lei esistevano, è vero, iscrizioni e memorie in volgare, ma queste erano piccioli pezzi e brevi squarci di cose particolari, che interessavano per lo più qualche privato, come sarebbero i nostri contratti e stipulazioni, e non già libri completi da comparire alla pubblica luce, e girare per le mani dei letterati. È però da notarsi essere scritta la Storia dello Spinello non già nel colto idioma Italiano, ma sibbene in dialetto Napoletano, non molto diverso da quello anche oggidì adoperato dal volgo di quel paese.

IV. Guido Guinicelli. Guido Ghisilieri.

IV. L'Italiana poesia cominciò verso questo tempo a far qualche passo senza però uscire dalla sua infanzia. Colui, che segnalossi sopra i mentovati ancor rozzi poeti, fu *Guido Guinicelli* Bolognese, che si crede fiorisse dopo il 1250, e che il Conte Fantuzzi sostiene che morisse nel 1276. Dante, che ne fa sempre onorevol menzione, l'appella *nobile* (1) e *massimo* (2) e dice che fu il migliore tra quanti mai scrissero rime amorose, e che perciò i suoi versi degni saranno di eterna fama (3). Infatti sappiamo

(1) In Conviv.
(2) De Eloq.
(3) Purgat. C. 26.

anche da altri com' egli fu buon poeta, spargendo le sue composizioni di bei sentimenti, e massimamente Platonici; e come fu dotato di molta filosofia ed eloquenza. Bisogna però dire che gli elogj fattigli da Dante fossero esagerati, mentre al giorno di oggi, tuttochè belle, appena si potrebbero leggere le sue *Canzoni*, le quali sono stampate nelle raccolte dei Giunti, e dell' Allacci, ed in altri libri di poesie. Contemporaneo di Guido Guinicelli fu *Guido Ghislieri* ancor egli Bolognese, il quale si rese celebre per dottrina e per poesia, e viene perciò rammentato con onore dal sopraccitato Dante, ma di lui non ci rimane opera alcuna.

V. Ricordano Malespini.

V. La Storia frattanto anch' ella amava di farsi sentire in Italiano. Dopo Matteo Spinello pubblicò la sua *Ricordano Malespini* Fiorentino, in cui notò le cose antiche, e quelle de' suoi tempi fino al 1281, in cui morì. Quanto esso fu esatto e veridico in queste ultime, altrettanto fu credulo e trascurato nelle prime, delle quali niente possiamo fidarci per ricavar sicure notizie di fatti antichi. Il suo linguaggio è per quei tempi non dispregevole, e se non altro, è vero Italiano, e non un dialetto particolare misto d' idiotismi, quale aveano finquì adoperato quasi tutti gli Scrittori di prose.

VI. Guittone di Arezzo.

VI. Visse in questo secolo, e morì nel 1294, *Fra Guittone d' Arezzo* dell' ordine detto dei Cavalieri. Egli fu tenuto in grandissima stima, ed acquistossi la fama di buon poeta, sebbene essa andasse scemando al comparir che fecero altri più di lui

spettabile, ed altrettanto facondo oratore nel nativo linguaggio, quanto facile e numeroso poeta. Esistono tuttora alcune delle di lui poetiche produzioni, parte stampate e parte inedite, sopra di che veggasi il Crescimbeni (1).

IX. Guido Cavalcanti.

IX. Molta lode riportò ancora *Guido Cavalcanti* Fiorentino, che morì nel 1300. Egli fu uomo versato nella filosofia, nella rettorica, e nella poesia, anzi in quest' ultima acquistossi maggiore riputazione. Dante, di cui era intrinseco amico, il rammenta con onore nelle sue opere più di una volta, e dice segnatamente che co' suoi be' versi aveva oscurata la gloria dell'altro Guido, cioè del Guinicelli (2). Questo personaggio pertanto siccome più moderno dei già riferiti, così fu ancora nello scrivere più colto e leggiadro di essi, e si mostrò nei suoi componimenti non meno ingegnoso poeta, che profondo filosofo. La sua Canzone *Sulla natura dell'amore* singolarmente è un non dubbio attestato della sua abilità, come pure altre composizioni, che di lui ci sono rimaste, delle quali la più completa edizione è quella fatta recentemente in Firenze nel 1813. E intanto con questo poeta chiuderemo la serie degli Scrittori più rinomati del secolo decimoterzo.

(1) T. 2. P. 2.
(2) Purgat. C. 11.

CAPO II.

Dall' Anno 1300 *fino al* 1400.

I. Mentre nelle altre Province di Europa giacevano le lettere e le scienze nella più profonda dimenticanza, cominciavasi in Italia, come si è osservato nel precedente Capitolo, ad aver qualche sentore dei buoni studj, ed a scuoter la caligine, che diffusa aveano largamente i Goti ed i Longobardi colla loro infausta dominazione. Per quanto però si fosse finquì tentato di risuscitare la già estinta letteratura, poco si era ottenuto; ed i primi tentativi fatti dai poc' anzi indicati personaggi, erano stati piuttosto lodevoli, che fruttuosi, mentre tutti si trovavano ancora ben lungi da quel retto sentiero, che battuto avevano con tanta gloria gli antichi. Volle però la buona sorte ed il felice destino d' Italia, che siccome ella nei tempi addietro avea primeggiato nell' impero sopra tutto l' Universo, così fosse adesso guida, norma, e maestra della letteraria coltura non tanto a se stessa, quanto alle straniere Nazioni. Sommi Genj, che ben di rado la Natura produce, sorsero in quella quasi contemporanei; e siccome è dato solo agli uomini straordinarj ed agl' ingegni superiori di trarre la moltitudine ove più loro aggrada, e di operare negli spiriti felici rivoluzioni; così essi richiamarono alfine in Italia quel sapere e quel buon gusto, che da tanto tempo smarrito, si anela-

I. Stato dell' Italiana Letteratura nel secolo decimo quarto.

va indarno di rintracciare; e, quali astri novelli, rivolsero a se gli sguardi delle attonite genti, che incitate vennero dal loro esempio a bello studio d'imitazione. Questa fu pertanto l'epoca fortunata del rifiorimento della nostra letteratura, e la lontana aurora del risorgimento della forestiera eziandio; poichè i nostri libri si sparsero rapidamente per tutta l'Europa incivilita, si tradussero in varie lingue, si lessero e si rilessero con avidità, e vennero riguardati come i modelli di bene ed elegantemente comporre. Cambiò allora di aspetto l'Italiana poesia e la prosa, rivestissi ciascuna di vaghe sembianze, ed acquistò nuovi ornamenti, nuovo lustro, e nuovo vigore. Si cominciarono a tenere in pregio, e perciò a ricercar con ardore, i libri de' buoni Autori Greci e Latini, che da tanti secoli erano rimasti sepolti fralla polvere delle neglette biblioteche, si studiarono con profitto, e se ne sparsero e moltiplicarono le copie. Nè minore fu la sollecitudine di far raccolta di antichi monumenti; ond' è che si videro molti uomini dotti rintracciar con tutto l'impegno, quante mai si potessero rinvenire, medaglie, iscrizioni, statue, cammei, ed altri tali preziosi avanzi dell'antichità, per così porger lume alla mitologia, alla storia, alla legislazione, ed all'erudizione sì ecclesiastica che profana. Non vuolsi però tacere, come non tanto al talento, al gusto, alle fatiche, ed agli sforzi dei dotti attribuir si deve il risorgimento della letteratura e delle scienze, quanto anche al favore ad esse prestato da tutti i principi e signori Italiani. Conviene esser del tutto

ospiti e forestieri nella storia d'Italia per ignorare quali magnanimi protettori ed illustri mecenati ritrovassero le lettere e i letterati nei Visconti di Milano, negli Estensi di Ferrara, negli Scaligeri di Verona, nei Carraresi di Padova, nei Gonzaghi di Mantova, nei Correggeschi di Parma, nei Polentani di Ravenna, nei Malatesta di Rimini, nei Medici di Firenze, negli Aragonesi di Napoli, nomi tutti insigni e gloriosi nei fasti della nostra letteratura. Questi, e tanti altri, che troppo lungo sarebbe ad uno ad uno nominare, signori di alto cuore e d'indole benefica e generosa, non si credettero abbastanza grandi, se al valor militare ed all' impero congiunto non avessero la protezione delle lettere, e dei loro coltivatori. Animati pertanto da sì nobil pensiero, le sostennero e le promossero con tutta la splendidezza e munificenza, e gareggiarono lodevolmente fra loro in accogliere nelle proprie corti, e nel sollevare a grandi onori, e distinguer con larghe ricompense quei personaggi, che godevano più chiara fama in ogni maniera di studj. Così finalmente arrivossi con felice successo ad abbatter l' ignoranza, che avea finquì dominato; e tanto la lingua, quanto la letteratura Italiana, uscite dalla loro infanzia, verdeggiar si videro nel pien vigore di vegeta giovinezza. Sarà pertanto pregio dell'opera quì riferire quegl'illustri Scrittori, che col loro ingegno e colle loro produzioni nobilitarono la volgar nostra favella, e ne fissarono, dirò così, il tuono ed il gusto; e riaprendo il diritto sentiero dei buoni studj, chiuso già

da tanti anni, innalzarono l'Italia all'onore di ristoratrice delle lettere, e di madre del sapere e della eleganza.

II. Fra Jacopone da Todi.

II. Come nello scorso secolo vedemmo annoverato tra i poeti un religioso nella persona di S. Francesco di Assisi, così ancora in questo ne troviamo un altro del di lui ordine, e suo imitatore nella poesia ugualmente che nella santità. Fu questi il *B. Jacopone da Todi* della nobil famiglia dei Benedetti, che visse nel secolo passato, e morì nel 1306. Compose varie *Canzoni spirituali*, che esistono anche a' dì nostri, il cui stile è per verità rozzo e disadorno, essendo fra l'altre cose mescolato di frasi Marchigiane, Calabresi, Siciliane, e simili a queste; ma i pensieri sono però nobili ed elevati, come conviensi ad uno, che tutto è ripieno, com'egli, di amor divino. Vuolsi parimente autore del Cantico Latino alla Vergine Addolorata, che comincia *Stabat Mater dolorosa*, del quale si serve anche oggigiorno la Chiesa.

III. Fra Giordano da Rivalta.

III. Fino al principio di questo secolo l'eloquenza sacra non erasi mai fatta sentire in Italiano, mentre tutti i predicatori ritenevano il costume di predicare in Latino, sì perchè sembrava esser questa lingua più confacente alla dignità della religione, sì ancora perchè la volgar lingua non si era anche tanto scostata dalla Latina, da non poter esser quest'ultima intesa dal volgo, che pure da qualche secolo parlava soltanto Italiano. Ora le prime prediche, che nel nostro volgare idioma ci siano pervenute,

sono quelle di *Fra Giordano da Rivalta* dell'ordine Domenicano. Egli nacque in Rivalta, villaggio del territorio Pisano, non si sa qual'anno precisamente, sebbene per alcune non ispregevoli congetture si crede nato verso il 1260; recitò le sue *Prediche* dopo il 1300, come raccogliesi dai titoli delle medesime; e finalmente morì nel 1311. Esse non sono punto dissimili da tutte l'altre, che si componevano a quei tempi, vale a dire senza condotta oratoria, senza metodo, senza nerbo, e senza eleganza. Bastava allora per predicare accozzare ed ammassare alla rinfusa passi scritturali, materie ascetiche, mistiche riflessioni, allegorie, e sentenze di SS. Padri, ed uno veniva tenuto in conto di valente dicitore. Bisogna render però giustizia a Fra Giordano, poichè se le sue prediche non sono gran fatto commendabili per i pregi oratorj, sono nondimeno stimabili per la purità della lingua, e se non altro per esser le più antiche scritte nel nostro materno linguaggio.

IV. Pier de' Crescenzi.

IV. Non dovrei secondo il piano propostomi far quì menzione di coloro, che sonosi alle scienze rivolti: ma troppa connessione avendo colla Bella Letteratura l'opera, di cui son per parlare, non posso dispensarmi dal darne un breve accenno non meno che del suo Autore. È questa un Trattato di Agricoltura intitolato *Liber ruralium commodorum* di *Pier De' Crescenzi* Giureconsulto e Filosofo Bolognese, nato circa il 1233, e morto probabilmente nel 1320. Egli esercitò la profession di Assessor

giudiciale in varie città d'Italia, finchè ritornato in patria, si pose a scriver l'opera indicata, frutto in parte dello studio da lui fatto degli antichi scrittori di cose rusticali, ed in parte delle sue osservazioni. In essa ei dà precetti di Agricoltura, che si possono reputare ammirabili per que' tempi, e che non sono del tutto spregevoli anche pe' nostri; e mostrasi non solo intelligente di quell'arte, ma ancora della Botanica, di cui vien considerato come uno de' primi ristoratori. È fuor di dubbio essere stata da lui composta in Latino, checchè ne abbian pensato in contrario rispettabili Letterati: ma fu tradotta in politissimo e tersissimo Italiano col titolo *Delle Villerecce Utilità* da antico Scrittore ignoto, Toscano però al certo, e forse Fiorentino, o subito dopo la morte del suo Autore, o anche vivente lui stesso, giacchè ei sopravvisse per quindici anni alla pubblicazione del suo libro. Io diceva poc'anzi aver quest'opera relazione colla Bella Letteratura, intendendo parlare appunto di questa elegantissima Traduzione, poichè oltre all'essere eseguita con tutta la schiettezza, proprietà, e coltura di lingua, è così andante e spedita nella sintassi e nel periodo, che sembra più appartenere ad uno Scrittore de' nostri giorni, che di tempi così remoti. Perlochè è stata giudicata degnissima di esser annoverata fra i libri, che fanno testo nella nostra favella, e viene anche oggidì non poco pregiata dagl' intendenti di essa.

V. Dante Alighieri.

V. Mentre l'Italiana poesia era tuttora bambina, e malgrado gli sforzi dei precedenti poeti serpeggia-

va sempre sul suolo, sorse un genio veramente creatore ed originale, discepolo sol di se stesso, che le fe levare in alto la fronte, col ridurla ad una forma novella, e con arricchirla non solo di ornate parole e di belle frasi, ma ancora di eccelsi, e nobili sentimenti. Fu questi il celeberrimo *Dante Alighieri* Fiorentino, diletto e caro alle Muse, nato nel 1265, che dotato di vivace penetrantissimo ingegno, attese con sommo profitto alle belle lettere ed alle scienze, nelle quali divenne istruito più che altri mai del suo tempo. Siccome egli accoppiava ad uno straordinario talento una fervida fantasia ed una mente creatrice, coltivò in modo particolare la poesia, che sotto le sue mani cangiò totalmente di aspetto, e comparve piena di venustà e di vigor giovanile, per cui meritossi nella posterità il glorioso nome di padre e maestro della Italiana Poesia, come anticamente il vecchio Ennio guadagnato se l'era della Latina. Quantunque nel verseggiare possa dirsi maestro di se medesimo, si valse però non poco nella sua fresca età dei precetti e delle istruzioni di Brunetto Latini, dell'amicizia del Cavalcanti, e dello studio delle opere del Guinicelli e di altri poeti, dai quali ricavò qualche lume ed ajuto, sebbene la sua cara e fidata scorta fosse Virgilio, su cui ingegnossi, per quanto eragli possibile, di modellare il suo stile. Ebbe in patria ree ed avverse vicende a cagione delle civili discordie e fazioni, nelle quali trovossi implicato, onde soggiacer dovette all'esilio perpetuo da Firenze, da cui profugo e ramingo, venne amorevolmente accolto e grande-

mente onorato dalla liberalità di Can Grande della Scala, signor di Verona. Indi trasferissi presso Guido Novello da Polenta, signor di Ravenna, splendido protettore dei letterati, ed insieme coltivator diligente de' buoni studj, ed in quella Città morì l'anno 1321, ove fu ancora sepolto, essendo stato scolpito nel monumento il presente epitaffio, che dicesi da lui stesso composto, e che anche oggidì vi si legge.

Iura Monarchiæ, Superos, Flegetonta, Lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris;
Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Varie opere egli scrisse, cioè la *Vita nuova*, o sia una storia de' suoi giovanili amori con Beatrice, il *Convito*, il libro *De Monarchia* in latino, nel quale prende a sostener i dritti imperiali contro l'ecclesiastica autorità, il libro de *Vulgari Eloquentia* pure in latino, che fù poi dal Trissino tradotto in Italiano, e varie *Canzoni*, e *Sonetti*. Ma l'opera, cui andò debitore della sua gloria, e sopra la quale conviene trattenere alquanto le nostre osservazioni, è la sua *Divina Commedia*. Questa, come ognun sa, è una descrizione di un suo viaggio, cui finse di aver fatto per l'Inferno, pel Purgatorio, e pel Paradiso, nè abbastanza è noto perchè così la intitolasse. Forse perchè pretese di scriverla in istile mediocre, da lui appellato *comico*, o perchè si ritro-

vano in essa modi e tratti satirici alla foggia dell'antica commedia Greca e Latina. Certo si è che quest'opera scritta in terza rima, e divisa in capitoli, non si può dire nè Commedia, nè Tragedia, nè Poema epico, nè altro regolar componimento. Qualunque siasi però questo poetico lavoro, è degno di essere stimato al sommo, ed innalzato al cielo co' più grandi encomj; poichè fino a quei tempi non si era veduta un'opera in poesia, che contenesse tante e sì nobili cose, prese or dalla Filosofia, or dalla Teologia, or dalla Storia, e tante belle massime esposte con tanta dignità, come la Commèdia di Dante: essendo stati i poeti a lui precedenti non altro che semplici accozzatori di rime, ed artefici di versi amatorj languidi e freddi, senz'anima, senza brio, e senza poetico fuoco. Dante fu il primo, che ardisse trattar materie di ogni specie, e per lo più grandiose, che spiegasse i suoi concetti in una maniera illustre ed energica, e con un linguaggio, di cui egli stesso fu autore, e che desse alla volgar poesia un suono, che mai fin allora non erasi udito: per la qual cosa la sua Commedia è stata sempre, ed è anche adesso meritamente reputata una delle più stupende e sublimi produzioni dell'umano ingegno. E per verità o sia ch'egli guidando il pensier nostro per le cupe bolge infernali e per l'*aria senza tempo tinta*, ci dipinga *il nocchier della livida palude* avente gli occhi attorniati di fiamme; o che gl'infausti amori della troppo tenera Francesca da Rimini ci descriva; o la tragica stentata morte ci narri del Conte Ugolino; o la sua Bice qual *tremolante matutina stella* ci

rappresenti: sempre son maestri i tocchi del suo pennello, sempre vivi e spiranti i colori, e sempre ammirabile l'inesauribil ricchezza del suo genio inventore. Dante, come Omero, è il poeta della natura piucchè dell'arte; e siccome in questo ognor trionfa la fecondità della fantasia e la forza dell'immaginazione, così in quello risplende ovunque la superiorità di una mente creatrice nel concepire un piano sì vasto, che abbraccia tutto il reale e l'immaginario; il vigor di un animo sicuro ed impavido nell'innalzare quasi un'immenso edifizio, che sorprende per l'arditezza del disegno e per la felicità della esecuzione; l'originalità nell'ideare ed esprimer cose da altri non dette, e nel trovar comparazioni e similitudini affatto nuove; la padronanza perfine di una lingua tuttor nascente ed informe, ch'egli piega doma ed atteggia in tutte le guise, che riveste ed orna di tutte le belle forme, e che soggetta a qualunque genere di materie e di cose. Tratti magnifici, pensieri elevati, evidenti descrizioni, vivaci ed animate pitture, affettuose parlate, aspre e severe rampogne, situazioni patetiche e commoventi, epiteti significanti ed idonei, maschie e forti espressioni: pregj tutti son questi, che rendono il suo poema oggetto di venerazione e di maraviglia. Aggiungasi a tutto ciò la robustezza dello stile, la sonorità dei versi, l'erudizione vastissima per quei tempi, la cognizione, che mostra quasi di ogni sorta di scienze, e si neghi poi, se si può, al padre Dante il primo serto dell'Italiano poetico alloro. Non era pe-

rò da pretendersi, che un poema composto in tempi tuttavia rozzi ed impoliti dovesse riuscire in ogni sua parte perfetto. Reca veramente stupore come Dante fra così folte tenebre non solo scoprisse il primo la luce, e si aprisse una nuova carriera verso Pindo ed Elicona, ma che, assistito dal solo suo genio, lasciasse nella sua opera non pochi squarci di tal bellezza, che tutti i secoli posteriori non hanno potuto, non dirò superare, ma forse neppure eguagliare; senza che si possa esiger da lui quell'unitezza di stile, quella continua castigatezza di pensieri e di espressioni, e quella regolarità di condotta, che il genio non insegna, e che son proprie soltanto dell'arte raffinata ed adulta. Perciò come non mancano a Dante bellezze, così non gli mancan difetti, che da ogni imparziale e sensato lettore mai non si potranno giustificare. Un poema indefinibile, che non si sa a quale specie appartenga; un poema senz'azione, senza unità di soggetto, senz'ordine, senza scopo; un miscuglio indecente di sacro e di profano, di maledico e di morale; un'inconvenienza tante volte di caratteri, ed una condannabile inverisimiglianza di accidenti, di circostanze, di personaggi: mi sembrano senza fallo cose tutte meritevoli di censura e di riprensione. Chi non vede quante assurdità commettere, e quante cose dir faccia a Virgilio, che esser non potevano a sua cognizione? Chi non ravvisa talvolta certe idee così strane, gigantesche, e fuori del naturale, che si rendono del tutto incredibili? Chi non iscorge l'incongruenza di certi biz-

zarri accozzamenti di fatti e di persone, dei quali altra ragione render non si può che il capriccio e la fantasia dell'Autore? Tacerò quì della insoffribil durezza, che sovente ne' suoi versi s'incontra, della stravaganza e sforzatezza delle rime, che talvolta ci muovono a riso, della rudezza e scabrosità dello stile, che troppo spesso si mostra inelegante ed incolto, della oscurità, che sparge non di rado ne' suoi versi, in maniera che a grande stento si giunge a rilevarne il senso, e talora neppur si comprende. Perlochè io non potrò giammai approvare l' opinion di coloro, che ciechi idolatri di Dante s'immaginano di trovar in lui tutto lo scibile, come altri sognarono di rinvenirlo in Omero. Alcuni dei moderni segnatamente non saprebbero fare un verso senza dargli un certo affettato color Dantesco; e quando a bella posta ammassano a gran disagio parole disusate e rancide, quando vanno studiosamente in cerca di rime aspre ed ingrate, quando usano di un verseggiare da essi chiamato sostenuto e robusto, ma che in sostanza offende l'orecchio col suo stridore e colla sua orridezza, si argomentano di esser valenti poeti, e veri imitatori di Dante; e intanto non si avveggono che in tal modo operando, ne contraggono i difetti e le macchie, senza imitarne le bellezze ed i pregi. Si rispetti adunque e si veneri il sommo Dante come primiero Padre dell'Italiana poesia, si ammiri pel suo genio sublime, pel carattere originale, e per la sua fertile e ricca invenzione: si legga ancora e si rilegga da chi brama ottenere un distinto

nome in Parnaso, e si proponga per modello di poetare; ma nel tempo stesso si sfugga di ricopiare i suoi vizj, e d'incorrer seco lui volontariamente in quei falli, che più ascriver si debbono alla rozzezza dei tempi, in cui visse, che a mancanza di sapere e d'ingegno di questo sì eccelso ed illustre Poeta.

VI. Cecco da Ascoli.

VI. Troppo inferiore, anzi niente paragonabile al gran Dante fu un altro poeta suo contemporaneo, val a dire *Francesco Stabili*, chiamato volgarmente *Cecco da Ascoli*, perchè Ascolano di patria, nato nel 1257. Costui professò pubblicamente filosofia, e fu uomo nelle naturali scienze per la sua età bastevolmente versato. Dilettossi per altro non poco dell'astrologiche follie, dal che i suoi nemici (i quali erasi in gran copia per la sua mordacità procacciati) preser motivo di accusarlo di gravissimi errori: e quantunque calunniose e ridicole fossero le loro imputazioni, pur nondimeno avvalorate dall'odiosità e dall'invidia, e dalla superstiziosa ignoranza di que' tempi, furono valevoli a farlo condannare al fuoco, al quale crudel supplizio egli miseramente soggiacque in Firenze nel 1327. L'opera, per cui annoverato viene anch'ei fra i poeti, è intitolata *l'Acerba*, poema in sesta rima, diviso in cinque libri, ed ognuno di essi in più capi, nei quali tratta argomenti di fisica, di astrologia, di filosofia morale, e perfino di religione. Ma questo suo poema è così incolto nello stile, e superficiale nelle dottrine, che merita appena menzione: ed io ho quì voluto parlarne più per servire alla storia

della poesia, e per erudizione degli studiosi, che per alcun pregio notabile, che possa in se contenere.

VII. Cino da Pistoja.

VII. Come la sublime e robusta poesia riconobbe in Dante il primo suo vero padre, così ancor la galante e gentile trovò contemporaneamente in un leggiadro ingegno il suo inventore, o almeno migliorator. Fu questi *Cino da Pistoja* della nobil famiglia de' Sinibuldi, che nacque nel 1270, e morì nel 1336. Egli si diede di professione alla giurisprudenza, non però in maniera che trascurasse l'amena letteratura, anzi con insolito costume si videro unite in lui con amichevol vincolo queste due facoltà, per ordinario fra loro ripugnanti ed avverse. Delle sue opere legali, per le quali peraltro acquistò molta rinomanza, nulla diremo, giacchè nol richiede il nostro scopo. Meritano bensì di esser quì rammentate con onore le sue *Rime*, le quali sono le più colte, le più eleganti, e le più naturali fra quante in lirico stile si leggano scritte innanzi al Petrarca. Il loro carattere, siccome versano per la maggior parte su di argomenti amorosi, è la dolcezza, la grazia, ed una certa spontanea fluidità, che tanto appaga l'orecchio, e diletta la mente. Quindi è che Cino accrebbe anch'egli, e migliorò la nostra volgar lingua, la dirozzò collo spogliarla di tanti duri ed abietti vocaboli, e la nobilitò e l'arricchì di molte polite e gentili espressioni. Non è perciò maraviglia se ottenne gli encomj del Dante, il quale è noto quanto fosse parco e difficile lodatore, e se meritò la stima del gran Petrarca, il quale ne pianse con un Sonetto la mor-

te. Anzi a quest' inclito personaggio appianò Cino la strada per poetare, imperciocchè egli molto giovossi delle di lui poesie, e da quelle apprese in gran parte la soavità, la naturalezza, e leggiadria dello stile, e sovente ancora ne imitò i sentimenti e le frasi, come chiaramente apparisce a chi si prenda la pena di far il confronto delle sue rime con quelle di Cino Quanto però è vero questo, altrettanto è falso che egli sia stato suo precettore, come pur del Boccaccio, giacchè questa opinione si appoggia a documenti supposti ed apocrifi, com' è stato da Apostolo Zeno, dal Tiraboschi, e poco fa dal Ch. Professor Ciampi evidentemente provato, nella Vita del suo illustre concittadino, da lui scritta con isceltissima erudizione.

VIII. Fra Domenico Cavalca.

VIII. Nacque probabilmente sul terminar del secolo XIII, fiorì nel XIV. e morì nel 1342 *Fra Domenico Cavalca*, dell' ordine de' Predicatori, di Vico Pisano, oppure di Pisa. Egli fu non tanto pio ed osservante religioso, quanto purgato e colto scrittore nella nostra favella, come ne fanno fede le sue opere, delle quali le principali sono *Lo Specchio di Croce*, *Il Pungilingua*, *I Frutti della lingua*, *La Disciplina degli Spirituali*, per tacer quì di varie altre, che veder si possono nel secondo tomo delle Memorie Storiche dell' uomini illustri Pisani. Lo stile del Cavalca è semplice e naturale, qual a materie ascetiche si addice, ma nel tempo stesso puro dolce ed elegante. L' andamento del discorso non è in lui nè troppo rapido, nè stentato;

nè i periodi tanto lunghi da generar noja ed oscurità, difetto, che per lo più non hanno saputo scansare gli antichi, comunque valorosi, scrittori.

IX. Fra Bartolommeo da S. Concordio.

IX. Non meno stimabile del Cavalca, è un altro suo concittadino e confratello, cioè *Fra Bartolommeo da S. Concordio*, Domenicano, della nobil famiglia de' Granchi, nato nel castello di S. Concordio, ora Barbaricina, nel contado di Pisa, l'anno 1262, e morto nel 1347. Anch'egli è annoverato fra uno de' primi padri del nostro idioma, per averci lasciato il bel libro *Degli Ammaestramenti degli Antichi*, composto da lui prima in Latino, e poscia dal medesimo volgarizzato. Quest'opera oltre ad essere scritta con massima purità e nitidezza di lingua, contiene ancora molte eccellenti massime di cristiana e filosofica morale, ricavate dai libri dei SS. Padri, e de' più accreditati scrittori profani.

X. Giovanni, Matteo, e Filippo Villani.

X. Nel tempo in cui la prosa Italiana cominciava a grandeggiare, anche la Storia si vide far dei progressi. *Giovanni Villani* Fiorentino, che fioriva circa il 1300, fu quegli che sollevolla in onore. Egli prese a descrivere le cose della sua patria in dodici libri, dalla di lei fondazione fino all'anno della sua morte, che fu il 1348, in cui infierì quella crudelissima pestilenza, cotanto all'Italia tutta fatale. In questa sua *Storia* però non tratta solo delle cose Fiorentine, ma anche per incidenza di quelle appartenenti alle altre città, onde ella si può avere in conto di una storia generale. Non è pe-

raltro tanto esatto nella veracità dei fatti, quando parla di cose antiche, da meritar credenza, poichè è spesso ingombro di favole e di errori; ma per ciò che spetta a' suoi tempi si può dire storico veridico ed accurato. Il suo stile è stimabile per la purità e la coltura, e perciò la Storia del Villani vien meritamente collocata fralle opere classiche degl'Italiani scrittori, che hanno ben meritato della lingua materna. Quantunque posteriori di età, io unirò quì *Matteo* e *Filippo Villani*, il primo fratello di Giovanni, morto nel 1363, ed il secondo figliuol di Matteo, che morì dopo il 1404. Matteo continuò le Storie di Giovanni, e montò in egual riputazione, per quanto riguarda la fedeltà e verità dei racconti de' fatti, dei quali egli era contemporaneo, ed in cui si mostra ben istruito, quantunque sia inferiore al fratello nella bellezza e proprietà dello stile. Da Filippo poi fu continuata la storia del padre; ed un'altra più pregevol opera ci è stata dal medesimo tramandata, cioè le *Vite degli Uomini illustri Fiorentini*, la quale si può riguardare come il primo esempio di Storia Letteraria patria, che abbiamo dopo il risorgimento della Letteratura. È però da notarsi che queste Vite furono dal Villani scritte in Latino, e che la versione Italiana, che possediamo, è di penna diversa.

XI. Fra Jacopo Passavanti.

XI. Abbiamo in più di un luogo osservato che l' ordine Domenicano si rese fin dal principio molto benemerito della nostra nascente lingua, avendoci dato ragguardevoli soggetti, che la miglioraron ripoliro-

no ed accrebbero coi loro scritti. Uno niente ad essi inferiore fu il celebre *Fra Jacopo Passavanti* Fiorentino, nato verso il fine del passato secolo, e morto nel 1357. L'opera, per cui montò in tanto credito fra gli Autori di lingua, è *Lo Specchio di Penitenza*, da lui prima composto in Latino, e poscia volgarizzato. Per essa stimato ei venne uno de' più valenti prosatori de' tempi suoi; e i Deputati alla nuova edizione del Decamerone del 1573 fecero di lui grandi elogj, dicendo che egli sembra tra gli altri più puro leggiadro e copioso, e vicino allo stile del Boccaccio, del qual sentimento si mostrò pure Leonardo Salviati. E veramente l'opera sua risplende per una frase nitida e tersa, e piena di elegante semplicità; a cui per altro ha conciliato maggior fama la coltura dello stile, che la copia della dottrina.

XII. Fazio degli Uberti.

XII. Era chiaro fra il 1355 ed il 1360 *Fazio degli Uberti* Fiorentino, poeta non dispregevole di questi tempi. Egli ad esempio di Dante, che avea percorsi i tre Regni dell'altro Mondo, si propose di passeggiare per il nostro, in un Poema di sei libri in terza rima, intitolato il *Dittamondo*. Come Dante si era scelto a sua guida Virgilio, così Fazio prende Solino, colla scorta del quale esamina a parte a parte i siti e regioni della terra, si aggira per le città e luoghi celebri di essa, e n'esamina le vicende, gli usi, ed i costumi, in modo che questo può chiamarsi un poema cosmografico. Filippo Villani, che fa menzione di Fazio nelle sue Vite,

dice che era uomo di liberale ingegno, che il suo poema è dilettevole ed elegante, e che contiene cose degne di esser lette.

XIII. Francesco Petrarca.

XIII. Ma ceda pure, fuorchè Dante, ogni dotto Scrittore di qualsisia genere, fra quelli sinquì da noi rammentati, alla grandezza di un personaggio, che, qual' astro rilucente, riempiè del suo splendore tutta l' Europa, ed a cui essa fu debitrice del vero risorgimento delle lettere, e del buon gusto, già da tanti secoli da quella sbandito. È questi il celebre, il sommo, il divino *Francesco Petrarca*, dalla cui vita in breve ci spediremo, per diffonderci poscia con qualche maggiore estensione sopra le immortali sue opere. Egli nacque in Arezzo nel 1304 da padre e madre Fiorentini, dove si rifugiarono per essere stati esiliati da Firenze a motivo delle fazioni de' Bianchi e de' Neri. In età di sette anni passò in Pisa coi genitori, poscia in Avignone in Provenza, e di lì a Montpellier e a Bologna per attendere allo studio delle leggi, a cui il padre destinato lo avea. Restituissi quindi in Avignone, che si era scelta per seconda patria in luogo di Firenze, dove s' innamorò di Madonna Laura, che fu poi il rinomato soggetto delle sue poesie, come vedremo fra poco. Per desiderio ed avidità di apprendere intraprese frequenti viaggi per la Francia, per le Fiandre, per l' Alemagna, e per l' Italia; ed è notabil cosa, a confusione di quegli adulterini Italiani, che si vergognano di aver sortito in essa i natali, com' egli fin da quel tempo ritrovò sempre dopo i

suoi viaggi l'Italia la più bella ed ammirabile di tutte le altre regioni, e confessò che per quante cose degne di osservazione avesse vedute altrove, non erano però da paragonarsi colle nostre Italiane. In ricompensa del suo straordinario merito e del suo poetico valore, ricevette in Roma nel Campidoglio solennemente la corona di alloro, fra il corteggio dei principali Signori e gli applausi di tutto il popolo Romano. Dopo ciò passò la sua vita parte in Francia, e parte in Italia, dove fissò finalmente la sua dimora, e dove ebbe la trista nuova della morte della sua Laura. Negli ultimi suoi anni stabilissi in Padova, nelle vicinanze della quale acquistò una villa in un luogo chiamato Arquà, dove frequentemente soggiornava, e dove morì nel 1374. Tale fu la vita di questo grand' uomo, nato per l' onor dell' Italia, pel rifiorimento della Letteratura, e per l' istruzione dell' Europa intiera.

XIV. Sua erudizione, e premura nello scoprire e raccogliere l' opere degli antichi.

XIV. Nè si deve uno contentare di rimirarlo soltanto come autor di versi e di rime, ma sotto triplice aspetto d'uopo è riguardarlo, cioè come erudito, come storico, e finalmente come poeta. Da che pertanto l'Italia con tutta l' Europa era rimasta preda dei barbari, trovavasi ingombra, come ognun sa, dalla più crassa ignoranza, a dissipar la quale si erano accinti altri non infelici ingegni, ma ciò non ostante i loro sforzi eran riusciti vani ed infruttuosi, siccome di quelli, che non erano forniti di tante cognizioni, di tanta perspicacia, di tanta dottrina da poter bastevolmente conoscere il bello, e

farlo poscia rilevare ed apprendere altrui. Si richiedeva a questa eccelsa impresa un uomo di sommo genio, di talento straordinario, di spirito elevato, d'idee vaste, di mente penetrante svegliata e vivace, e nel tempo stesso di profondo e giudizioso intelletto, e tale fu appunto il Petrarca. Egli versato in tutte le scienze, per quanto i suoi tempi lo permettevano, e consumato negli studj, si avvide più di qualunque altro quanto i dotti fossero tuttavia lontani dal dritto sentiero, e quanto ancora l'ignoranza fosse largamente diffusa. Perlochè persuaso che non per altra via si sarebbero potute far risorgere le neglette e sepolte lettere, che per mezzo dello studio degli antichi Autori Greci e Latini, si diede avidamente a cercare quanti mai potè libri della dotta antichità, non perdonando nè a fatica nè a spesa per fargli suoi, e poscia pubblicargli a utilità universale. Ricercò pertanto a tal effetto ogni angolo delle case private, dei riposti monasterj, e delle dimentiche e polverose biblioteche, e riuscigli così di rinvenir opere di scrittori, dei quali non si sapeva che il puro nome, o che almeno si possedevano guaste e mutilate. Nè si contentava il Petrarca di oprare come pur troppo molti costumano, cioè di far raccolta e tesoro di scelti libri, perchè poscia disposti in bella simmetria servano di vana pompa e di ostentazione, senza darsi la pena neppur di leggerne i frontespizj; ma gli studiava continuamente, gli copiava di proprio pugno, gl'imitava ne' suoi scritti, gl'illustrava con note, gli correggeva se di-

fettosi, e finalmente sforzavasi con una critica fin allora sconosciuta di distinguere i genuini dagli spurj e supposti. Non pago delle proprie ricerche, stimolava di continuo ed incitava gli amici, che avea nelle varie province, a contribuire a sì lodevole impresa; e dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dalla Germania, e perfin dalla Grecia gli giungevano codici, di molti dei quali fin allora neppur conosciuto erasi il nome. Nè quì si arrestò l'infaticabile ardore e zelo del Petrarca per ravvivar lo studio dell'antichità; poichè oltre ai libri, si volse ancora ai monumenti di qualunque genere, che potè rintracciare. Bella cosa era pertanto il vederlo, quando viaggiando scorgeva alcun antico edifizio, là correr tosto per tentar di scoprire qualche prezioso frammento, qualche statua, qualche iscrizione; ed ove far acquisto d'idoli, ove di monete e di medaglie, di cui fu il primo che facesse raccolta. Non è perciò maraviglia se un uomo tale doveva esser versatissimo nelle opere degli antichi, e continuamente leggendogli, gustar ne dovea le bellezze, imparare le materie, e ricopiarne lo stile. Non è altresì maraviglia che alle dottrine apprese per mezzo delle scienze accoppiar dovesse ancora un'abbondante erudizione, ed un ricco corredo di pellegrine notizie. Così avvenne di fatti; e il mondo vide con suo stupore per la prima volta un personaggio Italiano, che dopo il misero decadimento delle lettere in Occidente scrivesse con sapore di antica latinità, e chiamasse a nuova vita le ottime disci-

pline estinte da sì gran tempo. Il di lui esempio scosse ed incitò anche l'altre nazioni, che giacevano assai più che l'Italia nelle tenebre della ignoranza. Si cominciarono dalle stesse ad ammirare e a leggere le opere del Petrarca medesimo, che era salito ovunque in tanta fama; e ciò che fu loro assai più vantaggioso, cominciaronsi in esse a stimare ed a ricercare avidamente i libri degli antichi classici autori, già da tanti secoli ignoti, cosicchè ai tempi di Carlo quinto Re di Francia, malgrado la sua gran premura di accrescere la reale Biblioteca, non esisteva in quella neppure una copia di Cicerone, e di tutti i Latini Poeti non vi erano che Ovidio, Lucano, e Boezio. Così dall'Italia uscì per la prima volta dopo tanti anni di oscurità la luce, che illustrò le straniere nazioni, e da un Italiano presero elleno le prime mosse nella letteraria carriera: egli servì loro di norma e di scorta nel cammino dei buoni studj, ed egli v'istillò l'amor dell'erudizione, e il principio del retto pensare e del buon gusto, che in seguito poi fece sì lieti progressi. Per tutte queste ragioni adunque deesi questo grand'Uomo dal mondo letterato rispettare e venerare, come il vero ristauratore e padre della moderna letteratura, e nutrire debbonsi da ciascuno per il medesimo sentimenti di eterna riconoscenza.

XV. Ma il Petrarca non fece solo rinascer le lettere e l'erudizione, poichè segnalossi ancora nella Storia, la quale dice il Vossio (1) che per mezzo suo tornò a verdeggiare. E veramente egli ci lasciò quat- XV. Sue opere storiche.

(1) De Historic. Lat. Lib. 3. Cap. 1.

tro libri intitolati *Rerum memorandarum*, nei quali a somiglianza di Valerio Massimo vien narrando varj fatti ricavati dalle storie antiche e moderne; ed un altro sotto il nome di *Epitome virorum illustrium*, ove tratta in compendio delle cose appartenenti agli uomini famosi dell'antichità: ambedue le quali opere benchè dir non si possano una compita Storia, ne hanno però la sembianza sincera, essendo scritte con critica, con giudizio, e con gusto di assai buona latinità. Alle sue opere storiche si possono unir quì anche *Le Lettere*, che di lui possediamo, scritte pure in Latino, giacchè contengono una infinità di notizie, attissime ad illustrar la storia di que' tempi, e posson servire di genuine ed autentiche memorie della sua vita.

XVI. Sue poesie.

XVI. Ma la più alta gloria e riputazione derivò al Petrarca dalla poesia. I suoi nove libri in esametri Latini *Dell'Affrica*, cioè della guerra Cartaginese, di cui cantato avea Silio Italico, che allora si credeva perduto, furono la causa della sua solenne coronazione; e le sue *Egloghe* ancora, e l'*Epistole* scritte in versi furono non poco pregiate. Eppure a vero dire nè i primi nè le seconde meritavano quell'onore e quegli applausi, che riscossero poi giustamente le sue immortali Poesie Italiane, sebben tenute da lui in sì poca stima in confronto delle Latine (1). Per

(1) In comprovazione di ciò leggansi l'Epistole terza del Lib. V. e quarta del Lib. XIII. delle senili, ove dice che molte volte fu tentato di consegnare alle fiamme i suoi versi amorosi: come pure il Sonetto 252 Par.II in cui si protesta che, se si fosse creduto che le sue rime gli avesser dovuto fruttare tanta celebrità,

mezzo di queste adunque egli formò alla sua fronte un'assai più nobil corona; o per meglio dire, le Muse stesse di propria mano la cinser di un serto, cui non giungerà mai a sfrondare nè il dente della maligna invidia, nè del tempo distruggitore. È vero che Dante avea rettificata la lingua, e creata, per così dire, la poesia; ma la prima malgrado i suoi sforzi aveva sempre dei mancamenti, e la seconda riteneva tuttavia dell'incolto e dell'aspro, cui toglier non avea potuto quel genio sovrano e singolare. È vero altresì che Cino raddolcito in qualche parte avea l'una e l'altra, ma pure erano ambedue ancor lungi dalla lor perfezione. Al divino Petrarca riserbata era la gloria di tanta impresa; e ben videsi sotto la elegante sua penna il volgar idioma rammorbidirsi, ingentilirsi, perfezionarsi, e mostrar di quante bellezze e di quanti ornamenti fosse capace; e l'Italiana poesia resa da lui facile soave fluida ed armoniosa, di ruvida e scabra che prima era, ed in somma per ogni parte compiuta, non paventò il confronto della Greca e della Latina. Il suo ammirabile *Canzoniere* come sarà sempre il più bel monumento del suo ingegno, così sarà il codice del buon gusto e dell'eleganza. Qual grazia infatti, qual naturalezza, qual venustà non si scor-

l'avrebbe assai più castigate e corrette. Ecco le sue parole.

S'io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir miei in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.

ge nelle sue Canzoni, e ne' suoi Sonetti? Qual soavità e quale squisitezza di sentimento non vi si trova? Hanno, è vero, cantato i poeti Greci, han cantato i Latini di amore, ma questo non oltrepassa in essi la sfera dei sensi, anzi quasi mai non si disgiunge dal corporeo e dal materiale: quando all'opposto nel Petrarca l'amore si sviluppa sempre dagl' impacci della materia, e lasciato quanto vi ha di basso e di terreno, tutto s'interna nei pregi dello spirito, quelli vagheggia, e di quelli puramente si pasce. Egli è tutto occupato dalla immagine della sua Laura, le cui virtù, e la bellezza della cui anima rapiscono dolcemente il di lui cuore, e questo sfoga in mille tenere guise i suoi affetti. Non è perciò maraviglia se un cuore così sensibile, e un ingegno così fecondo abbia saputo presentarci sotto tante e sì diverse forme la sua passione amorosa, e se sopra un solo argomento abbia potuto comporre tante e sì gentili poesie. Questè di leggieri incantano il lettore, o si volga egli a considerare la delicatezza e leggiadria dei pensieri, o la novità dei sentimenti, o la moralità delle massime, o la purità della lingua, o la morbidezza fluidità ed armonia delle rime e dei versi, o finalmente l'eleganza e la nobiltà dello stile. Sebbene non tanto vuolsi considerar il gran Petrarca come poeta erotico e delicato, quanto ancora come esperto maneggiatore di magnifici e robusti argomenti. Ed a chi mai sono ignote le sue energiche canzoni e sonetti, in cui o conforta i Principi all'onorata impresa della conquista di Ter-

ra Santa, o stimola i neghittosi Italiani a scuotere il giogo di straniera dominazione, o impreca l'ire celesti ai malvagi, o si aggira intorno a qualunque altro più grandioso e più nobil soggetto? E non possono queste sue poesie proporsi a perfetto esemplare di stil sublime ed eroico, quanto quelle di Pindaro, di Properzio, e di Orazio? Nè io sarò così acciecato dall'amore e dalla stima per il Petrarca, che sostener voglia tanti essenziali suoi pregi andar esenti da qualunque difetto; poichè nessun giusto estimator delle cose dissimular potrebbe ritrovarsi di quando in quando mescolate nelle sue poesie fredde allusioni, pensieri troppo raffinati, ricercati concetti, puerili antitesi, e spesso ancora avvenire che i suoi sonetti e le sue canzoni invece di sostenersi, e andar sempre crescendo, cadano nel languido e nel fiacco: ma oltrechè non vi ha in lui componimento, in cui, letto interrottamente ed a pezzi, non si trovi del bello dello splendido del gentile, i pochi difetti, che s'incontrano nel Petrarca, debbono attribuirsi, più che a lui, all'imitazione dei poeti Provenzali, che pur talvolta questo Genio sommo ed originale incautamente seguì (1). *Pochi*

(1) Avvi tra i nostri chi sostiene non aver il Petrarca presa alcuna cosa dai Provenzali. Io quì non voglio entrare ad esaminar questo punto: anzi concedo volentieri che quel sommo Poeta gli abbia in qualche verso imitati, ed anche copiati Dico peraltro che egli ha ciò fatto a suo ed a nostro danno, mentre ha così introdotto nell'Italiana poesia i freddi concetti, i giuochi di parole, le strampalate allegorie, le iperboli spropositate, ed altre siffatte intemperanze, che poi furono portate al lor colmo dal

pensieri, dice il chiarissimo Andres (1), *volti e rivolti in mille fogge diverse, e nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, nojosa monotonia ed insoffribile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate, son le doti, che generalmente accompagnano le Provenzali poesie*. Non è dunque maraviglia se contrasse qualche mac-

Marini, e dagli altri secentisti. Ma quantunque se gli possa rimproverare questa intempestiva imitazione, sarà però sempre vero che egli non fu l'autore e l'inventore di simili assurdità, come si è voluto accagionare da qualche forestiero Scrittore; poichè in ciò non ebbe altra colpa che quella di deviare dal proprio genio, e di seguir talvolta l'altrui stranezze e capricci. Servirà per incontrastabile testimonianza della mia asserzione il paragonare alcuni versi di un certo Messen Jordi, poeta Provenzale, che viveva alla metà del Secolo XIII. (checchè ne abbian pensato in contrario modernamente il Sanchez ed il Sarmiento), e perciò anteriore di cent'anni al Petrarca, con alcuni versi di quest'ultimo, che dal primo gli tolse.

Messen Jordi. *Si no es amor, donchs acò que sera?*
Petrarca. S. 102. P. I. *S'amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?*
Jordi. *E non he pau, e no tene qui m' guerreig.*
Petrarca. Son. 104 P. I. *Pace non trovo, e non ho da far guerra.*
Jordi. *Vol sobre el ciel, e nom' movi de terra,*
E no estrench res, e tot lo mon' abràs.
Petrarca. *E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;*
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Jordi. *Oy hè de mi, e vull a altri gran be.*
Petrarca. *Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.*

Dall'addotto esempio si può far ragione degli altri passi del Petrarca, in cui si trovano concetti a questi simiglianti; e si può quindi concludere che tali frivolezze ed inezie, da lui mal a proposito nel suo Canzoniere talora inserite, sono in origine tutta merce straniera.

(1) Origine e Progr. di ogni Letter. P. II. Lib. I. Cap. I.

chia da essi, qualor si volse a imitarli: ma quando seguì la propria natura ed il proprio genio, diè allora alla luce quelle mirabili produzioni, che giustamente gli acquistarono il dritto all' immortalità della fama, e che serviranno ognor di modello alla Italiana lirica poesia. Perdoniamo adunque al gran Petrarca questi leggieri vizj, che sono al certo merce straniera, non sua; ed al contrario rendiamo al medesimo quell'ossequio e quella venerazione, che per tanti capi si merita. Egli vivente fu, dirò così, l'idolo di tutta l'Europa, mentre e Imperatori, e Regi, e Principi, e Signori, ed intiere città, e privati personaggi faceano a gara per averlo appresso, nè mai si saziavano di onorarlo: non ci mostriamo noi dunque inferiori ad essi nel tributargli i nostri omaggi, e la nostra riconoscenza, riflettendo che se l'Italia è uscita dalla barbarie, se è stata la maestra e la guida delle forestiere Nazioni, se tutte le avanza nel poetico valore; tutti questi sommi vantaggi, e tutte queste glorie ella dee ripeterle in origine dall' infaticabile colto ed erudito Petrarca.

XVII. Giovanni Boccaccio.

XVII. Se il Petrarca fu il ristorator delle lettere, il promotore delle nobili facoltà, e il perfezionator della nostra dolce favella, non fu però il solo. Un altro insigne personaggio a lui unito di amicizia, e per la comunanza della patria e degli studj compagno, lo secondò e l'ajutò nell'onorevole impresa. Fu questi il celebre *Giovanni Boccaccio*, nato in Certaldo villaggio del territorio Fiorentino, o come altri vogliono, in Firenze, da padre originario Certal-

dese l'anno 1313, e morto il 1375. Egli fin da fanciullo diede luminose prove di quel che sarebbe divenuto un giorno nella carriera delle ottime discipline, col mostrare un vivace e svegliato talento, e coll'attendere con singolar profitto ai primi rudimenti grammaticali, nei quali ebbe a precettore Giovanni da Strada. Gli convenne poi da giovine interrompere il corso degli studj, poichè il padre, che avealo destinato alla mercatura, gli fece intraprendere a tal'oggetto diversi viaggi; ma Giovanni annojatosi di tal genere di vita, e mostrando un'invincibile inclinazione per le lettere, vinse alla fine la ripugnanza del padre, che gli concedè liberamente di applicarsi alle scienze, in cui Giovanni fece poi tanto progresso, che divenne in breve uno dei più dotti uomini del suo tempo. La poesia, l'eloquenza, la filosofia, le lingue Greca e Latina, la geografia, la mitologia, la storia, e finalmente l'erudizione di ogni genere, furono il vasto campo, in cui esercitossi questo preclaro ingegno. Fu, come ho detto di sopra, grande amico del Petrarca, e suo cooperatore nell'introdurre e promovere in Italia il buon gusto della letteratura, e specialmente lo studio della lingua Greca, della quale per opra sua si eresse una pubblica cattedra in Firenze, a cui fu deputato Leonzio Pilato Calabrese, o come altri dicono, di Tessalonica, uomo in quella versatissimo; la qual cattedra essendo la più antica di quante ne siano state aperte in Occidente, accresce molto onore alla memoria del Boccaccio. Moltissime opere ci

sono di lui rimaste nell' una e nell' altra lingua. Abbiamo in prosa Latina *La Genealogia degli Dei*, il libro *Su i nomi delle selve, dei monti, e dei fiumi ec.* i nove libri *Dei casi degli uomini e delle donne illustri*, e l'opera *Sulle celebri Donne*. In poesia Latina abbiamo *l'Egloghe*; ma sì nella prosa che ne' versi Latini è molto lungi dall' antica purità ed eleganza, anzi è di qualche cosa al Petrarca stesso inferiore. Nè maggior lode acquistossi co' suoi versi Italiani, nei quali non fece gran riuscita, contuttochè si fosse applicato appassionatamente alla poesia. Di questa ci ha lasciato la *Teseide* in 12 libri in ottava rima, della quale vien creduto comunemente l'inventore, l' *Amorosa visione*, il *Filostrato*, il *Ninfal Fiesolano* parimente in ottave, ed altre opere di minor conto. Se però egli non guadagnò molta fama dalla volgar poesia, moltissima ne acquistò dalla prosa, in cui fu eccellente, anzi unico e singolare. Come pertanto il Dante creò dirozzò e migliorò, ed il Petrarca ingentilì e perfezionò la prima, così il Boccaccio corresse ripolì e adornò la seconda, di manierachè assicurossi con questa la perpetua celebrità del nome, e meritossi il glorioso titolo di padre della prosa Italiana. In essa le opere più pregiate sono: il *Comento sopra Dante*, la *Vita* del medesimo, il *Filocopo*, la *Fiammetta*, l'*Ameto*, e il *Laberinto di Amore* detto altrimenti il *Corbaccio*, tutti Romanzi. Ma l'opera, per cui egli salì al più alto grado di onore e di riputazione, e per cui singolarmente possedè il primato fra gl' Italiani prosa-

tori, è il famoso *Decamerone*, che anche a' dì nostri leggesi con diletto. Esso contiene cento Novelle di vario argomento, che finge essere state raccontate in dieci giorni da dieci interlocutori. Quivi egli ha profuso a larga mano ogni grazia e venustà della lingua, quivi ha adoperato tutta l'eleganza e vivacità dello stile. O si riguardi in queste la semplicità e naturalezza dei racconti, o la purità e sceltezza delle parole, o l'evidenza delle descrizioni, o l'amenità delle materie, o la fecondità della immaginazione, possono proporsi sicuramente per esemplare di colto e leggiadro stile di prosa Italiana. Sebben due difetti conviene avvertire a mio parere in mezzo a tanti suoi pregi: l'uno l'aver egli contaminate spesso le sue Novelle di osceni e lascivi racconti, e quel che è peggio, di sentimenti, che offendono la pietà e la religione: l'altro l'aver collocate così le parole, e dato loro un certo giro ed una certa trasposizione da stancar la mente e l'attenzion del lettore, per tacere dei frequenti latinismi, e de' periodi soverchiamente lunghi e prolissi. Quanto però è inescusabile il primo, se gli debbe altrettanto condonare il secondo, che fu più de' suoi tempi, che suo, e che resta abbondantemente compensato da tante sode e reali bellezze. Si concluda pertanto che questo famoso Scrittore merita da noi tutta la stima e rispetto per avere accresciuta nobilitata e fissata la nostra lingua, e per aver levata a tant' onore la volgare eloquenza; e che, come dice graziosamente il ch. Andres parlando dei Triumviri della Italiana

favella, Dante, Petrarca, e Boccaccio (1), a tre piccoli libricciuoli, scritti quale per satira, qual per galanteria, e quale per trattenimento di femmine oziose, siam debitori del buon gusto della moderna letteratura.

XVIII. Fioriva nel 1381 *Buonaccorso da Montemagno*, che per comun consenso è uno dei più colti poeti del secolo XIV dopo il Petrarca. Io non saprei dire di qual patria egli fosse precisamente, essendovi in Toscana molti castelli del nome di Montemagno. Chi ne desidera più diffuse notizie, ricorra all' edizione, che si ha delle sue rime, fatta in Firenze il 1718, a cui precede una dotta dissertazione della sua vita del Conte Casotti, come pure a quella più recente del 1762 fatta in Cologna, terra del Veronese, per opera di Vincenzo Benini. Io quì soltanto dirò esser le poesie di Buonaccorso assai eleganti e polite, e perciò degne della lettura e della stima degli amatori della buona poesia.

XVIII. Buonaccorso da Montemagno.

XIX. Appartiene a questo secolo *Franco Sacchetti* Fiorentino, poeta, e prosatore non mediocre, che nacque circa il 1335, e morì dopo il 1400. Abbiamo di lui pubblicate alcune *Rime*, ed altre, che sono tuttavia inedite: sebbene l'opera, per cui il Sacchetti montò in rinomanza, furono le sue 300 *Novelle*, che compose forse ad imitazione del Boccaccio, e delle quali ce ne son rimaste solamente 258. Queste non arrivano sicuramente all' aurea sempli-

XIX. Franco Sacchetti. Novelle Antiche. Pecorone.

(1) Orig. e Progr. di ogni Letterat. P. I. Cap. XII.

cità, nitidezza, ed eleganza di quelle del nominato illustre scrittore, ma pure le seguono con non lungo intervallo. E veramente le Novelle del Sacchetti porgono assai diletto per la piacevolezza dell' invenzione, per la varietà degli argomenti, e per una certa schiettezza, e purità di linguaggio, per cui hanno meritato di essere annoverate fra i libri classici della lingua volgare. E giacchè si è quì fatta menzione di novelle, convien notare che non fu il primo scrittor di queste il Boccaccio. Innanzi a lui vi erano quelle, che corrono adesso sotto il nome di *Novelle Antiche*, alcune delle quali benchè siano posteriori al Boccaccio, ve ne sono però altre, che vi è tutto il fondamento di credere essere state scritte sul fine del secolo XIII. Dopo la di lui morte poi, cioè nel 1378 uscì alla luce un altro libro di Novelle non dispregevoli, intitolato il *Pecorone*, opera di un tal *Ser Giovanni Fiorentino*, di cui non ci è rimasta veruna notizia, e queste pure si leggono anche a' dì nostri, e fanno testo di lingua. Ma fra tutti gli antichi e fra i più moderni novellisti niuno vi è stato, che abbia in questo genere di cose uguagliato, non che superato, il Boccaccio. Frattanto dopo aver parlato, per quanto la natura dell' opera lo permetteva, dei principali maestri e perfezionatori della lingua volgare, passeremo a ragionar di coloro, che succedettero ad essi di mano in mano, e che contribuirono a mantenere e ad accrescere la gloria dell'Italiana letteratura col loro ingegno, e colle loro illustri fatiche.

CAPO III.

Dall' anno 1400 *fino al* 1500.

I. Quella felice aurora, che cominciò a spuntar per le lettere sotto il Cielo Italiano specialmente nel secolo trascorso, cangiossi poi in chiaro e pieno giorno in questo presente, di cui passiamo a ragionare. Codici di antichi Autori di ogni maniera ricercati industriosamente, e pubblicati a comun giovamento, antichità disseppellite e illustrate, cattedre di lingue e di scienze di nuovo erette, letterati e professori allettati con grandi offerte, e rimunerati con amplissime ricompense, furono i benefici influssi che apportò questa propizia luce novella. Errano pertanto e s' ingannano a partito coloro, i quali reputano che dalla Grecia un tal lume sorgesse, e che come una volta gli antichi Greci portarono i primi le scienze e la letteratura nel rozzo Lazio, così anche adesso i moderni le ristaurassero nella imbarbarita Italia, e le chiamassero a nuova vita. A togliere questo volgar pregiudizio, gioverà quì il riflettere come avantichè i Greci venissero a ricoverarsi in Italia, aveano già cominciato a rinascer ivi le lettere, e a rifiorire gli studj. I primi di essi, che in quella si trasferissero, trovansi essere stati il Monaco Barlamo, Leonzio Pilato, e Demetrio da Tessalonica; sebbene Barlamo non fu Greco, ma Calabrese, il quale fattosi monaco Basiliano, per desiderio di ap-

I. Stato della Letteratura nel Secolo presente.

prender la lingua Greca passò in Grecia, dove dimorò molti anni, finchè restituissi alla patria, ed ivi diè prova del suo sapere. Leonzio Pilato parimente, come di sopra si è detto, fu Calabrese, quantunque egli si spacciasse per una certa sua vanità nativo di Tessalonica, al riferir del Petrarca, onde da questi, essendo ambedue Italiani, comunque abbian fatto un lungo soggiorno in Grecia, non potranno prendere alcun argomento favorevole i sostenitori della contraria opinione. Demetrio certamente fu Greco, ma non venne in Italia che verso il termine del secolo decimoquarto, com pure Manuello Crisolora, e Giovanni Argiropulo, uno famoso grammatico, e l'altro filosofo. Or se questi furono tutti posteriori a Brunetto, a Dante, a Cino, al Villani, al Petrarca, al Boccaccio, che pure furono i luminari del loro secolo, e i ristoratori della Italiana letteratura ed erudizione, come potrà affermarsi che non ad essi, ma ai Greci vada debitrice l'Italia della moderna coltura? E se i testè nominati Greci non furono quei, che originariamente fecero tra noi rinascer le lettere, molto meno lo furono coloro, che intervennero al Concilio Fiorentino, come da taluno si è malamente supposto; poichè i medesimi invece di portar in Italia lumi e cognizioni, vi portarono al contrario dispute, liti, e discordie, eccettuato il Cardinal Bessarione, che quì nomino a cagion di onore: inoltre non si diè principio al Concilio prima dell'anno 1438, ed a quell'epoca già in Italia si conoscevano i buoni studj, nè eravi scarsità di eru-

diti e di dotti. Finalmente neppure si può asserire che fossero i dirozzatori dell'Italia quei Greci, che in copioso numero in essa si rifugiarono dopo la presa di Costantinopoli, poichè all'anno 1453, nel quale essa fu dai Turchi espugnata, le scienze e le ottime discipline erano già fra di noi in credito e in sommo onore. Non deesi però dissimulare che da questi esuli illustri non ricevesse l'Italiana letteratura nuovo accrescimento e nuovo splendore, avendo i medesimi promossa e propagata la lingua Greca per le nostre contrade, avendoci fatto dono di dottrine e di notizie peranco a noi ignote, e schiusi intieramente i fonti della Greca sapienza: e per questo saranno sempre rammentati con applauso e gratitudine un Teodoro Gaza, un Andronico Callisto, un Gemisto Pletone, un Giorgio da Trabisonda, un Demetrio Calcondila, un Costantino e un Giovanni Lascari, ed altri parecchi, i quali è noto quanto abbiano ai letterarj progressi d'Italia contribuito. Senza defraudar adunque costoro di quella lode, che ad essi è giustamente dovuta, io concluderò soltanto che, se si parli di utilità arrecata dai Greci alla nostra letteratura, sarò il primo a conceder loro un tal vanto; ma se si tratti di attribuire ad essi il rinascere ed il rifiorire dei buoni studj, sosterrò esser questo un manifesto errore ed una mera falsità; ed affermerò all'incontro che ciò solo si dee ai generosi tentativi ed ai sublimi sforzi del fortunato genio Italiano. Se questi pertanto furono efficaci e valevoli nel trascorso secolo nei primi padri e ristorato-

ri delle lettere, non riuscirono meno felici e prosperi nel presente nei loro illustri nipoti, i quali per una fortunata combinazione tutti insiem cospirarono per l'avanzamento delle ottime facoltà, e pel maggior decoro d'Italia. In questo secolo certamente il desiderio di dissotterrare e rinvenire i Codici dell'antichità divenne quasi fanatismo, e non si badò ad intraprendere lunghi e disastrosi viaggi, ed a profondere somme immense di denaro per far acquisto tante volte di un libro. Chi non è del tutto ospite nella storia della letteratura, saprà sicuramente quanti volumi introducessero dalla Grecia in Italia, e quanti ne discoprissero, giaciuti fin allora nello squallore, un Guarino da Verona, un Giovanni Aurispa, un Francesco Filelfo, un Poggio Fiorentino. A questo impegno ed ardore pertanto, ch' ebbero i dotti Italiani, di scoprire e raccogliere antichi Codici, è debitrice l'Europa intiera di tante opere di sommi Autori, le quali senza di ciò sarebbersi irreparabilmente perdute. Da questo pure ebber principio quelle stupende collezioni di libri rari, e quelle magnifiche Biblioteche, che sonosi ammirate e si ammirano in Italia fino a' dì nostri. Vero è però che all'avanzamento della letteratura contribuì non poco l'invenzione della stampa, felicemente nata nel secolo presente, la quale benchè ascriver non si debba in verun modo all'Italia, disputandosene tra di loro il vanto Strasburgo, Harlem, e Magonza, Città della Germania (1) ov'ebbe

(1) Pare che la sorte delle grandi scoperte sia sempre stata

la cuna dopo il 1440, è nondimeno certo che passò e si propagò in Italia prima che in qualunque altra

quella di rimanerne incerta l'origine, come ancora gli autori. Come si contrasta a chi debbasi attribuire il ritrovamento delle lettere alfabetiche, della bussola, della carta di lino, della polvere da schioppo, e di cent'altri importantissimi oggetti, così ancora questionasi a chi compartir si debba l'onore della invenzion della stampa. Si è voluto da alcuni ascrivere a Lorenzo Coster cittadino di Harlem in Olanda verso il 1430: da altri a Giovanni Mentel nativo di Argentina, o sia Strasburgo, circa il 1442: ma dopochè questo punto è stato discusso ed illustrato da moderni valorosi critici ed eruditi, appoggiati a fatti cogniti e certi, e non ad equivoci monumenti, sembra non potersi più dubitare che una tal gloria appartenga a Giovanni Guttemberg di Magonza, il quale avanti il 1440 avea cominciato a dare in Argentina i primi saggi di Tipografia, non si sa però se con istampe incise (e come si direbbe ora, stereotipe,) oppure con caratteri di legno mobili. Credesi con fondamento essere stati impressi circa questo tempo, o poco dopo, i seguenti libri, che si trovano stampati senza data di anno e di luogo, e senza nome di stampatore, cioè: la rarissima *Bibbia della Biblioteca Mazarina*, lo *Speculum vitæ humanæ*, la *Storia del Testamento Vecchio e Nuovo*, la *Storia di S. Gio: Evangelista*, e l'*Ars moriendi*. Essendosi quindi il Guttemberg trasferito nella sua patria, ed associatosi con Fusth, o Fausto da Magonza, e con Pietro Scheffer di Gernesheim, questi valenti artefici tentarono ed eseguirono egregiamente nel 1457, e poscia nel 1459 due edizioni del *Salterio* in caratteri di legno incisi, opere nel lor genere così perfette, che gl'intendenti dell'arte restano stupefatti della bellezza e precisione de'caratteri, ugualmente che dell'aggiustatezza e nitidezza dell'impressione. Ma questi non furono che i primi tentativi dell'arte tipografica, poichè essa non potè dirsi veramente perfezionata, se non dopochè lo Scheffer ebbe ideato i caratteri di getto. Il primo frutto, che si ha di questo nuovo miracolo dell'industria, è il *Durandi rationale divinorum officiorum*, pubblicato nel 1459, seguito l'anno dappresso dal *Catholicon Joannis Januensis*: dopo di che comparve la famosa Bibbia del 1462, tanto ricercata

Provincia, e nel Monastero di Subiaco nella campagna di Roma si stampò nel 1465 il primo libro, che fu il Donato per i fanciulli. Aggiunger finalmente si dee, come uno de' più grandi eccitamenti, ch'ebbe l'Italia per tornare alla sua pristina dignità letteraria, la munificenza e protezione veramente regia, di cui furon larghi verso i buoni studj i Principi e Signori di essa. È vero che anche nel secolo precedente si son veduti nei Grandi molti esempj di benefico patrocinio verso le lettere ed i loro coltivatori, ma questi sono un'ombra in paragone del favore e delle ricompense accordate ai medesimi dai Sovrani di questo secolo. Pareva in certa maniera che la più seria occupazione dei Principi fosse quella di proteggere e fomentare gli studj, e che apprezzassero l'acquisto di un letterato, quanto la conquista di una città. Troppo lungo sarei, se tutti nominar quì gli volessi partitamente; ma pure incorrerei la taccia d'ingrato, qualor tacessi anche di coloro, che furono tra gli altri i più benemeriti delle scienze. Io farò quì pertanto onorata menzione degli Sforza Duchi di Milano, succeduti ai Visconti, i quali appena giunti al possesso di quell'ampio dominio, pensarono alla maniera di farvi fiorire gli studj con più

dagli amatori delle rarità tipografiche, e che riguardata viene come uno de' più preziosi monumenti di quest'arte ammirabile. Io ho voluto quì dare una succinta notizia dell'origine e dei progressi di essa per erudizione de' Giovani studiosi; poichè sebbene i suoi inventori non siano stati Italiani, contuttociò ella è troppo strettamente connessa colla Storia della Letteratura, perchè ci potessimo dispensare dal brevemente parlarne.

gloria e vigore. Il Duca Francesco fu munifico protettore dei letterati, e liberale accoglitore di quei miseri Greci, che dopo lo rovina di Costantinopoli si ritirarono in Italia come in sicuro porto; e più di lui ancora lo fu Lodovico il Moro, che parve nato espressamente a sostenere e promuovere le ottime facoltà. Eguale, e fors'anche maggiore impegno in ciò dimostrarono i magnanimi Estensi, Signori allor di Ferrara, che ridussero quella città l'albergo della dottrina e del sapere; tanti erano gli uomini dotti che in lei fiorivano, invitati colà, ed allettati dai premj e dagli onori di quei generosi Sovrani. Non minore degli accennati Principi mostrossi Alfonso primo, Rè di Napoli, la cui corte era il ricovero e il domicilio delle scienze e delle arti; e neppur la cedettero agli altri i Gonzaghi allora Marchesi di Mantova, e Federigo e Guidobaldo di Montefeltro Duchi di Urbino. Ma quelli, che sebbene a quei tempi non anche Sovrani, contuttociò sorpassarono nella splendidezza e nella munificenza qualunque Principe più glorioso, furono gl'immortali Medici, che saranno sempre l'ammirazione dell'Europa, e la tenerezza della Toscana. Cosimo soprannominato Padre della Patria, e regolator della Rep. Fiorentina, come fu il più potente e ricco cittadino de' suoi tempi, così fu del pari il più splendido protettore e promotor delle lettere. Egli profuse tesori nell'acquisto di Codici, e nella fondazione di superbe Biblioteche, e fu liberale e cortese di premj e di onori cogli uomini dotti di ogni maniera. Io non istarò quì a ri-

dire, come fondò la celebre Accademia Platonica, come favorì le belle arti, come eresse magnifiche fabbriche, giacchè cose son queste aliene dal nostro assunto. Pietro ancora di lui figlio non dilungossi dalle tracce paterne, ma la sua corta vita non gli permise di molto distinguersi. A quello però, che mancò a Pietro, supplì più che abbondevolmente il gran Lorenzo suo figlio, detto il Magnifico, il quale avanzò nella virtù, nella grandiosità, e nella magnanimità tutti i suoi antenati, e che fu per le lettere alla Toscana e all'Italia, ciò che furono un giorno i Tolomei all'Egitto, ed a Roma Augusto e Mecenate. Pubbliche librerie per lui aumentate, nuovi codici acquistati, antichità raccolte, l'Università di Pisa per suo ordine riaperta, scuole e cattedre erette, Greci fuggitivi ed esuli dalla lor patria amorevolmente accolti e mantenuti, uomini dotti in generale accarezzati, favoriti, e protetti: ecco delineati in pochi tratti gl'immortali beneficj da lui compartiti agli studj ed alla letteratura. Rimane per ultimo a dire dei Romani Pontefici, i quali nel tempo che sostenevano l'augusto carattere di capi della Religione, non lasciavano in dimenticanza la protezion delle lettere e delle scienze. Anzi dirò di più: non fiorirono forse altrove con maggior successo i buoni studj quanto in Roma; nè furono da altri Principi con maggior impegno fomentati, e con più grand'ardore avvivati e promossi, quanto dai Papi. Basti rammentar quì solo fra tanti il gran Pontefice Niccolò quinto, per restare stupefatti di ciò, che eseguir seppe

in pochi anni un personaggio, il cui genio fu certamente più vasto del temporale suo impero. Non parlo del tempo, in cui egli era cittadino privato, (nel quale però istruissi in ogni sorta di scienze, e per quanto potè le promosse) ma lo riguardo sol da Sovrano, e quivi quante cose eccelse operate a favor delle lettere non mi riempiono della lor luce! Di quà vedo numerose schiere di uomini dotti di ogni genere e di ogni nazione accorrer a lui, ed egli amorevolmente accoglierli, onorarli, e vendicarli con man generosa dalle ingiurie della fortuna; di là scorgo la maggior parte dei classici Greci, e dei Padri, trasportati per ordin suo nel Latino idioma con tutta la correzione ed eleganza, e così resi cogniti a ciascuna sorta di persone; da una parte mi si offre allo sguardo il prodigioso numero di libri da lui con grandissime spese da ogni lato raccolti; dall'altra la Vaticana Biblioteca per esso giunta a tale splendore da primeggiare fra qualunque altra di Europa; quà cattedre aperte; là poveri e studiosi giovani provvisti con liberali sussidj; da ogni banda finalmente luminosi argomenti di grandezza, di generosità, e di regia munificenza. Ora un secolo, nel quale tanti furono gli eccitamenti ai buoni studj, un secolo, nel quale insiem cospirarono a prò della letteratura e le fatiche degli eruditi, e la protezion dei Sovrani, e la cooperazione dei forestieri, e l'invenzion della stampa, era mai possibile ch'esser non dovesse fecondo di sommi ingegni, e di uomini per sapere e per dottrina eccellenti? Di questi adunque entre-

remo noi a parlare nel presente capitolo, e vedremo quanti essenziali vantaggi hanno arrecato alle lettere, e quanto per essi l'Italia, che per l'innanzi era simile ad un incolto terreno, attesa la scarsità di coloro, che coraggiosamente avevano intrapreso a diboscarlo, fosse ridotta come un ben lavorato giardino, ferace di ogni sorta di piante producitrici di ottimi deliziosissimi frutti.

II. Ambrogio Camaldolese.

II. E quì mi si presenta a prima vista *Ambrogio Camaldolese* oriundo di Ravenna, e nato in Portico, castello della Romagna Fiorentina, vicino a Forlì. L'anno 1386 fu quello della sua nascita, ed il 1439 quello della morte. Egli discendeva dalla nobil famiglia de' Traversari, ma vien nominato comunemente Camaldolese per essere appartenuto a quella Religione. Fu versatissimo nella Lingua Greca, nella quale scriveva con somma facilità, e da cui traduceva in Latino con non minore agevolezza. Fu appassionato ricercator di codici, e di autori dell'antichità, istruito nelle scienze, e fornito di vastissima erudizione. Venne dal Pontefice impiegato in gravissimi affari, essendo stato spedito al Concilio di Basilea, quindi all'Imperator Sigismondo, e poscia destinato a ricevere a Venezia l'Imperatore ed il Patriarca dei Greci, che si erano portati in Italia per trattare la tanto sospirata unione delle due Chiese Latina e Greca, la quale poi effettuossi nel Concilio Fiorentino. Ivi singolarmente Ambrogio fece spiccare la sua abilità nelle due lingue, non meno che il suo sapere e la sua dottrina;

mentre a fronte di lui i Greci della contraria parte non poterono mai colle loro cavillose opposizioni riportare alcun vantaggio, ma anzi si dovettero molte volte confessar vinti dalle sue poderose ragioni. Non ci ha lasciate opere scritte in Italiano, ma varie di lui ne abbiamo in Latino, la maggior parte delle quali sono traduzioni dal Greco. Oltre a queste ha scritto ancora un libro de' suoi viaggi, chiamato con Greco nome *Odeporico*, e una gran copia di *Lettere*, che contengono molti fatti concernenti la Storia civile e letteraria. Il suo stile non è dei più colti, ma è facile e corrente. Quì giovi frattanto avvertire, che quantunque ora si tratti di Scrittori Italiani, che sonosi esercitati nella nostra volgar lingua, avverrà non di rado di incontrarne parecchj in questo secolo, che hanno scritto in Latino, ed anche in Greco, per l'amor che si aveva allora per queste lingue; ma che non ostante per le loro abbondanti cognizioni, e pel giovamento, che han recato alle lettere, meritano con pien diritto di esser nominati nel presente Compendio.

III. Leonardo Aretino.

III. Fiorì in questo medesimo tempo *Leonardo Bruni*, detto volgarmente *Leonardo Aretino*, perchè ebbe a patria la Città di Arezzo; dove nacque nel 1369, sebbene passasse poi la maggior parte della sua vita in Firenze, in cui morì nel 1444. Egli fu un uomo de' più dotti e de' più eruditi del suo secolo, e per quei tempi non poco eloquente. Coltivò la lingua Greca, del pari che la Latina, anzi mostrossi uno dei principali promotori della medesima, che a lui do-

vette in parte l'esser tornata a dominare in Italia. Scrisse molte opere, la maggior parte delle quali in Latino. A queste appartengono *Le Storie de' suoi tempi*, *La Storia Fiorentina*, tradotta in Italiano da Donato Acciajuoli, e *La Storia antica*, cioè la guerra Cartaginese ed Illirica, i comentari delle cose Greche, e la guerra contro i Goti, oltre all'*Epistole*, ed altri opuscoli, che per brevità si tralasciano. Spettano alla volgar lingua *Le Vite di Dante, e del Petrarca*, e varie sue *Rime*. Il di lui stile a giudizio di Erasmo (1) è assai facile e chiaro, sebbene non tutte le volte castigato e polito, e manca ancora di nervo e di forza, i quali difetti sono in lui degnissimi di scusa, giacchè in un secolo, in cui l'eloquenza non era ancor ripurgata del tutto dall'antica barbarie, non poteva un solo uomo, per dotto che fosse, ricondurre il buon gusto ed insieme perfezionarlo.

IV. Burchiello.

IV. Morì nel 1448 *Domenico di Giovanni*, detto volgarmente il *Burchiello*, il quale credesi di nascita Fiorentino. Costui fu di professione Barbiere, ma ebbe spirito e talento superiore al suo grado, mentre avendo sortito dalla natura un felice estro per la poesia, in quella particolarmente occupossi. Il genere della medesima, ch' egli prese a trattare, si può dire del tutto nuovo ed affatto di sua invenzione; poichè i suoi *Sonetti* altro non sono che un capriccioso accozzo di bizzarrie, di bisticci, di modi proverbiali, e di mille altri fantastici e stravaganti concetti, di cui è malagevole il comprendere il significa-

(1) In Ciceroniano.

to. Vero è però che alcuni hanno creduto, che questa sua maniera di comporre non fosse a caso, ma da lui usata a bella posta per non farsi intender dal volgo, essendo la maggior parte delle sue rime tante coperte satire di persone, che non voleva o temeva svelare. Egli ha perciò avuto dei comentatori, ma il bello si è, che dopo avervi impiegato molto tempo e fatica, non ne hanno saputo più di quel che ne sapevano innanzi. È cosa peraltro pregevole in lui, che tutti i suoi termini sono perfettamente Toscani.

V. Mancò pure di vita nel 1449 *Giusto de' Conti* Romano, uno dei migliori poeti di questo secolo. Le sue rime trattano di cose amorose, e sono intitolate *La Bella mano*, perchè in esse fa sovente menzione della mano della sua Donna. Il di lui stile imita quel del Petrarca, benchè sia di gran lunga a lui inferiore nella fluidità e nella naturalezza dei versi. V. Giusto de' Conti.

VI. Famoso fu a questi tempi *Lorenzo Valla*, nato in Roma di famiglia oriunda di Piacenza verso il 1406, e morto il 1457. Salì in molto pregio per la sua letteratura ed erudizione, com' ebbe del pari molti nemici per la sua insofferenza, alterezza, e mordacità. Il più accanito di questi fu Poggio Fiorentino, col quale venne spesso a contrasto, facendo anch'oggi fede di ciò le feroci invettive, che si leggono dell'uno contro dell'altro, le quali sono un continuo tessuto di obbrobrj, di vituperj, d'oscenità, e di villanie. Questa fiera inimicizia non venne mai a fine tra lo- VI. Lorenzo Valla.

ro, quantunque si fossero adoperate persone di credito a riconciliarli; ed infatti nè il Valla era uomo da soffrire pazientemente le ingiurie, nè il Poggio da lasciarsi vincere in maldicenza. Ma qualunque si fosse il carattere del Valla, che poco importa alle nostre ricerche, è però certo che il medesimo fu uno dei maggiori letterati del tempo suo. Non vi fu genere di studio, al quale egli non si applicasse: la storia, la critica, la filosofia, e in modo particolar l'eloquenza furono i suoi continui trattenimenti, e le lingue Greca e Latina ritrovarono in lui un indefesso coltivatore. Dalla prima egli tradusse molte cose, e segnatamente *Le Storie di Erodoto e di Tucidide*, e nella seconda scrisse varie *Opere* di argomento filosofico, ed altre di filologia, tralle quali quella, che lo rese più celebre, e che non è dimenticata neppure a'nostri giorni, sono *L'Eleganze della lingua Latina*. Bisogna però dire che il Valla era più atto ad insegnare agli altri la bella maniera di scrivere, che a metterla in pratica egli stesso, mentre il suo stile non ha quella nitidezza e purità, che pur si esigerebbe in un sì acuto conoscitore dell'eleganza, com'egli era; ma è però nel tempo medesimo migliore, e più colto e limato di quello del Poggio, del Filelfo, e degli a lui contemporanei scrittori.

VII. Maffeo Vegio.

VII. Non è da passarsi sotto silenzio *Maffeo Vegio* di Lodi, il quale nacque nel 1406, e morì nel 1458. La Giurisprudenza, e molto più l'Eloquenza e la Poesia furono gli studj, dei quali si compiacque, facendo di ciò fede le opere da lui composte. Io tra-

lascerò quì per amor di brevità di farne l'enumerazione, tanto più che in gran parte sono ascetiche e morali, o contengono le vite di alcuni Santi. Rammenterò solamente fralle poetiche il *Libro aggiunto all'Eneide di Virgilio*, la qual fatica però, oltrechè sa di temerità, egli potevasi risparmiare, essendo quella interamente compiuta e perfetta. Queste sue opere sono scritte in Latino, e sebbene non sieno dell'ultima eleganza, pure non debbono andare del tutto scevre di stima e di lode.

VIII. Giovanni Aurispa.

VIII. Io credo ancora di dover quì rammentar con onore *Giovanni Aurispa* nato in Noto Città della Sicilia nel 1369, e morto nel 1459. Se non avesse altro pregio, gli darebbe dritto alla perpetuità della fama, ed alla riconoscenza degli Italiani l'esser egli stato un indefesso raccoglitore di Greci Codici, e di averne fatto dono all'Italia. Per ciò eseguire egli portossi a Costantinopoli, dove apprese ancora perfettamente la lingua Greca, e dove si trattenne parecchi anni, finchè poi ritornato fra noi, occupò con lode la cattedra di Professore di quella lingua e letteratura in varie Università. Ma l'Aurispa fu oltre a ciò uomo veramente dotto, e versato nella erudizione e negli studj; e ne rendono amplissima testimonianza gli elogj a lui fatti dai più celebri letterati di quell'età. Poche però son le opere, che ci ha lasciate, consistendo queste in alcune *Traduzioni* dal Greco, ed in alcune *Lettere*, ed *Epigrammi*.

IX. Poggio Fiorentino.

IX. Ugual fama, ed anche maggior dell'Aurispa,

godè *Poggio Bracciolini o Brandolini*, nato in Terranuova castello del contado di Arezzo nel 1380, e morto nel 1459. Egli per essere stato ascritto alla cittadinanza di Firenze, vien detto comunemente *Poggio Fiorentino*. Non fu inferiore ad alcuno per dottrina ed erudizione, mentre oltre l'esser versato nelle scienze, si applicò ancora alle lingue Greca ed Ebraica, per non parlar quì della Latina, la qual, com'è noto, è stata sempre comune a tutti i letterati. Recò molto onore all'Italia, e molto giovamento alle lettere colle sue belle scoperte di antichità e di Codici di classici Autorj, fra i quali è celebre il Quintiliano, ch'ei ritrovò mentre era al Concilio di Costanza. Tante sue esimie qualità furono però in lui oscurate dal suo carattere violento, maledico, ed ingiurioso. Non vi fu quasi letterato, con cui non venisse a contesa, e che non mordesse rabbiosamente; nè gli uomini più onesti e dotti vennero da lui risparmiati. Bastava che alcuno censurasse qualche sua opera, bastava che dissentisse da lui, per esser dal medesimo caricato delle più atroci ingiurie, e degl' improperj più laidi, ed infami. Non conosceva nè limite nè moderazione co' suoi avversarj, e non solo poneva in uso contro di loro le insolenze, gli oltraggi, e le villanie, ma ancora le più impudenti calunnie. Non è perciò maraviglia se concitossi l'odio e l'inimicizia di molti, e noi infatti abbiam veduto di sopra, come il Valla contro di lui si scagliasse. Tutto questo però non fa sì che non fosse uno de' più dotti e de' più erudi-

ti del suo tempo, e di ciò fanno ampia fede l'opere, che tuttora di lui possediamo. Io qui non rammenterò le sue *Invettive*, che certamente non gli fanno molto onore, ma piuttosto le *Opere* di argomento morale, quelle di argomento filologico, le *Orazioni*, e le *Lettere*, di tutte le quali si può vedere il catalogo nelle sue edizioni, e finalmente la *Storia Fiorentina*, che scrisse in 8 libri, nella quale però vien tacciato di troppa parzialità per i suoi. Tutte queste opere sono state da lui composte in Latino, in cui a parere di Erasmo (1) spicca più talento e natural facilità, che coltura di arte e politezza di stile. Tradusse inoltre in Latino alcuni Autori Greci, frà i quali Diodoro Siculo, e la Ciropedìa di Senofonte.

X. Giannozzo Manetti.

X. Gran riputazione acquistossi in questi tempi *Giannozzo Manetti*, uno dei più chiari ornamenti di Firenze, ove nacque nel 1396, essendo morto in Napoli nel 1459. Fu appieno istruito nelle scienze, e nelle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, la perizia delle quali dimostrò nel tradurre il Salterio, ed alcune opere di Aristotele, e di altri filosofi antichi. Oltre a ciò scrisse varie opere in Latino, fralle quali le *Vite di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di Niccolò quinto*. Chi però brama di essere informato di tutte distintamente, legga le Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno, in cui trovasi un'esattissimo catalogo delle opere del Manetti.

(1) In Ciceroniano.

XI. Guarino da Verona.

XI. Si vuol nominar qui con distinzione *Guarino da Verona*, grammatico e filologo insigne. Egli nacque in Verona nel 1370, e morì nel 1460. Viaggiò in Grecia per apprenderne la lingua, di dove ritornato, tenne scuola di filologia con grande applauso nelle più rinomate Città d'Italia. Fu tenuto in conto di uno de' più dotti uomini del suo tempo, e certamente per gli elogj, che ci hanno di lui lasciati autorevolissimi personaggi, è manifesto che Guarino fu del numero di coloro, che risorger fecero a nuova vita le lettere, ed il gusto de' buoni studj; giacchè tradusse dal Greco in Latino molte vite di Plutarco, e la Geografia di Strabone, scrisse varj *Trattati* sopra le due lingue, molte *Orazioni* e *Lettere*, ed alcune *Poesie* in Latino. Finalmente egli riportò la lode o di aver ritrovate il primo le Poesie di Catullo, o almeno di averle in tal modo migliorate e corrette, da esser facilmente intese dagli studiosi lettori.

XII. Enea Silvio Piccolomini.

XII. Passiamo adesso a parlare di uno de' più insigni Personaggi, che avesse questo secolo o per dottrina, o per dignità, cioè di *Enea Silvio Piccolomini*, il quale poi assunto al Sommo Pontificato, chiamossi Pio II. Egli fu Senese di Patria, ma nacque nel 1405 nel castello di Corsignano, il quale poscia da lui inalzato all'onor di Città Vescovile, denominossi Pienza. La sua morte accadde nel 1464. Egli attese con massimo profitto agli studj in Siena, quindi servì di segretario a varj Vescovi e Cardinali, coi quali passò al Concilio di Basilea, dov' ebbe non po-

ca parte. In seguito fu impiegato in diverse rilevanti Ambasciate a' Principi e gran Signori, e per molto tempo stette ancora alla Corte di Federigo III Imperatore in qualità di suo Segretario. Promosso poi alla cattedra Vescovile di Trieste, e dopo di Siena, e fatto Legato della S. Sede in Germania, ottenne il Cardinalato da Callisto III, e dopo la di lui morte fu eletto Sommo Pontefice. È incredibile quanto egli abbia scritto, mentre tante sono le sue opere in diversi tempi composte, che reca maraviglia come un uomo occupato di continuo in gravissimi affari avesse tant' agio di scrivere ciò, che appena un tranquillo letterato avrebbe eseguito nella quiete del suo gabinetto. Io non istarò qui a rammentarle partitamente, giacchè mi renderei troppo lungo: basterà che chi desidera di conoscerle consulti il Cave, e meglio di lui il dotto Apostolo Zeno nelle Dissertazioni Vossiane. Non posso però dispensarmi da nominarne le principali, cioè i 12. libri dei *Comentarj*, nei quali tratta della sua vita, e delle cose avvenute in Italia dall'anno della sua nascita fino all'ultimo del suo Pontificato; *La Storia del Concilio di Basilea*; e la *Storia di Boemia*, che egli potè comodamente compilare durante il suo lungo soggiorno in Alemagna. Aggiungeremo a queste un *Trattato di Cosmografia*, o sia una descrizione dell'Europa e dell'Asia minore colle cose più memorabili in quelle accadute. In mano di Enea Silvio la Storia non è più informe, qual era per l'innanzi, ma riluce in essa la critica, ed il giusto esame

dei fatti; si svolgono le origini delle cose per poi spiegarne gli effetti; si descrivono i caratteri delle persone; e finalmente si ammira nella medesima una forza ed eleganza di stile, sconosciuta agli storici a lui antecedenti. È inutile il notare che tutte queste opere, come ancora le altre da me non rammentate, sono scritte in Latino.

XIII. Antonio Panormita.

XIII. Assegneremo a questo tempo *Antonio Beccadelli*, detto comunemente *Antonio Panormita*, perchè di Palermo, ove nacque nel 1394, e morì in Napoli nel 1471. L'eloquenza e la poesia furono la di lui professione, per il che fu caro al Visconti Duca di Milano, e molto più poi ad Alfonso Rè di Napoli, ed al suo figlio Ferdinando. Egli ci ha lasciate varie opere Latine in prosa ed in verso, in cui però vien censurato dal Giraldi come difettoso Scrittore (1). I titoli delle medesime si possono vedere presso il già citato Apostolo Zeno. Non è quì da tacersi una cosa, che fa molto onore tanto al Panormita, quanto al Rè Alfonso suo protettore. Quest' inclito Monarca lo spedì in qualità d'Ambasciatore alla Rep. Veneta, per ottener da quella una porzione del braccio di Tito Livio, le cui ossa dicevansi essere state poco avanti scoperte in Padova, alla qual domanda cortesemente aderì quell'illustre Senato. Il Panormita poi per far acquisto di un Codice parimente di Tito Livio, vendè un podere; onde si può dir che facesse a gara con quel Sovrano in onorar la memoria di sì valoroso Scrittore.

(1) De Poet. nostr. tempor. Dial. I.

XIV. È degno quì di onorata menzione il Cardinale *Jacopo degli Ammannati Piccolomini* Lucchese, nato in Villa Basilica, castello di quel territorio, e morto nel 1479. Fece i suoi primi studj sotto Leonardo Aretino, Guarino da Verona, e Giannozzo Manetti, e non mostrossi indegno di tali eccellenti maestri. Passato a Roma, entrò in Prelatura sotto Callisto III. e poscia da Pio II. fu fatto Vescovo di Pavia, e quindi creato Cardinale. Quel dotto Pontefice oltre agli altri contrassegni di stima e di amicizia gli diede anche quello di aggiungere il cognome di Piccolomini al proprio suo degli Ammannati. Finalmente dall'istesso Papa fu fatto Legato di Perugia e dell'Umbria, e Vescovo Tusculano, dalla qual Cattedra venne trasferito a quella di Lucca. Varie opere compose questo illustre Cardinale, tralle quali meritano di esser segnatamente nominati i suoi *Comentarj*, che sono una continuazione di quelli di Pio II, cioè dal 1464, dove questi finisce, fino al 1469, e le sue *Lettere*. Si ravvisano in lui tutti i pregj, che possiede Enea Silvio; eccettochè nello stile è forse un poco ad esso inferiore.

XIV. Jacopo degli Ammannati Piccolomini.

XV. Celebre quanto alcun altro de' suoi contemporanei fu *Bartolommeo Platina* Cremonese, che nacque nel 1421, e morì nel 1481. Appartenne al Collegio de' così detti Abbreviatori, formato da Pio II, ma che venne disciolto da Paolo II. suo successore. Sotto questo Pontefice il Platina soffrì una lunga prigionia, ed ancora i tormenti, per essere stato creduto reo di congiura contro il medesimo;

XV. Bartolommeo Platina.

insieme con altri dei già soppressi Abbreviatori, che per la maggior parte componevano la celebre Accademia di Pomponio Leto, di cui parleremo più abbasso. Scopertasi poscia la sua innocenza, fu dal Pontefice rimesso in libertà, e dal di lui successore Sisto IV fu fatto Custode della libreria Vaticana, nel quale onorevole impiego continuò fino alla morte. Il Platina, mentre visse, venne tenuto in conto di uno de' più dotti ed eruditi uomini della sua età, ed anche a' dì nostri non se n'è estinta la ricordanza. Infatti le sue opere cel mostrano facondo insieme e diligente, mentre esibiscono un esempio di critica per quei tempi singolare, e sono scritte in uno stile assai colto ed elegante. È vero che spesso rilevando li sbagli altrui, egli non si avvede dei proprj; e talvolta ancora o non esamina bastevolmente gli errori di coloro, da' quali ricava le notizie, o anche conoscendoli, non osa di apertamente lor contradire: ma ciò attribuir deesi piuttosto al tempo, in cui scriveva, nel quale regnavano sempre in gran parte gli antichi pregiudizj, che a mancanza di criterio e di accorgimento nel Platina. La più rinomata delle sue opere sono *Le Vite dei Pontefici Romani* da S. Pietro fino a Paolo II, cioè fino all' anno 1471, scritte in Latino, nè debbonsi pure defraudare della lor lode i *Dialoghi* sopra varj argomenti di moral filosofia. Ommetto i titoli delle altre non poche, che si potranno vedere presso Apostolo Zeno, nelle già altre volte citate Dissertazioni Vossiane.

XVI. Francesco Filelfo.

XVI. Merita adesso la nostra attenzione un'altro cospicuo letterato contemporaneo ai già riferiti, cioè *Francesco Filelfo* di Tolentino nella Marca di Ancona, nato nel 1398, e morto nel 1481. Egli fu perfettamente ammaestrato nelle lingue Latina e Greca, ed in punto d'intelligenza di Autori classici, di cui fu ricercator diligente, in punto di antica mitologia e di onnigena erudizione non la cedette ad alcuno de' tempi suoi. Quindi venne riguardato come uomo di merito straordinario, e perciò amato protetto e beneficato dai Principi, e stimato e riverito dai Popoli. Vero è però che nel tempo stesso il Filelfo suscitossi contro molti nemici potenti e dotti, e di ciò sembra che fosse causa il suo carattere altiero superbo ed intollerante, come ancora le maniere pungenti ed aspre, che usava senza riguardo con tutti coloro, da cui credevasi offeso o soverchiato, non mettendo alcuna distinzione fra avversarj o amici, anzi fra quelli ancora, che lo avevano beneficato. A tutte queste cose aggiunger si può un'avidità insaziabile di denaro, per cui importunava sempre o a voce o per lettere e Sovrani, e Ministri, e Signori, e scagliava le più mordaci insolenze, e le più basse villanie contro chi gliel negava, quantunque altre volte l'avesse soccorso; e finalmente una certa incostanza di naturale, per cui non era mai contento dello stato presente, e sempre cangiava paese ed impiego. Malgrado però questi non leggieri difetti, il Filelfo fu un uomo celebre per dottrina e per sapere, come l'attesta l'aver egli occupate

le cattedre delle più illustri città d'Italia, e come provano le *Opere Latine* da lui composte. Queste sono di vario genere, cioè di Filosofia morale, di Storia, di Erudizione, Orazioni, Epistole, Poesie, e traduzioni dal Greco; il catalogo delle quali si può vedere presso il già lodato Apostolo Zeno. Il suo stile da altri vien ripreso come tumido e gonfio, da altri come troppo secco e digiuno, onde in tal diversità di sentimenti ognuno potrà opinare a suo modo. Ciò però che non può negarsi è, che cede molto in eleganza a quello degli altri scrittori della sua età, sebbene in riguardo alle cose ed alla estensione delle cognizioni se gli lascia forse addietro per lungo spazio.

XVII. Bernardo Giustiniani.

XVII. Nacque nel 1408, e morì nel 1489 *Bernardo Giustiniani* Nobile Veneziano. Egli fornito di non ordinario sapere, si dilettò in particolar della storia, e perciò scrisse la *Vita di S. Lorenzo Giustiniani* suo Zio, e la *Storia della traslazion di S. Marco a Venezia*. La di lui opera classica è però la *Storia Veneta* in 15 libri, che comincia dalla fondazione di Venezia, e termina a' primi anni del nono secolo dell' era Cristiana. In essa comparisce aggiustatezza di giudizio, e copia di notizie, esaminate con sana critica più di quello che aspettar si potea ne'suoi tempi. Io qui la ripongo, non perchè uscisse alla luce avanti quella del Sabellico, che fu il primo scrittore della storia Veneta, ma perchè il Giustiniani essendo morto innanzi a lui, l'ordine cronologico, che mi son prefisso, esigeva che di lui

prima del Sabellico si parlasse. Le dette sue opere sono scritte in Latino.

XVIII. Cessò di vivere nel 1491 *Bernardo Bellincioni* Fiorentino di patria, ma che passò la maggior parte della sua vita alla corte dei Duchi di Milano. Esercitossi particolarmente nella volgar poesia, ed abbiamo sempre le di lui *Rime*, le quali però alla foggia de' poeti del suo secolo risentono qualche cosa dell'antica rozzezza. Fra queste avvene alcune burlesche, da lui composte ad imitazione del Burchiello. XVIII. Bernardo Bellincioni.

XIX. Un nome grande e per tutti i titoli glorioso ora incontriamo, che reca non poco lustro alla Italiana letteratura. Questo è il celebre *Lorenzo de' Medici* Fiorentino, detto il *Magnifico*, che nacque nel 1448, e morì nel 1492. Già nel principio di questo capitolo abbiamo di lui parlato per ciò che riguarda la sua munificenza e splendidezza nel sostenere proteggere e fomentar le lettere e gli studj di ogni maniera; e quantunque ne abbiamo ragionato con somma rapidità, mi lusingo nondimeno che nulla avremo scemato delle sue lodi col breve ma energico elogio a lui fatto. Si vuol però quì riguardare come letterato e scrittore, anzi che come mecenate e protettor delle lettere; mentre non pago di promoverle in altri, prese a coltivarle egli stesso felicemente. Seguendo adunque gli esempj de' buoni autori, egli compose le sue *Volgari Poesie*, nelle quali si ammira la vivacità e leggiadria dell'immaginazione, non meno che la nettezza e coltura dello XIX. Lorenzo de' Medici.

stile. Esse appartengono a diversi generi di cose, mentre avvene alcune di sacro argomento, altre di profano, e fra queste i *Canti* così detti *Carnascialeschi*, i quali sono piacevoli ed eleganti componimenti per cantarsi nelle mascherate del carnevale, come allora con tutto lo sfarzo si praticava in Firenze. Finalmente occupossi qualche poco anche nella poesia teatrale, e perciò dopo tutti questi suoi meriti a ragione viene annoverato fra i valorosi poeti dell' età sua.

XX. Giovanni Pico.

XX. Non inferiore a Lorenzo de' Medici per nobiltà di natali, e superiore per sapere, fu *Giovanni Pico* Principe della Mirandola, nato nel 1463, e rapito da immatura morte nel 1494. Egli fin da fanciullo diede segni di straordinario talento, e di maravigliosa memoria. Percorse la carriera delle scienze con incredibil celerità, e si compiacque singolarmente della Filosofia, e della Teologia. Fu ben istruito nelle lingue Latina, Greca, Ebraica, Caldaica, ed Araba, sebbene lo studio di quest' ultime gli riuscì nocevole, mentre ingannato dalle rabbiniche imposture, si volse per qualche tempo alle cabbalistiche sciocchezze. Spogliossi però in breve di questi pregiudizj, e rivolto a studj più serj e più profittevoli, comparì in faccia del mondo il prodigio de' tempi suoi. Noi possediamo anche al presente le sue opere, le quali per altro benchè cel dimostrino un uomo grande, sono meritamente decadute da quella stima, che godevano allora. Non mi tratterrò quì a nominarle partitamente, e solo mi contenterò di di-

re che la migliore delle sue opere Latine sono i 12 libri *Contro l'Astrologia giudiciaria*. Trovansi di lui ancora le *Opere volgari*, alcune delle quali sono stese in verso. I suoi scritti, quantunque ci discoprano in lui un perspicacissimo ingegno e una singolare erudizione, non sono però di uno stile molto elegante.

XXI. Giorgio Merula.

XXI. Spetta a questa età *Giorgio Merula* di Alessandria della Paglia, morto nel 1494. Egli fu un letterato di non picciol merito, nè inferiore ad alcuno de' suoi tempi, ed insegnò pubblicamente le Belle Lettere in varie cospicue Città Italiane. Scrisse in Latino un gran numero di opere, di cui una delle principali è *La Storia de' Visconti Duchi di Milano* in 10 libri, in uno stile assai colto ed elegante. Ma ciò d'onde il Merula ricavò maggior fama e celebrità, furono le fatiche da lui usate per ritrovare varj Codici di autori classici, che fin allora erano rimasti sepolti nell'obblìo. Nè le medesime riuscirono infruttuose, poichè diede in luce per la prima volta uniti insieme i quattro Latini scrittori di Agricoltura, cioè Catone, Varrone, Columella, e Palladio. Pubblicò parimente per la prima volta le Commedie di Plauto, i versi di Sulpizia, e il Trattato Grammaticale di Terenziano Mauro scritto pure in versi; oltre di che corredò di utili comenti ed annotazioni varj Latini Scrittori, e finalmente tradusse dal Greco alcune vite dei Romani Imperatori scritte da Sifilino. Anche il Merula peccò del vizio comune a quasi tutti i letterati di questo seco-

lo, cioè di mordacità e maldicenza, e di un odio irreconciliabile contro i suoi antagonisti.

XXII. Angiolo Poliziano.

XXII. Quasi tutti i letterati però, di cui abbiam fatta finquì menzione, aveano mostrato agli altri la buona strada, che dovevan seguire, avean rilevati gli errori altrui, ed aveano insegnate le regole di bene ed elegantemente comporre, ma non erano poi giunti eglino stessi a porre in pratica ciò, che inculcavano agli altri. Quegli pertanto, che con ragione si può dire aver il primo fatto rivivere in Italia il buon gusto dello scriver Latino e Greco, che poscia fece sì lieti progressi nel secolo susseguente, fu il celebre *Angiolo Ambrogini*, o *Cini*, detto comunemente *Angiolo Poliziano* per aver sortiti i natali in Montepulciano l'anno 1454. Egli venne quasi da fanciullo educato nella casa di Lorenzo dei Medici, che fu sempre il suo benefico protettore, ed il suo più tenero amico. Ebbe a maestri gli uomini più dotti di quell'età, cioè Marsilio Ficino e Giovanni Argiropulo nella Filosofia, Andronico da Tessalonica nella lingua Greca, e Cristoforo Landino nella Latina. Fu indi Professore in Firenze di ambedue l'Eloquenze, in cui riscosse sommo onore, e salì a tanta reputazione, che i più potenti Principi e Signori di Europa non isdegnavano di seco lui carteggiare, e concorrevano alla sua scuola nobilissimi giovani da tutte le parti del mondo letterato. Così colmo di gloria e di meriti, ma sempre giovine di anni, morì nel 1494. Egli non solamente tradusse dal Greco in Latino parecchi Autori, tra i quali

principalmente Erodiano, Epitteto, ed Alessandro Afrodisieo, ma compose ancora molti *Epigrammi*, e scrisse molte *Epistole* in quella lingua, che tuttora sussistono, e che fecero stupore agli uomini dotti di quella età. Per ciò poi che appartiene alla Latina, scrisse varie *Orazioni*, *Lettere*, e *Poesie*, e segnatamente i libri delle *Miscellanee*, opera in cui risplende la critica, la profondità del sapere, e l'onnigena erudizione. Lo stile, di cui egli ha usato, è tale, che dagli Antichi in poi non si era forse più sentito l'uguale; ed ascriver debbesi a sommo pregio del Poliziano, l'aver egli il primo dopo il risorgimento delle lettere scritte opere, che avesser sapore di sincera latinità. Ma non solo manifestò il Poliziano il suo valore nelle lingue Greca e Latina; ma nella Italiana ancora, che nel quattrocento era quasi dimenticata, si fè conoscere colto ed elegante scrittore. Le *Stanze* da lui composte in occasione della giostra di Giuliano de' Medici fratel di Lorenzo il Magnifico, saranno sempre un perenne monumento del suo leggiadro e vivace ingegno, e della sua grande abilità nell'arte di verseggiare. Fin a lui l'ottava rima, benchè adoperata dal Boccaccio e da altri, era però ben lungi da quella nobiltà e magnificenza, a cui poteva salire, ed a cui poscia l'elevarono i posteriori poeti; pure se il Poliziano non ne avesse loro segnate le tracce, forse giunti non sarebbero a tanta gloria un Ariosto ed un Tasso: e se il primo si fosse rivolto di proposito a scriver un poema in questo metro, forse tolto avreb-

be ai secondi la palma nell'epica poesia. E per verità in queste maravigliose Stanze, frutto della prima età sua giovanile, (non contando quando le compose che poco più di 15 anni) egli ha sparso quanto di più venusto e di elegante hanno le Muse Greche e Latine; imperocchè non vi manca nè sublimità di sentimenti, nè gentilezza di espressioni, nè armonìa di verso, nè copia d'immagini, nè pompa di descrizioni, nè morbidezza e vivacità di colori: e sebbene talvolta appunto ei comparisca troppo lussureggiante di ornamenti, ed all'opposto tal altra meno nobile, ed alquanto duro nella dizione, nel complesso però e nella totalità si mostra per quel gran genio, ch'egli era, e questa sua opera vien riputata meritamente una delle più celebri ed ammirabili produzioni dell'Italiana poesia. Gio: Batista Cinzio Giraldi, abilissimo giudice di tali materie, non dubitò di affermare essere il Poliziano più grande per le sue Stanze, che per tutti gli altri Latini componimenti: e lo stesso Torquato non isdegnò d'inserir qualche verso del Poliziano nella sua divina Gerusalemme. È perciò da dolersi che questo suo pregiato lavoro, non si sa per qual cagione, rimanesse incompleto, non oltrepassando il libro secondo: ma pure qualunque ei siasi, basta per porre il nome del suo autore accanto a quello de'sommi poeti, e per riempire il lettore di ammirazione per un giovinetto, che si lasciò addietro per enorme distanza quanti lo avevano preceduto nel poetare in ottave. Nè passerò quì sotto silenzio un'altra sua composizione, cioè

l'*Orfeo*, scritta in poesia drammatica ad uso del teatro, la quale fu a' suoi tempi rappresentata alla Corte di Mantova. Questo Dramma, sebbene imperfetto, contiene essenziali bellezze, e vi si scorge una felice imitazione dei tragici poeti Greci, sull'esempio de' quali egli lo compose. Non andò esente neppure il Poliziano dalle inimicizie e odiosità letterarie, che erano allora in uso fra gli eruditi; anzi, come egli ebbe molti encomiatori, così non fu privo di acerrimi avversarj, che ne lacerarono la fama, ai quali però ei seppe ben corrispondere con non meno invitte maldicenze. Checchè tuttavolta di ciò sia, è certo che il Poliziano ottenne il primato fra tutti gli Scrittori del suo tempo, e che tanto la Latina quanto l'Italiana letteratura gli andarono di molto debitrici, essendo giunte per lui ad un alto grado di splendore e di gloria.

XXIII. Pietro Crinito.

XXIII. Dopo la morte del Poliziano fra i molti suoi discepoli si distinse *Pietro Crinito* Fiorentino. Egli ci ha lasciato un'opera in 25 libri intitolata *De Honesta Disciplina*, in cui a simiglianza di Aulo Gellio tratta di varie curiose ed erudite quistioni, ma spesso vi frammischia ancora cose frivole e favolose. Abbiamo di lui parimente la *Storia dei Poeti Latini* in cinque libri, la quale benchè non sia molto esatta nè abbondante, è contuttociò stimabile per esser la prima, che possediamo sopra tale argomento.

XXIV. Bernardo, Luca, e Luigi Pulci.

XXIV. Circa la fine di questo secolo ebbe Firenze tre Poeti non dispregevoli per que' tempi nei tre

Fratelli *Bernardo*, *Luca*, *e Luigi Pulci*. Poco diremo dei primi due, osservando soltanto che Bernardo fu uno dei primi scrittori in Italiano di Poesie Pastorali, conservandosi tuttor le sue *Egloghe*, la *Traduzione della Bucolica di Virgilio*, ed altre sue poesie. Luca fu autore delle *Stanze* in occasione della giostra di Lorenzo de' Medici, dell' *Epistole* in terza rima, del *Driadeo di Amore*, e del *Ciriffo Calvaneo*, ambedue Poemi romanzeschi in ottava rima. Luigi il più rinomato anche a' nostri tempi nacque nel 1431. Fu uomo deditissimo agli studj, ed amico dei letterati di quell' età, fra i quali particolarmente di Angiolo Poliziano, e del magnifico Lorenzo de' Medici. È incerto l' anno della sua morte, e quantunque alcuno abbia scritto che morì nel 1486, non è però una tal asserzione bastevolmente fondata; onde essendo egli vissuto in famigliarità col Poliziano, ho creduto doverlo riporre in questo luogo. La sua opera poetica, per cui acquistossi molta fama, fu il *Morgante Maggiore*, Poema eroicomico in ottava rima, in cui prende a cantare le imprese di questo immaginario Gigante, e di diversi celebri Paladini. Varj giudizj sonosi fatti dai letterati di questo poema, mentre chi l'ha passato per eroico, chi per romanzesco, chi l' ha disprezzato, chi l'ha innalzato alle stelle. Parmi però che non siane molto difficile la decisione a qualunque persona lo legga; mentre il Morgante è un poema burlesco ripieno d' invenzione e di fantasia, ma sconnesso e disunito nelle sue parti; scritto con purità di lingua Toscana, particolar-

mente per ciò che riguarda i motti e le maniere proverbiali, ma d'altronde di rozzo e disadorno stile, pieno di versi aspri e stirati, e di triviali e basse espressioni. È inoltre in quello da riprendersi la mescolanza del sacro col profano, giacchè il principio di ogni canto è formato o di parafrasi di sacre orazioni, o anche di pezzi di Scrittura, applicati malamente ad un uso frivolo e sconvenevole.

XXV. Matteo Bojardo.

XXV. Non fu però soltanto la Toscana feconda d'insigni Poeti, ma la Lombardia ancora ne produsse di valorosi, e segnatamente nell'epico genere non ebbe l'Italia un'altra Provincia, che ne vantasse altrettanti. Uno di questi fu *Matteo Bojardo* Conte di Scandiano, nato circa al 1430, e morto nel 1494, il quale unì ad un sommo ingegno una somma cultura. Sortì i natali in un luogo detto la Fratta, villaggio del territorio di Ferrara. Siccome era ben istruito nelle lingue Greca e Latina, così tradusse dalla prima in volgare la storia di Erodoto, e dalla seconda l'Asin d'oro di Apulejo, e scrisse ancora varie poesie Latine. Ma quello, in cui spiccò singolarmente il Bojardo, fu la Poesia Italiana. Ognuno conosce il suo celebre *Orlando innamorato*, il soggetto del quale, benchè tratto sia dai romanzi, non impedisce però che quel Poema non si debba riporre piuttosto nella classe degli epici, che in qualunque altra. Esso è diviso in tre libri, ed ogni libro in varj canti. Essendo però rimasto imperfetto per la morte del suo Autore, fu in altri tre libri continuato da Niccolò degli Agostini Venezia-

no. In oggi l'Orlando innamorato del Bojardo è divenuto assai raro a trovarsi, non essendosene riprodotte, per quanto è a mia notizia, alcune edizioni moderne, neppure nelle Collezioni de' Classici Italiani. Io non saprei comprender la ragione di tal ingiusta non curanza verso di un soggetto, che è stato al sommo benemerito dell'Italiana Poesia, e che ha aperto la strada agli epici posteriori. Dico aperto la strada agli epici posteriori, poichè sebbene l'Orlando Innamorato non fosse pubblicato che varj anni dopo il Morgante, cioè circa il 1495 in Scandiano, ed il Morgante nel 1488, pure si crede che il Bojardo il cominciasse a comporre assai prima, e perciò di nulla andasse debitore al Pulci; e che l'esser lui di continuo distratto da cure di Governi fosse unicamente la causa della lentezza nel proseguire il suo lavoro. Comunque però il fatto stia, certo si è che questo poema conciliò in que'tempi un gran nome al suo Autore; ed o fosse che allettasse per la novità, o per uno stile più purgato e più poetico, venne letto e riletto con avidità da ogni genere di persone. E veramente non si può dire che ciò a torto avvenisse, mentre esso è il più regolare di quanti poemi erano fin allora comparsi, e vanta sopra tutto il pregio della invenzione, sebbene in generale contenga versi bassi duri e stentati, e sia sempre lungi da quella perfezione, a cui giunse la poesia nel secolo susseguente. In questo però merita scusa il Bojardo, mentre oltre all'essere stato il primo ad impugnare l'epica tromba, non potè neppure condurre a ter-

mine il suo poema, essendo stato impedito dalla morte, e perciò non ebbe tempo di correggerlo e di limarlo, come verisimilmente avrebbe fatto, se fosse più a lungo vissuto. Si accinse a questa impresa, benchè con non prospero successo, Lodovico Domenichi, al contrario di Francesco Berni, che vi riuscì felicemente, come diremo a suo luogo. Il Bojardo è anche autore di una Commedia in terza rima, intitolata il *Timone*, tratta dal dialogo di Luciano di questo nome, la quale è una delle più antiche dell'Italiano teatro.

XXVI. Francesco Cieco.

XXVI. Un altro Poeta, che si può unire ai due ultimamente nominati, tanto per la prossimità di tempo, quanto per la simiglianza dell'argomento, che prese a trattare, a noi si offre in *Francesco Cieco* da Ferrara, così soprannominato a cagione della sua cecità, e non perchè tal fosse il cognome della famiglia, il quale ci è ignoto, come ancora l'anno della nascita e della morte; quantunque sappiasi ch'ei viveva sempre nel 1495. Costui dunque compose un poema epico-romanzesco sul gusto di quello del Pulci e del Bojardo, intitolato il *Mambriano*. Egli finge che questo Mambriano, eroe del suo poema, fosse un Re dell'Asia in tal guisa appellato, che vivesse ai tempi di Carlo Magno, e che facesse prodezze da esser celebrate, seguendo in ciò il consueto costume dei Poeti romanzeschi. Il citato poema fu da lui diviso in 45 canti, e non è dispregevole, o si abbia riguardo allo stile, che va del pari a quello del Bojardo, o all'invenzione delle

cose, o alla distribuzion delle parti. Sebbene peraltro un tal lavoro fosse a quei tempi lodato, è andato nondimeno a poco a poco in dimenticanza, ed ora non che esser letto, è appena conosciuto da una gran parte degl' Italiani.

XXVII. Fra Roberto da Lecce.

XXVII. Ma egli è tempo di passare dalla poesia, su cui ci siamo assai trattenuti, all'eloquenza, della quale, sebbene ancora imperfetta, troviamo nel presente secolo alcuni coltivatori. Questo a vero dire non era il campo, in cui ordinariamente si esercitassero allora gl'ingegni, poichè rade erano le occasioni di segnalarsi nella prosa volgare, amando piuttosto i prosatori di scrivere latinamente, e perciò tutta ristringevasi l' eloquenza a quella del pulpito, dal quale già da qualche tempo predicavasi in Italiano. Ora uno dei più celebri Oratori Sacri di quest' età fu *Fra Roberto Carraccioli* Francescano, nativo di Lecce nel Regno di Napoli, e perciò chiamato *Fra Roberto da Lecce*. Egli nacque nel 1425, e pervenuto all'età giovanile, vestì l'abito di S. Francesco, indi fu fatto Vescovo di Aquino, e finalmente della sua patria, ove morì nel 1495. Se si dovesse prestar fede agli scrittori suoi contemporanei, si crederebbe di leggieri che la sua eloquenza fosse eguale a quella dei Grisostomi e dei Leoni, tanti sono gli elogj, con cui esaltano la sua forza, abbondanza, e fluidità nel dire, e la sua perizia nell' eccitare gli affetti. Ma ove però le di lui *Prediche* si pongano a confronto di questi encomj, si vedono malamente corrispondere all' alta idea, che allora

se ne concepiva, mentre son piene di trivialità, di frivolezze, e di grossolane espressioni; il che tanto ci attesta la mediocrità dell' Autore, quanto ancora il gusto tuttavia rozzo e plebeo delle persone anche dotte di quel secolo in giudicare della volgare eloquenza.

XXVIII. Fra Gabriello Barletta.

XXVIII. A Fr. Roberto aggiunger possiamo *Fra Gabriello Barletta* Domenicano, che fioriva anch' egli a questi tempi. È incerto se tal fosse il cognome di sua famiglia, oppur se fosse nativo della città così appellata nel Regno di Napoli. Le sue *Prediche* pure son degne di stare al fianco di quelle di Fra Roberto e per la tessitura e per lo stile, con questo di più che quelle del Barletta superano le altre in insulse goffaggini ed in ridicole inezie. Vero è però che taluno ha affermato non esser del Barletta i Sermoni, che corrono sotto il suo nome stampati, ma sibbene di un inetto scrittore, che usò di tale impostura per accreditar le sue opere col nome di un predicatore, che passava per celebre: ma è da credersi peraltro che, quantunque avessimo le genuine, non sarebbero gran fatto migliori di quelle degli altri suoi contemporanei.

XXIX. Fra Girolamo Savonarola.

XXIX. L'oratore però, che in questo secolo rivolse a se gli sguardi si può dir quasi di tutta l'Italia, fu il celebre *Fra Girolamo Savonarola*, sulla cui vita ed opere ci tratterremo alquanto più estesamente di quello che fatto abbiamo sulle altre de' precedenti. Egli nacque di nobil famiglia in Ferrara il 1452, dove fu educato nelle buone arti e nelle scien-

ze; indi vestì in Bologna l'abito di S. Domenico, e fatto sacerdote, tutto si diede all' esercizio della predicazione. Sortì in essa sì felice successo, che fu riguardato da tutti i ceti con ammirazione, e riscosse ovunque acclamazioni ed applausi, essendo appena le Chiese capaci di contenere l'affollato popolo, che da ogni banda accorreva per ascoltarlo. Ma il teatro, dove fece la maggior sua comparsa il Savonarola, fu Firenze, poichè in quella città principalmente dimorò, occupandosi a predicare, lo che fu il principio delle sue sciagure. Imperocchè prendendo egli il tuono di profeta, sempre minacciava ai Fiorentini disastri e flagelli, gli rimproverava come gli uomini più scellerati e dissoluti del mondo, ed inveiva poi in singolar modo contro gli abusi secondo lui introdotti nella Chiesa, contro la Corte Romana, e segnatamente contro Alessandro VI, che allora sedeva sulla Cattedra di S. Pietro. Nè pago ancora di ciò, sempre mischiavasi negli affari politici di Firenze, e questi per solito erano gli ordinarj argomenti de' suoi sermoni; e siccome allora i Fiorentini erano divisi in due partiti, stando una parte di essi per la Repubblica, e l'altra essendo favorevole ai Medici, che tendevano ad occupare la suprema autorità, il Savonarola declamava continuamente contro la tirannìa, ed esortava i cittadini a sostener la libertà, ed il loro democratico governo. Non è perciò maraviglia se una tal maniera di predicare, mentre gli conciliò degli amici, gli concitasse insieme de' nemici potenti, poichè alcuni lo riguarda-

vano come un santo, e divinamente ispirato, ed altri come un pazzo, come un fanatico, e un fazionario. Quindi se trovò partigiani e sostenitori negli amici del sistema repubblicano, incontrò ancora potenti avversarj nei fautori della Medicea famiglia. Prevalse per sua disgrazia la fazione di questi ultimi, ed in un tumulto, che per opra loro un giorno suscitossi intorno al Convento di S. Marco, fu da essi il Savonarola arrestato e condotto prigione, come perturbatore dell'ordin pubblico e della pubblica quiete. In conseguenza di che gli venne formato processo, in cui ebbero grandissima parte i Commissarj Apostolici, spediti a bella posta da Roma da Papa Alessandro, che irritato dal Savonarola, lo aveva scomunicato (della qual cosa però egli non avea fatto alcun conto, ed avea proseguito a vituperar francamente i suoi vizj, e la sua scandalosa condotta); e quindi venne pronunziata contro di lui la definitiva sentenza, nella quale fu condannato ad esser pubblicamente strangolato ed arso, siccome eretico, lo che fu poi eseguito nel 23 di Maggio del 1498 in mezzo ad una immensa folla di spettatori. Tal fu l'infelice fine del Savonarola, uomo de' più straordinarj, che siano stati, o si consideri la vita, o il carattere, o l'eloquenza e la maniera di predicare. I diversi giudizj e dispareri delle persone intorno a lui non però finirono alla sua morte, poichè anche in seguito, e quasi fino ai dì nostri, alcuni lo hanno tenuto in concetto di un profeta e di un martire, ed altri di un sedizioso e di un impostore. In mezzo pertanto a tal opposizion di

opinioni, noi ci guarderemo di proferire il nostro giudizio, tanto più che ci mancano ragioni per decider sì intralciata questione, essendo ancor gli Scrittori suoi contemporanei divisi fra loro di sentimenti. Piuttosto ci tratterremo per qualche poco ad esaminar la natura della sua eloquenza, il che sarà più conveniente al proposito nostro. E per verità non si può negar al Savonarola la giusta lode di eloquente sopra ogni altro Orator del suo secolo, facendo ampia fede di ciò il numeroso concorso, e le replicate acclamazioni degli ascoltanti. Ma a parlar con sincerità, non sono però le sue Prediche composte con quell' accurata condotta, con quell'ordine, con quell'aggiustatezza, che si scorge nei moderni Oratori; non si trova nelle medesime nè regolato raziocinio, nè esatta concatenazione di argomento, nè vi si osserva sceltezza di locuzione, nè eleganza di stile. Convien nondimeno confessare che vi s'incontrano di quando in quando tratti così patetici, ed espressioni sì robuste ed energiche, ch'ei non sembra allora che parli, ma che tuoni invece e che fulmini. Non è perciò da stupire se talvolta l'intiero uditorio scioglievasi in lagrime, se le persone si partivano atterrite e compunte da' suoi sermoni, e se molte cambiavano vita e costumi. Egli possedeva un arte naturale di muover gli affetti, cosa tanto rara ordinariamente negli oratori; e con semplici e schiette maniere s'insinuava nei cuori, e gl' inteneriva più assai che non fanno altri con ricercate e studiate espressioni. A questo adunque attribuir si dee il gran frutto,

che ovunque ricavava parlando dai pergami, piuttostochè al pregio di una ben tessuta e colta orazione. Noi abbiamo tuttora le di lui *Prediche*, alle quali rimetto chiunque è desideroso di conoscere il suo carattere ed il suo stile, oltre parecchie altre *Opere*, parte ascetiche, parte scritturali, e parte teologiche, il catalogo delle quali si può veder presso il Cave, e presso gli scrittori dell'ordine Domenicano.

XXX. Giulio Pomponio Leto.

XXX. Fatta così onorevol menzione di coloro, che si distinsero fra gli altri nella eloquenza del pulpito, passiamo adesso a discorrer di quelli, che fiorirono particolarmente per gli studj di antichità e di erudizione. Fra questi uno dei principali fu *Giulio Pomponio Leto* Calabrese, nato nel 1428, e morto nel 1498. Recatosi a Roma in età ancor giovanile, fu scolare di Lorenzo Valla, che allora insegnava in quella città con molta reputazione, e dopo la di lui morte gli succedè nell'impiego con non minor lode. Contemporaneamente egli istituì l'Accademia Romana, l'oggetto della quale era in ispecial modo l'amena letteratura, l'antichità, l'interpretazione dei classici, e l'erudizione di ogni maniera. Quasi tutti i dotti, che allor dimoravano in Roma, si associarono alla novella Accademia, e nelle loro adunanze si occupavano di continuo negli argomenti poc'anzi riferiti, colla lodevole intenzione di far così riviver le buone lettere e l'antica eleganza, già spenta da tanto tempo. Per viepiù infiammarsi a tale impresa, cangiarono il proprio nome in quello di alcuno dei più famosi Scrittori Greci, o Latini, avvisandosi che

in tal foggia sarebbero stati più validamente incitati ad imitargli; e Pomponio Leto ancora così denominossi per amore di antichità, non essendo questo il suo nome battesimale; il qual esempio venne poscia seguito da altri letterati di questo, e del secolo appresso. Vero è peraltro che sollevossi contro la nascente Accademia un fiero turbine, che la stirpò e la disperse, poichè Paolo II allora Pontefice essendone stato male informato, ed essendosegli fatto credere esser questa un'adunanza di uomini torbidi e rivoltosi, anzi cospiratori fin contro la sua stessa persona e contro il governo, la disciolse intieramente, facendo anche imprigionare la maggior parte de'suoi componenti. Se tali imputazioni lor fossero state date a ragione o a torto, non è di questo luogo il disaminarlo; sembra però che l'esito stesso gli dichiarasse innocenti, poichè o più presto o più tardi furono rimessi in libertà, e sembra ancora che alquanti anni dopo quest'Accademia medesima tornasse a rivivere. Ma per ripigliare adesso a parlar di Pomponio, non fuvvi forse al suo tempo uomo al par di lui erudito, e versato nell'antiquaria, che era lo studio suo prediletto. A tal fine non solo osservava quanto Roma somministrar gli potea di più raro e di più interessante su questo genere, ma intraprese anche lunghi e faticosi viaggi, d'onde tornossene arricchito di nuove cognizioni, e di nuove scoperte. Da un uomo pertanto così pratico dell'antichità e dei classici Autori aspettar si doveano di buon dritto opere, che spargessero lume su tal ma-

teria; ed infatti il successo corrispose all'espettazione, mentre egli pubblicò varj *Trattati* tendenti ad illustrare i costumi, leggi, magistrati, e sacerdozj di Roma antica, ed oltre a ciò un *Compendio Storico* degl'Imperatori R. dalla morte di Gordiano il giovane fino a Giustino terzo. Se in queste sue opere cadde talvolta in qualche errore, ciò devesi attribuire piuttosto alla mancanza di notizie e di lumi, pur troppo ordinaria a'suoi tempi sopra tali materie giaciute sì lungamente nella dimenticanza e nel disprezzo, che alla negligenza ed inabilità di Pomponio, del quale in questa sorta di studj era nota la perizia ed il valore. Occupossi parimente in correggere e comentare varj Latini Scrittori, e segnatamente Quintiliano e Virgilio, per tacere di altri suoi letterarj lavori, dei quali tutti si può vedere il catalogo presso il Ch. Apostolo Zeno nelle sue Dissertazioni Vossiane. Anche Pomponio, secondo il costume della maggior parte dei Letterati di quell'età, scrisse le sue opere in lingua Latina.

XXXI. Serafino Aquilano.

XXXI. Avanti di proseguire a trattare degli altri scrittori di erudizione, mi conviene arrestarmi per poco sopra *Serafino Aquilano*, poeta ed improvvisatore. Egli fu così detto per esser dell'Aquila città dell'Abruzzo, ov'ebbe i natali nel 1466, essendo morto in Roma in età ancor giovanile nel 1500. Attesa la sua facilità e grazia nel cantare estemporaneamente, fu molto grato ed accetto quasi a tutti i Principi Italiani, che faceano a gara per averlo alle lor Corti. A' suoi tempi le di lui *Rime* e volgari poe-

sie furono molto pregiate, come ci attestano le parecchie edizioni, che successivamente ne venner fatte. Nel secolo susseguente però, in cui sorsero non pochi rinomati e famosi Poeti, come vedremo, esse cominciarono a decadere di stima, finchè restarono del tutto in dimenticanza, la qual cosa è una sufficiente prova della loro mediocrità.

XXXII. Annio da Viterbo.

XXXII. Sarebbe questo il luogo da chiuder il presente capitolo, poichè qui terminando gli Autori, che hanno cessato di vivere nel secolo decimoquinto, di cui abbiamo finora tessuta la Storia, richiederebbe l'ordine, che ci siamo prefissi, di collocare quei pochi, che ci rimangono, al principio del secolo susseguente. Siccome però sembra che i medesimi più appartengano a questo secolo che al vegnente, essendo vissuti nel decorso del primo, e pochi anni avendo toccato del secondo, così non sarà, cred'io, cosa condannabile unirgli ai precedenti, e considerargli come spettanti al secolo decimoquinto. Ritornando adunque a ragionare degl'illustratori dell' antichità, si presenta a noi qual uno de' più rinomati *Annio da Viterbo*, il quale nei tempi addietro ha levato tanto rumore nella Rep. Letteraria. Egli nacque in Viterbo circa il 1432, ed ancor giovinetto professò nell'ordine Domenicano. Applicossi quindi con tutto l'animo agli studj di erudizione, e singolarmente delle lingue, per cui si rese celebre, avendo appresa non solo la Latina e la Greca, ma anche l'Ebraica, la Caldaica, e l'Araba. Giunse la di lui fama al Pontefice, il quale avendo promosso al

Vescovato il Maestro del Sacro Palazzo, sostituì Annio in quell'onorevole impiego in ricompensa del letterario suo merito. In questa carica egli morì nel 1502, dopo aver date alla luce varie opere risguardanti l'antichità, per vezzo di cui anch'esso, giusta l'introdotto costume, avea mutato il suo cognome di *Nanni* in quello di *Annio*, giacchè egli veramente chiamavasi Giovanni Nanni. Intorno a queste sue opere appunto si è tanto disputato dai dotti, e si son formati tanti giudizj opposti, ed in particolare sulla più famosa delle medesime, cioè sulle *Antichità Varie* da lui in 17 libri pubblicate in Latino, e corredate di comentarj. Esse contengono diverse storie, degli Egizj, dei Caldei, degli Etruschi, e di altri popoli, colle quali credette di esser penetrato a diradare le ombre più dense dei remotissimi tempi, e di aver fatto dono agli Eruditi delle più recondite e sconosciute notizie delle prische Nazioni: avendo preteso di dare per la prima volta alla luce le originali Storie di Fabio Pittore, di Mirsilo Lesbio, di Catone il Vecchio, di Sempronio, di Archiloco, di Megastene, di Filone, di Beroso, e di Manetone, le quali diceva di aver fortunatamente ritrovate, e che sarebbero state giovevolissime non solo ad istruire i lettori delle cose avvenute nell'età più lontane, di cui si desiderano le memorie, ma a rischiarare ancora mirabilmente la cronologia dei secoli più tenebrosi ed incerti. È incredibile lo strepito, che suscitossi nei letterati al comparire di queste Storie, e come succede per ordinario nel-

le novità, il plauso, con cui furono ricevute da alcuni, e il disprezzo, con cui riguardate vennero da altri. Non pertanto la maggior parte si lasciò abbagliar sulle prime da così celebri nomi, e riconobbe per vere e genuine le storie pubblicate da Annio, che per due secoli in circa venne da molti citato come irrefragabile ed infallibile Autore. Non mancarono però anche contemporaneamente alla loro pubblicazione Eruditi Italiani, che l'ebbero tosto in conto di apocrife e di supposte, e come tali le riprovarono nei loro scritti primieramente M. Antonio Sabellico, Pietro Crinito, e Raffaello Volterrano. Anzi è da notare che i critici, che dipoi seguirono di mano in mano, si divisero in varj pareri, avvisandosi alcuni che Annio avesse realmente ritrovati i legittimi frammenti degli Autori da esso divulgati, ma che a quelli avesse frammischiato anche del proprio a suo capriccio: altri che il tutto fosse finto ed inventato, ma non da Annio, e che egli avendo per sorte rintracciati questi monumenti, senza richiamarli ad esame e di buona fede gli avesse pubblicati per veri: altri finalmente (e questi sono i più nobili ed esatti critici) che tutte le mentovate anticaglie fossero puramente invenzione e lavoro del cervello di Annio, da lui poscia francamente spacciate per genuine. Nel primo dei quali casi egli non potrebbe sfuggire la taccia di temerario e di audace, nel secondo di credulo di mal accorto e di sedotto, e nel terzo di menzognero e di solenne impostore. In tal diversità pertanto di opinioni noi ci asterremo dal pro-

nunziare il nostro giudizio. Io per me volentieri mi atterrei al sentimento del ch. Apostolo Zeno, al quale sembra che Annio si meriti il nome piuttosto di semplice e d'ingannato, che di falsario e d'impostore, lo che prova con assai belle ragioni, che per amor di brevità mi dispenso da riportare, ma che si possono leggere distesamente all'articolo *Annio da Viterbo* nelle sue già lodate Dissertazioni Vossiane. È adunque da bramarsi per l'onore di Annio che egli sia stato veramente tratto in errore dall'aver adottate alla cieca per istorie sincere e legittime le ciance e le fole di qualche ardito ingannatore; non essendovi del resto alcuno dei moderni eruditi, il quale dubiti della falsità di cotali storie, e che non le reputi degne di disprezzo e di derisione. Oltre a quest'opera alcune altre ve n'ha da lui date in luce sopra materie scritturali e teologiche, le quali si possono riscontrare presso gli scrittori della storia letteraria dell'Ordine Domenicano.

XXXIII. Gioviano Pontano.

XXXIII. Volgiamo ora la nostra attenzione ad un letterato di gran nome, il quale può dirsi il più colto scrittor latino di questo secolo, ed il primo che siasi fra i moderni avvicinato all'antica eleganza, anzi che l'abbia felicemente pareggiata, cioè il celebre *Gioviano Pontano*. Egli nacque in Cerreto, luogo della Diocesi di Spoleto nell'Umbria, nel 1426. In età ancor tenera trasferissi a Napoli, dove proseguì gl'incominciati suoi studj con tal successo, che superò ben presto la comune espettazione, e si rendè molto caro ad Antonio Panormita Segretario del Re,

di cui abbiamo altrove parlato, il quale scorgendo il raro e perspicace ingegno di questo Giovine, lo favorì e lo protesse, e lo ascrisse alla celebre Accademia Napoletana da lui fondata, della quale egli fu poscia singolar lustro e splendore, e capo ancora dopo il Panormita, giacchè in seguito ella chiamossi Accademia del Pontano, che cangiò il suo nome di Giovanni in quello di Gioviano per amore di antichità, giusta il costume novellamente introdotto. Fu esso molto accarezzato beneficato e onorato da quei Sovrani, presso dei quali ascese alle primarie cariche e dignità di corte; nè con minore stima riguardato venne ancora dagli altri Principi, che l'udivano con piacere e con applauso, e perfino quando fu fatto prigioniero, venne sempre da' nemici stessi trattato con rispetto e con riverenza. Così egli carico di onori e di fama morì nel 1503 in Napoli, di cui fu da alcuni creduto cittadino per la lunga dimora ivi da lui fatta. A quest'insigne personaggio io non credo che alcuno negherà la lode di eloquente sopra tutti gli altri del secolo suo; mentre la di lui dizione è fluida ed armoniosa, e nello stesso tempo piena di splendore e di maestà, sicchè la diresti compagna di quella degli antichi, o almeno ad essa moltissimo approssimantesi; moltiplice n'è la dottrina, ed esquisita l'erudizione e la letteratura. Abbiamo tuttora i suoi 6 libri *Della Storia della guerra* fatta da Ferdinando I. Re di Napoli contro Gio: Duca di Angiò, una delle cose più eccellenti, che siano uscite dalla sua penna, come pure i suoi *Opusco-*

li filosofici, i quali oltre all'essere scritti con una eleganza fin allora inaudita particolarmente in tal genere di argomenti, ci somministrano ancora il primo esempio di un libero filosofare, e scevro da quei tanti pregiudizj, che allora tenevano inceppata la verità e la ragione. Ma le opere, per cui fiorì singolarmente il Pontano, e che lo resero l'ammirazione de' suoi eguali, e il duce dei posteri nel buon sentiero, che batter si doveva scrivendo, furono le sue venustissime *Poesie Latine*, le quali possono stare al confronto di quelle dei più illustri poeti del Lazio. Risplende in esse ovunque la sceltezza dei termini, l'eleganza dello stile, la soavità e la grazia del metro, la vivacità delle immagini, e la ricchezza dell'invenzione. Esse si aggirano sopra varj argomenti, cioè: cose amatorie, elegie, endecasillabi, epitaffi, egloghe, inni; ed altre specie di componimenti, nei quali tutti egli si mostra non men dotto ed ingegnoso, che ornato e leggiadro poeta. Pei quali tanti ed essenziali suoi meriti non dee poi recare stupore, se pel passato sia stato avuto in concetto di ristauratore della Latina poesia, e se fino a' dì nostri siasi propagata la celebrità del suo nome, e tuttor fiorente e vegeta si conservi.

XXXIV. Ad un altro Erudito in questi tempi diede Firenze i natali nel 1424, o come meglio sembra nel 1434, nella persona di *Cristoforo Landino*, disceso da una famiglia oriunda di Pratovecchio. Egli fin da fanciullo attese indefessamente alle buone lettere, e agli studj di umanità, di filosofia, e di erudi- XXXIV. Cristoforo Landino.

zione, nei quali diede manifesti saggi del suo sapere. Coltivò ancora la lingua Greca, e la Poesia Latina col più felice successo, pei quali meriti fu destinato dalla Rep. Fiorentina all'impiego di Professor di Eloquenza nella sua Patria, che esercitò con massima lode, e con abbondante frutto de' suoi scolari. Verso gli ultimi anni della sua età fu sollevato all'onorevol posto di Segretario della Signoria, e finalmente cessò di vivere nel 1504 a Pratovecchio, ove erasi ritirato come in un tranquillo ricovero della sua vecchiezza. Molte opere di lui ci sono rimaste, che ci attestano qual fosse la sua dottrina ed il suo letterario valore. Alcune di esse versano sopra materie filosofiche, altre riguardano l'eloquenza e la filologia, come *Le Orazioni Latine ed Italiane, ed i Comenti sopra Virgilio, sopra Orazio, e sopra Dante*, ed altre finalmente appartengono ad argomento poetico, in cui quantunque il Landino non abbia mostrata l'ultima purità ed eleganza, non la cede però, tranne il gran Poliziano ed il Pontano, ad alcun altro poeta de' tempi suoi. Per le quali cose tutte egli merita di occupare un distinto luogo nel Regno della letteratura, e di essere annoverato fra i più illustri scrittori del secolo decimoquinto.

XXXV. M. Antonio Sabellico.

XXXV. Abbiamo parlato nel decorso di questo Capitolo colla dovuta stima di Bernardo Giustiniani Istoriografo Veneto. Ci convien ora favellar di *M. Antonio Sabellico* suo contemporaneo, che si esercitò egli pure nel compilare la storia di Venezia, la quale uscì alle stampe nel 1487, per lo che egli si

potè pregiare di essere stato il primo storico di quella Rep., non essendo comparsa alla luce quella del Giustiniani che nel 1492, quantunque fosse anteriore di qualche anno al Sabellico e nella nascita e nella morte, come abbiam veduto a suo luogo. Questi adunque nacque nel 1436 in Vicovaro, luogo della Campagna Romana ai confini della Sabina, per la qual cosa cangiò in *Sabellico* il suo vero cognome di *Coccio*, ad imitazione degli altri letterati di quell' età. Fu scolare di Pomponio Leto, e quindi coltivò lo studio della filosofia, della lingua Greca, e dell'antichità. Venne eletto professor di eloquenza prima in Udine, e poscia in Venezia, ove compose e pubblicò in latino i suoi 32 libri *Della Storia Veneta*, la quale, come ho detto di sopra, fu la prima tralle altre di quel Governo ad uscire in luce, e che meritò la pubblica approvazione, ed una larga ricompensa all'Autore. Lo stile, di cui egli fa uso, è fluido pieno e copioso, nè mancante di eleganza. Bisogna però confessare, che non è troppo sicuro riguardo ai fatti ed alle cose, che narra; mentre più del dovere si rapportò a croniche d' incerta fede, e queste seguì con poca critica, trascurando di attinger le notizie da Annali più veridici e accreditati. Oltre alla Storia di Venezia scrisse pure sei libri *Delle antichità di Aquileja*, e molte *Orazioni*, *ed Opere* filosofiche e storiche, e *Latine poesie*; nè pago di ciò, illustrò ancora con annotazioni e comenti parecchi antichi Latini Scrittori. Finalmente morì nel 1506 lasciando di se onorata ricordanza nella letteraria Repubblica.

XXXVI. Tito Vespasiano, ed Ercole Strozzi.

XXXVI. Non dobbiamo passar sotto silenzio *Tito Vespasiano Strozzi*, ed *Ercole* suo figliuolo, che morirono ambedue nel 1508. La loro famiglia era oriunda di Firenze, diramata da quella illustre Casa, che ivi ancor oggi si conserva, ma il Padre di Tito essendosi trasferito ad abitare a Ferrara, diede principio a questa, da cui derivarono i nominati soggetti. Fu Tito celebre per gli studj dell'eloquenza e della poesia, come cel comprovano i *Versi*, che di varj generi ci ha lasciati, nei quali si scorge molta facilità ed eleganza. Ma egli venne in tali studj superato dal figlio, scrittor ornatissimo sì in prosa che in verso Latino, dotto nella Lingua Greca, ed egregio ancora nell'Italiana poesia. Sono a noi pervenute alcune delle sue opere poetiche, degne di star a confronto con quelle dei migliori poeti del suo secolo, e che certamente sarebbero state maggiori di numero, se una immatura morte non ne avesse rapito l'Autore, che nel più bel fior della gioventù venne miseramente ucciso a tradimento di notte tempo, mentre se ne tornava a casa.

XXXVII. Aldo Manuzio.

XXXVII. Dicemmo altrove che per propizia fortuna delle buone lettere trovossi in questo secolo l'arte della stampa, mezzo il più acconcio e facile per moltiplicare i libri; e che se l'Italia non ne fu l'inventrice, l'aveva però avidamente accolta prima delle altre province di Europa. Ora ci si presenta uno de' più rinomati e valenti Artefici tipografici, non meno che de' più celebri letterati nella persona di *Aldo Manuzio* il vecchio, che come ognun sa, ac-

coppiò all'esercizio della stampa una vasta ed estesa erudizione. Egli nacque in Bassiano, terra nel distretto di Roma, verso il 1447, ove cominciò i suoi studj, che poi proseguì e terminò in Ferrara. Confortato quindi da Alberto Pio, e da Gio: Pico, ideò di erigere una famosa stamperia, in cui dar si dovessero in luce i classici Greci e Latini, per agevolar così lo studio di ambedue le lingue, e promuovere il rifiorimento delle belle lettere in Italia. Cotal disegno venne da lui poscia mandato ad esecuzione, mentre trasferitosi a Venezia, aperse ivi una magnifica stamperia, e non risparmiando nè fatiche nè incomodi, pubblicò nello spazio di 20 anni quasi tutti i classici antichi, ed inoltre parecchi libri Italiani. Alla eleganza dei caratteri egli aggiunse l'esattezza della correzione, nè si stancò di cercare i migliori Codici e di confrontargli tra loro, per avere in tal modo emendatissime edizioni. Nè solo qui fermossi il Manuzio, ma da insigne letterato, ch'egli era, illustrò ancora con note quei medesimi libri, che stampava, gli arricchì di comenti ed osservazioni, gli adornò di dotte prefazioni, in somma così gli corredò ed accrebbe di notizie, che ne fosse resa facile e piana ai lettori l'intelligenza. Oltre alle fatiche di continuo impiegate per imprimere le altrui opere, non mancò di esercitarsi egli stesso a compor qualche libro, e di coltivare la lingua Greca, di cui tenne scuola a comune utilità. A tanto impegno però, che egli mostrò per l'Italiana letteratura, della quale si rese così benemerito, non

corrispose una egual fortuna e prosperità; mentre visse quasi sempre infelice, e fu ognor perseguitato dal reo destino, finchè oppresso dalle fatiche e dai continui disastri, finì di vivere nel 1515.

XXXVIII. Gio: Battista Mantovano.

XXXVIII. Aggiungeremo per corona agli Scrittori di questo secolo *Gio: Battista Mantovano*, così detto da Mantova sua patria, ove nacque nel 1448, essendo il suo cognome *Degli Spagnuoli*. Egli si fece religioso Carmelitano, nel qual Ordine continuò e finì i suoi studj, che aveva già da secolare intrapresi, ed ascendendo per varj gradi di onore, pervenne finalmente alla dignità di Generale della sua religione, in cui morì nel 1516. La poesia Latina da lui specialmente coltivata, fu quella, che lo rese celebre e rinomato. Moltissime sono infatti le sue opere poetiche, nelle quali non può negarsi, che non si scorga una massima facilità, ed una spontanea prontezza di locuzione. Erasmo per poco non lo antepose allo stesso Virgilio, e molti altri ancora lo ebbero in conto di poeta elegantissimo: sebbene, a dir vero, queste gran lodi sembrino del tutto esagerate, ed a lui non tanto per un real merito, quanto per una cieca prevenzion conferite. Imperciocchè nell'immensa copia de' suoi versi, trovasi una soverchia libertà e quasi temerità di frase e di stile, una ridondanza di parole, che nulla aggiungono al sentimento, ed una biasimevole negligenza di correzione e di lima, i quali difetti s'incontrano segnatamente nei versi da lui composti nell'età più avanzata, mentre quelli scritti negli anni giovanili

vanno più esenti da tali mancanze. Noi con questo Autore daremo fine al presente Capitolo, mentre con tutta ragione ci chiamano a celebrar i lor meriti gl'illustri Scrittori del Secolo Decimosesto, i quali colle loro egregie opere arrecarono all'Italia una gloria immortale.

CAPO IV.

Dall' Anno 1500 *fino al* 1600.

I. Florido stato della letteratura nel secolo presente.

I. Se il facondo Platone disse forse con maggior eleganza che verità, che le Grazie volendosi eleggere un tempio per abitarvi, si scelsero l'anima di Aristofane; noi con più giusta ragione affermar potremo che le ottime facoltà e le nobili discipline, cercandosi in terra una degna sede ed uno splendido domicilio, stabilirono la lor dimora in Italia nel Secolo Decimosesto. E chi avvi infatti così ignaro dell'Italiana letteratura, che al solo rammentar questo beato secolo non senta risvegliarsi nell'animo grandi e magnifiche idee di scienze, di arti, e di erudizion di ogni specie? Sembra che il nome del medesimo con quel degli studj e del saper si confonda in maniera, che questi non si possano nominare, senzachè si affacci alla mente l'idea di quello; nè ricordar si possa il secolo decimosesto, senzachè nel tempo stesso si presentino al pensiero e dottrina, e scienze, e letteratura. Si erano, è vero, nei precedenti, mercè la laboriosa assiduità dei dotti uomini, gettati i semi scientifici, che in Italia quasi in ben disposto terreno allignato aveano felicemente: ma pur questi erano per la maggior parte germogliati soltanto, o se anche eransi sviluppati e cresciuti, non erano però giunti ancora a quella maturità, che opra è solo del tempo, dell'esperienza, e del gusto, raffinato mediante lo studio e l'imitazione

de' buoni Autori. Serbata era pertanto a questo secolo fortunato la gloria di produrre frutti abbondantissimi di sapere, e di toccar quella illustre meta, verso di cui avean diretto i lor passi i più rispettabili letterati dei trascorsi tempi, i quali lasciata avendo ai posteri una ricca suppellettile di cognizioni coi lor sudori acquistata, ragion voleva che essa quasi per dritto di successione passasse ai nipoti, i quali poi l'accrescessero e la perfezionassero coi proprj lumi, e colle proprie fatiche. E questo fu infatti ciò che avvenne nel secolo, di cui siamo per tesser la storia; imperciocchè non ebbevi quasi ramo alcuno di letteratura, che o migliorato non fosse, o anche portato alla sua ultima perfezione. In esso alzarono la fronte la Teologia, gli studj Biblici, la Storia Ecclesiastica, e la sacra Erudizione di ogni genere: e quantunque ciò ascriver si debba piuttosto alla necessità, che si ebbe in tempi così alla Chiesa calamitosi, d'impugnare e reprimere l'eresie di Lutero, di Calvino, e dell'altro gregge dei Novatori, i quali eccitavano un terribile incendio di rivoluzione nella credenza cattolica, che al genio predominante del secolo; non reca però picciol decoro e lustro all'Italia che sorgessero dal di lei grembo personaggi tali, da rintuzzar non solo l'audacia de' nuovi Eresiarchi, ma da infrangere ed abbatter ancora dai fondamenti le macchine dei loro errori, mercè le immortali opere, che pubblicarono in difesa della Cattolica Religione. La Storia, che per l'avanti non era per anco uscita, dirò così, dalla sua infanzia

(imperciocchè quantunque fosse stata trattata da varj scrittori del secolo precedente, risentiva nondimeno qualche cosa dell'antica rozzezza, e ciò segnatamente nell'Italiano linguaggio, in cui nulla finquì si avea di classico su tal materia) assunse ora un nuovo carattere di dignità e di grandezza, in maniera che potè fare una degna comparsa nel Regno della bella Letteratura; nè l'Italia ebbe più a rammaricarsi di non aver tra i suoi figli, chi consegnasse alla memoria de' posteri le di lei più moderne vicende così, come una volta aveva avuto chi ai secoli futuri ne tramandasse le antiche. L'Antiquaria, e la Numismatica, che tanto lume spargono sulla storia, e tanto giovano all'erudizione, sebben conosciute in Italia fino dai tempi del gran Petrarca, e quindi coltivate di mano in mano, salirono in questo secolo al più alto grado di onore; di che fanno ampia fede i molti Musei ricchi di antichità di ogni genere, raccolte con lusso e magnificenza reale dai varj Sovrani, e dai privati stessi, che in ciò sovente coi Principi gareggiarono. Ma a poco altro più che a pascere lo sguardo dei curiosi, e ad ostentazion di grandezza sarebbero esse servite, se non vi fossero stati al tempo medesimo uomini sommi, che le illustrassero, l'esaminassero, le confrontassero colle varie epoche, e storie, e monumenti, e ne ricavasser così un ampio tesoro di cognizioni, come valorosamente eseguirono incliti personaggi versati in questi allora difficilissimi studj. Nè meno fu in fiore l'eloquenza, mentre si ascoltarono per la prima volta in questo

secolo orazioni, e dissertazioni, che degne fossero di tal nome, quando per l'innanzi non erano che un confuso ammasso di parole senza grazia e senza ornamento, mancanti di ordine, di connessione, di forza persuasiva, di affetti, e di quanto richiedesi per un ben compiuto ed eloquente discorso: e sebbene dissimular non si possa che anche nelle orazioni de' più colti e celebri autori di questo secolo non si ravvisi talvolta troppa diffusione, verbosità, ed ancora prolissità, che rende languida e fredda l'orazione, e l'impeto ne ritarda: quantunque tal altra i sentimenti ritrovinsi inviluppati ed intrigati nella lunghezza dei periodi costruiti alla foggia de' Latini, e vi si scorga una certa studiata eleganza, la quale più si occupa intorno alle parole che alle cose, e che perciò lascia del voto nel discorso: nulladimeno perciò che appartiene a purità e sceltezza di termini, a leggiadria di frase, a vivacità di figure, a disposizione di parti, a tutto in somma l'artifizio rettorico, nessuno potrà negare che le orazioni dei cinquecentisti non ricopino in se molte bellezze e pregi degli antichi Oratori, e che superiori non siano alle inette ed insipide dicerie dei secoli precedenti. Ma quella, da cui il secolo decimosesto ricavò il maggior suo lustro e splendore, fu la Poesia, la quale pervenne a sì alto segno di perfezione, che i susseguenti Poeti, sebben chiarissimi, hanno invano tentato di sollevarla a maggior gloria ed elevazione. L'epico genere segnatamente coltivato con sì felice successo, qual

ottenne in quella età fortunata, vantò di nuovo in Italia il suo Omero ed il suo Virgilio; ed i posteri stupefatti, non che cercar di contrastare la poetica palma a quei, che gareggiarono coi cantori della Grecia e del Lazio, loro la cedettero intiera pieni di ammirazione e di riverenza. La poesia Latina essa pure fu trattata con tal purità di lingua e coltura di stile, che dal tempo di Augusto in poi non si era più generalmente sentito il Romano idioma maneggiato in un modo così nitido ed elegante; onde quasi affermar si potrebbe senza taccia di temerità, che quegli eccellenti modelli del buon gusto antico non si sarebbero vergognati di scrivere come i loro più moderni successori; nè che, se avesser alzata dalle fredde tombe la fronte, sdegnato avrebbero di ammettergli nel lor coro, e divider con essi il poetico serto. E come non fuvvi ramo di seria, e molto più ancora di amena letteratura, che non fosse coltivato in questo secol felice, così pure niente si trascurarono tutti que'sussidj, che conferiscono all'acquisto della medesima. Si videro in ogni parte Musei, come di sopra si è detto, magnificamente arricchiti di collezioni di antichità; pubbliche e private biblioteche o di nuovo erette, o grandiosamente accresciute ed ornate; accademie ed adunanze di dotti di ogni genere o istituite, o ampliate e frequentate con numeroso concorso; l'Italia tutta in somma rivolta ed impegnata a far rivivere il secol di Augusto, e divenuta il santuario delle lettere e delle Muse. Benchè il più valido mezzo e più efficace a far rifiorire i

buoni studj e le scienze, siccome nello scorso secolo, così anche in questo fu per avventura la protezione e l'incoraggimento prestato dai respettivi Sovrani alle lettere e ai letterati: mentre non ebbevi forse mai un altro tempo, in cui i Principi Italiani gareggiasser tanto fra loro nel profonder tesori, e nel superarsi l'un l'altro in munificenza, per promuovere e far comparire in tutta la lor pompa le prime, e per ricompensare degnamente i secondi. Troppo lungo sarei, se mi ponessi quì a noverare partitamente tutti i Principi e Signori, che furono benemeriti degli studj; perciò per isfuggire una soverchia diffusione, e per non mancare nel tempo stesso agli obblighi di quella gratitudine e riconoscenza, che l'Italia tutta, e ciascun letterato Italiano in particolare professar deve alla memoria di quest'illustri estinti, toccherò sol di passaggio coloro, che più degli altri si segnalarono nel proteggerli e favorirli. E prima di tutti rammenterò con sentimenti di compiacenza e di giusta patriottica predilezione gl'immortali Medici, nella cui nobilissima famiglia sembra che fosse ereditaria la protezione delle scienze e delle arti. L'esempio degli Avi fu ai discendenti di quest'inclita Casa un gagliardissimo stimolo di emulazione, di maniera che i Posteri, che venner di mano in mano seguendo, si sforzarono di superar le gesta degli Antenati. A Cosimo I. fu pertanto debitrice la Toscana del perfezionamento della letteratura e delle scienze, e del general fervore, con cui tutti i chiari ingegni vi si appli-

carono. L'Accademia Fiorentina fondata, l'Università di Pisa restaurata, quella di Siena sostenuta, la Biblioteca Laurenziana aumentata di Codici pregevolissimi, nuove tipografie da lui aperte per agevolar la stampa de' più celebri Autori, le scienze naturali promosse, per non dir quì nulla delle tre Belle Arti sorelle, giunte sotto di lui all'apice della grandezza, saranno il più durevole monumento ed il più magnifico elogio, che formar si possa alla memoria di questo gran Principe. Emuli dell'amor del padre per le nobili discipline, e della regal munificenza nel premiar gli studiosi, furono Francesco I, e Ferdinando I, che uno dopo l'altro gli succederono nel Principato; il primo de' quali segnatamente, oltre all'esser uno splendido mecenate dei letterati, fu letterato ancor egli, e versato non solo nei piacevoli studj, e nelle lingue Greca e Latina, ma eziandio nelle scienze più ardue e sublimi. Il secondo pure non la cedè niente al fratello in questa qualità, e in molte altre ancora lo sorpassò; cosicchè ambedue non solo continuarono e compirono quanto avea disegnato il magnanimo genitore, ma andarono ancora al di là de' suoi signorili progetti, con immaginare ed eseguire felicemente quelle tante opere maravigliose, che anche a' dì nostri ci rendono indubitata testimonianza del loro animo vasto ed eccelso, e che ci fanno tuttavia compianger la perdita di sì benefici e generosi Sovrani. L'altra principesca Famiglia d'Italia niente inferiore alla Medicea nel sostenere e protegger le scienze, fu quella

degl'incliti Estensi, per i quali la Corte di Ferrara, e la Città intiera parve cangiata in una florida Accademia, tanto era ripiena di uomini sommi, e periti in ogni genere di dottrina. Alfonso I. benchè quasi sempre involto in aspre e difficili guerre, pure accolse onorevolmente e rimunerò i letterati, e più di lui ancora Ercole II. suo figlio, perchè vissuto in tempi più tranquilli, e più favorevoli. Ma quegli che li sorpassò ambedue in liberalità e munificenza verso gli eruditi, fu il Cardinale Ippolito il giovine, fratello di Ercole, Principe splendidissimo, ed a cui pochi sì de' suoi contemporanei, che de' moderni si possono paragonare. Non eravi uomo dotto, che egli non ammettesse alla sua familiarità, e non onorasse della sua confidenza; e se di qualcuno intendeva dire che fosse tale, da ogni luogo a se lo chiamava, e gli assegnava premi e stipendj. Nè punto degenerarono dagli aviti esempj Alfonso II., ed il Cardinal Luigi suo Fratello; mentre al primo, oltre ai molti benefizi compartiti ai cultori delle lettere, ascriver si dee ancora la fondazione della celebre Biblioteca Estense, che anche a' dì nostri è una delle più ricche e famose del mondo; e al secondo deesi pure attribuir molta lode, poichè fu appassionato amator degli studj, e degli studiosi. Io tacerò quì gl'illustri Gonzaghi Duchi di Mantova, e gli altri Signori di Bozzolo, di Sabionetta, e di Guastalla: passerò sotto silenzio i Montefeltri e i Della Rovere Duchi di Urbino, nè riferirò i Duchi di Savoja, imperocchè crescerebbe a dismisura

questo prospetto, contro ciò che mi son proposto di fare. Ma pure tralasciar non posso di dir due parole dei Romani Pontefici, che tra i Sovrani d'Italia primeggiarono, siccome altri de' loro Antecessori, nel favorir e proteggere le lettere e i letterati. Ed in vero se niun altro Principe avesse decorato questo secolo, il solo Leon Decimo basterebbe per tutti. Egli portando sul trono Pontificio quella grandezza di animo, e quella regia munificenza per le nobili discipline e per i lor seguaci, che era comune a tutti quelli della Casa Medicea, convertì la sua Corte in domicilio delle scienze, ed il Vaticano in un nuovo Parnaso. Non eravi dotto, che a lui facendosi conoscere, non fosse sicuro di esser ben ricevuto e ricompensato, anzi neppur uomo anche mezzanamente erudito, che non trovasse presso di Leone accoglienza. La bella Letteratura segnatamente e la Poesia ascesero sotto di lui al più alto grado di onore, mentre dilettandosi egli al sommo di questo genere di studj, e magnifici guiderdoni accordando ai loro coltivatori, gl'impegnava a crear produzioni degne del gradimen to di un tanto mecenate. Nè quì fermossi la liberalità di Leone, ed il suo zelo nel promuover le ottime facoltà, mentre per dilatar maggiormente lo studio della lingua Greca, chiamò dalla Grecia a Roma molti scelti giovani, e riunitigli in un Seminario, gli provvide di tutto il bisognevole, onde potesser meglio attendervi, ed in essa perfezionarsi. Fu avidissimo raccoglitore di antichi codici, e di opere inedite, per acquistar le

quali non perdonò ad alcuna spesa, accrebbe Librerie, aumentò Musei, migliorò Università; in somma non fece come quei Principi, che vantandosi protettori delle scienze e dei dotti, *lascian mendicare i sacri ingegni*, e concedono ad essi in premio di lor fatiche soltanto il pieno e pacifico possesso delle acque fresche d' Ippocrene, e dei lauri sterili di Elicona: ma grandioso e liberale profuse denari, assegnò sovvenzioni, fissò stipendj, compartì donativi, in una parola tanto si distinse nella generosità e splendidezza verso la letteratura ed i letterati, che il secolo decimosesto venne da lui denominato il secolo di Leone. Nè voglionsi tacere i gloriosi nomi di altri egregj suoi successori, i quali esercitarono su tali soggetti la loro beneficenza. Clemente VII. appartenente anch' egli alla Famiglia de' Medici, nutrì gli stessi sentimenti del suo cugino Leone, e l'avrebbe certamente adeguato coi fatti, se non avesse incontrato un tempo così a lui calamitoso e fatale. Paolo III. Farnese non cessò ancor egli di sparger grazie e favori sopra gli eruditi; ed un illustre testimonio della sua cura per gli studiosi è fra gli altri il catalogo dei Cardinali da lui creati in ricompensa del lor valore, i nomi de' quali son quelli degli uomini i più celebri ed i più dotti, che vantasse allora l'Italia. E ben si conobbe poi dal successo il fino discernimento di questo Pontefice, mentre nel Concilio di Trento da lui convocato, si trovarono soggetti decorati dell'ecclesiastiche dignità di sì alto merito e di sì vasto sapere, che destarono di se

stessi maraviglia nel mondo. Non men fortunato pure per le lettere e i letterati sarebbe stato il Pontificato di Marcello II. Cervini, se una immatura morte, che lo rapì dopo 21 giorno di Papato, non avesse troncate sul nascere le belle speranze, che si avevano giustamente di lui, fondate sopra le liberalità e grazie compartite agli eruditi fin da quando era Cardinale, e che aveva già cominciate a profondere con assai più larga misura sopra i medesimi, nei pochi giorni, ch'ei sedette sul trono. Gregorio XIII. Buoncompagni, sotto di cui seguì la famosa riforma del Calendario, parimente diede molte riprove dell' impegno, che prendevasi per gli uomini dotti; e quanto cercasse di promuovere gli studj l' attesta segnatamente l' aver egli aperti e dotati ventitrè fra Collegj e Seminarj, e l'aver restaurata la Sapienza di Roma. Così tutto questo secolo ebbe per le varie parti d'Italia nei respettivi Sovrani munificentissimi e generosissimi protettori delle scienze e delle lettere, e perciò non è da stupirsi, se così felicemente fiorirono. Eccovi frattanto delineato in breve, e quasi dirò in iscorcio, il prospetto del Secolo Decimosesto, secolo tanto glorioso all'Italia, specialmente per la cultura, pel buon gusto, e per l'eleganza. Possa dunque la rimembranza di quegli avventurosi tempi eccitare anche nei presenti ardore ed entusiasmo nel cuor de' veri Italiani; e possano gli esempj di quei grand'uomini, che vi porrò successivamente sotto gli occhi, riscuotere i giovani neghittosi, animare i timidi, e confermare i diligenti nell' intrapreso cammino. Io

non vi cito stranieri nomi: avrete qui modelli di domestica lode, e di virtù nazionale, mentre l'Italia si vergognerebbe di trargli d'altronde, che dallo stesso suo seno. Questi pertanto seguite, in questi specchiatevi, e fate colla vostra diligenza e colla vostra premura che, siccome i vostri maggiori hanno a voi lasciate molte cose da ammirare, e molte più ancora da imitare nei loro scritti, così ancor voi tramandiate ai vostri posteri cose tali, da fargli insuperbire di esser vostri discendenti, ed in conseguenza eredi dei vostri onori.

II. Leonardo da Vinci.

II. Cominceremo intanto da uno de' più gran genj, che abbiano avuto la pittura e l'altre arti sorelle, e nel tempo stesso esimio cultor delle scienze. Fu questi il famoso *Leonardo da Vinci*, nato nel 1452 in Vinci, castello del Valdarno di sotto, e morto nel 1519. Non tocca a noi di celebrarlo come il padre e il restauratore dell'arte pittorica, la quale egli cavò da quello stato di languidezza, in cui l'avea sommersa la barbarie de' secoli precedenti. Neppure il riguarderemo come scultore, architetto, geometra, idrostatico, meccanico, e musico, di tutte le quali facoltà egli si mostrò peritissimo, cosicchè divenne l'ammirazion del suo secolo: ma soltanto ci fermeremo a considerarlo come ottimo scrittore Italiano, per cui è stato riposto fra i classici nostri. Abbiamo adunque di lui il *Trattato della Pittura*, opera molto pregiata non tanto per l'eccellenza delle osservazioni e de' precetti, quanto ancora per la purità della lingua. La maggior parte però dell'ope-

re di Leonardo rimangon tuttora inedite, e si conservano diligentemente, assieme co' suoi ammirabili disegni, nella Biblioteca Ambrosiana.

III. Raffaello Volterrano.

III. Comparisce fra coloro, che fiorirono sul principio di questo secolo, *Raffaello Volterrano*, di cognome *Maffei*, ma denominato comunemente Volterrano, perchè nel 1451 cominciò in Volterra la sua vita, che poi terminò in Roma nel 1522. Egli si può riporre, più che fragli storici, fra gli scrittori enciclopedici, giacchè nella sua grand'opera Latina in 38 libri, intitolata *Comentariorum urbanorum*, ha quasi trattato di ogni sorta di argomenti. Gli piacque di così intitolarla, non perchè in essa si contengano cose cittadinesche, ma perchè la compose in Roma Nella prima parte di essa comprende la geografia, nella seconda la storia degli uomini illustri, e nella terza tratta della filologia, e dei principj di tutte le scienze ed arti. Quest'opera, come ognun vede, è ripiena di una vasta erudizione, e dovette costare molta fatica all'autore, più stimabile però se in essa avesse mostrata maggior critica, e non avesse adottate per vere molte falsità ed errori popolari. Di questo parere è pure il Giovio, il quale aggiunge che non è molto ornato nello stile, e nella dizione.

IV. Alessandro D'Alessandro.

IV. Un altro scrittore quasi simile al Volterrano per le materie, che prese a trattare, e per la non troppa avvedutezza di mescolare insieme le legittime e le adulterine, ci si presenta nella persona di *Alessandro D'Alessandro* Napoletano, nato circa

il 1461, e morto nel 1523. Egli fu giureconsulto di professione, ma abbandonò poscia del tutto questo studio, per volgersi intieramente a quello della filologia e della letteratura. Frutto di tal esercizio fu la sua opera voluminosa divisa in sei libri, intitolata *Dies geniales*, nella quale a simiglianza delle Notti Attiche di A. Gellio, e dei Saturnali di Macrobio, tratta di molte e varie questioni, parte curiose amene ed interessanti, e parte ancora insulse vane ed inette. Nientedimeno non vuol riguardarsi questo suo lavoro come poco utile e fruttuoso; mentre percorrendolo con sano criterio e con giusto discernimento, somministra parecchie notizie giovevoli ed opportune. Oltre alla citata opera lasciò ancora quattro Latine *Dissertazioni* sopra i sogni, e sopra gli spiriti maligni, che infestan le case, opera, in cui si scorgono piuttosto i sogni dell'autore e la sua puerile credulità, che quelli, di cui prende a ragionare.

V. Celio Rodigino.

V. Non diverso pure dai due sopraccennati scrittori è *Lodovico Celio Richieri*, nato in Rovigo verso il 1460, e dalla sua patria chiamato comunemente *Celio Rodigino*, il quale morì nel 1525. Egli scrisse in Latino un'Opera intitolata *Antiquarum Lectionum*, nella quale accumula cose e fatti di ogni specie, di letteratura, di filologia, di storia, di filosofia, di grammatica; in somma esibisce in essa un miscellaneo di antichità. Il Vossio fa di lui un magnifico elogio, chiamandolo uomo di omnigena dottrina, di profonda scienza, e non inferiore ad alcun

erudito della sua età; e dice di maravigliarsi che i giovani specialmente non tengano per le mani i suoi libri, dai quali potrebbero ricavare un tesoro immenso di cognizioni (1). Con pace nondimeno di un tant' uomo, molti troveranno eccessivo un tale encomio, e daranno dell' opere del Rodigino quel giudizio, che hanno dato di quelle del Volterrano e del D'Alessandro; cioè contenersi nelle antichità del Rodigino molte ottime e pregevoli cose, ma nel tempo stesso parecchie ancora di poco o niun valore, ed esser soltanto utili a chi fornito di accorgimento e di retto criterio ne saprà fare scelta, e buon uso.

VI. Giovanni Rucellai.

VI. Tutti i tre sopra indicati autori si sono aggirati intorno all'erudizione, ed hanno scritto in Latino; parliamo ora di un Poeta, che scrisse in Italiano. È questi *Giovanni Rucellai* Fiorentino, che nacque nel 1475, e morì verso il 1526. Egli ci ha lasciato un non dispregevole poemetto didascalico sopra il *Magistero delle api*. In esso ha cercato d'imitar Virgilio, e sebbene lo abbia imitato non infelicemente, la copia è però molto al di sotto dell' originale. Non si nega che il poemetto del Rucellai sia uno dei megliori, che abbia la nostra lingua in cotal genere; ma tra molti buoni versi, non pochi se ne incontrano al tempo stesso negletti e disadorni, ed oltre a ciò si scorge talvolta ricercatezza nei pensieri, e sforzo nelle similitudini e nelle digressioni, interamente gratuite. Oltre a questo poemetto compose anco-

(1) De Historie. Lat. lib. III.

ta due assai stimabili tragedie, intitolate l'una la *Rosmunda*, e l'altra l'*Oreste*, ove imitò fino allo scrupolo i tragici Greci.

VII. Niccolò Macchiavelli.

VII. Fra gli uomini più famosi nella repubblica delle lettere comparisce ora un soggetto, che tanto ha diviso le opinioni delle persone nel giudicar di lui, sicchè da alcuni è stato riputato un vero filosofo e l'oracolo dei politici, da altri all'opposto un pericoloso seminatore di perverse dottrine ed il flagello della società e della morale, intendo dire il celebre *Niccolò Macchiavelli*, nato in Firenze nel 1469, e morto nel 1527. Egli fu Segretario della Rep. Fiorentina, da cui venne impiegato in decorosi ministerj, ed in varie onorevoli ambascerie; nè fu all'estinzione della medesima trascurato dai Medici, i quali benchè il conoscessero a loro avverso, come fautore del sistema popolare, non lasciarono però anch'essi di adoperarlo in affari importanti. Ma senza quì diffonderci sulle circostanze della pubblica e privata sua vita, che non tendono al nostro scopo, tratteniamoci invece sulle varie opere da lui nel volgar idioma composte, mercè delle quali è salito presso tutte le nazioni in sì alta stima e concetto. La più eccellente pertanto di esse, e che ci discuopre nel suo Autore un genio di prim'ordine, uno di que' talenti straordinarj, che la natura non suol riprodurre che dopo lungo intervallo di secoli, ed un politico profondissimo, sono *I Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, opera, che nel suo genere non ha pari, ed è superiore a qualunque en-

comio. Ei si propone in essa di mostrare le arti ed i mezzi, onde può florida sostenersi una ben regolata Repubblica, e le cause, che portar la possono alla rovina ed al suo estremo disfacimento. Quivi sovranamente risplendono tutte le doti di uno spirito pensatore ed originale, che non la cede in verun conto agli antichi nella maniera di sentire e di esprimersi, e che fra i moderni non ha trovato nè trova competitori. Quivi si scorge ampiezza di sapere, perspicacia d'ingegno, robustezza di raziocinio, copia di filosofia, solidità di riflessioni, giusto conoscimento del cuore umano, e vasta ed acuta penetrazion di mente, con cui inoltrasi ne' più riposti penetrali della politica. Profondo come Tacito, ed energico come Sallustio, il Macchiavelli dipinge in essa al vivo i caratteri degli uomini, ne scandaglia le inclinazioni, ne descrive i costumi, e sviluppa i principj, su cui si appoggia la difficil arte di governare gli stati. Egli possiede quella precisione, rapidità, naturalezza, e disinvoltura di stile, che tanto conferisce alla chiarezza delle idee, ed all' intelligenza delle cose: elegante è la sua dizione senza esser languida, maschia e sostenuta la maniera senza essere spiacevole e dura, numerosi sono i periodi senza essere nè intralciati, nè eccessivamente lunghi, e pieni di parole sterili di sentimento, difetto pressochè generale degli scrittori di allora In mezzo per altro a tanti bei pregj non si può negare ch'egli non abbia spacciate molte massime ardite detestabili ed empie, e che abbia insegnata l'iniquità e la sceleratezza ai regnanti nel suo libro *Del Principe*, libro,

che da qualunque sensata persona non potrà esser letto che con orrore, libro, che è stato la scuola dei tiranni e degli oppressori, e libro finalmente, che tende allo sconvolgimento e alla distruzione della civil società. Ed invero se taluno preposto al reggimento delle pubbliche cose pigliasse per norma e per modello di governo il Principe del Segretario Fiorentino, esser non potrebbe a meno che non operasse da insigne e consumatissimo scellerato. Ma mentre una parte degli scrittori l'hanno accusato di corruttore della morale e della sana politica (1), altri all'opposto hanno cercato di scusarlo e difenderlo (2), con dire ch'egli non pretese già in quel

(1) I principali impugnatori del Macchiavelli sono stati il Cardinal Reginaldo Polo nella sua *Apologia ad Carolum V. Caesarem*, Ambrogio Catarino Domenicano nella Dissertazione *De libris a Christiano detestandis, et a Christianismo penitus eliminandis*, Innocenzo Gentilleto Protestante Francese nell'Opera intitolata *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en paix un Royaume, ou autre Principauté etc.* Girolamo Osorio nel Lib. III. *De Nobilitate Christiana*, Antonio Possevino in un libretto contro alcune opere politiche di varj Autori, Tommaso Bozio da Gubbio nei libri *De imperio virtutis, et robore bellico*, e *De Italiae statu antiquo et novo*, e finalmente quasi ai nostri tempi Federico II. Re di Prussia nel suo *Anti-Machiavel*.

(2) Si contano fra i più decisi apologisti del Macchiavelli Gaspare Scioppio nella sua *Paedia politices, sive suppetiae logicae*, il Conringio, Gio. Federigo Cristio nell'opera intitolata *Io. Friderici Christii de Nicolao Machiavello libri tres*, Amelot de l'Houssaye, e l'Autor del suo elogio negli *Elogj degli uomini illustri Fiorentini*. Si veda oltre a ciò la lunga ragionata Prefazione premessa all'edizion completa delle opere di Macchiavelli fatta in Firenze nel 796, nella quale si adducono tutte le più ingegnose ragioni per difenderlo.

famoso suo libro di dar consiglj e precetti di politica ai Principi; ma che intese di delineare tacitamente il carattere del tiranno, acciò gli uomini apprendessero ad abborrirlo ed odiarlo, e che temendo di apertamente parlare, servissi delle coperte della satira, che tale può al certo quest' opera nominarsi. Aggiungono trovarsi massime del tutto opposte a quelle del libro del Principe nelle altre sue opere, dalle quali rilevar si debbono i suoi veri ed intimi sentimenti, e non già da pochi sfuggevoli tratti, sparsi quà e là in un libro scritto espressamente per isvelar tutta la deformità della tirannia. Io però non so se i lettori imparziali si appagheranno di siffatte scuse, quando nè da alcun passo del suo libro, nè da tutto il contesto parmi che rilevar assai chiaramente si possa tale essere stata l'intenzione dello scrivente. Ma di buona voglia abbandonando altrui un simil esame, che non è proprio della mia storia, proseguirò a favellar delle rimanenti opere di questo illustre scrittore. Pregevoli sono i suoi sette libri *Dell'arte della guerra*, in cui, bench'ei fosse uomo togato e non militare, assegna le migliori regole e teorie per bene e prosperamente condurla. Egli appresa avea questa scienza con una lunga meditazione sopra gli antichi Romani, i quali ne sono stati senza dubbio i più eccellenti maestri: ed i suoi insegnamenti contribuirono fin d'allora non poco alla ripristinazione della buona tattica, che poi migliorando di mano in mano, si può dir che a' nostri giorni sia arrivata alla perfezione. Federigo il Gran-

de Re di Prussia, che si sa quanto fosse esperto e valoroso guerriero, non isdegnò d'inserire molti precetti del nostro Autore nel suo elegante poema della Guerra, e di valersene ancora praticamente nella condotta e direzion degli eserciti. Nè qui fermossi l'instancabile attività letteraria del Macchiavelli, imperocchè scrisse ancora in 8 libri *Le Storie Fiorentine*, e la *Vita di Castruccio Castracane* Signor di Lucca. In queste quanto egli è preciso sugoso e facile nello stile, altrettanto è sospetto nella veracità de' fatti, ma nientedimeno anche quì abbonda di tanti e sì alti pregj, che quasi ne fa dimenticare i difetti. Il primo libro delle Storie segnatamente, che contiene descritte in compendio le invasioni de' barbari, il disfacimento del R. Impero, i nuovi regni sopra le sue rovine fondati, e le successive vicende d'Italia fino a' tempi dell'Autore, mostra in esso tal vastità di erudizione, tal copia di dottrina, e tal aggiustatezza di criterio, che sembra essersi in lui trasfuso lo spirito degli Storici Greci e Latini. Finalmente aggiungeremo a tutte le divisate opere filosofiche e serie alcune piacevoli, cioè due *Commedie* in prosa, intitolate l'una *La Mandragora*, e l'altra *La Clizia*, *L'Asin d'oro*, *La Novella di Belfegor*, e *Le Rime*, dall'ultime delle quali però non ha raccolto molta celebrità, e di più diverse *Lettere*, di cui molte tuttora rimangono inedite. Basti intanto il finquì esposto per concepir la più alta idea di quest' uomo inarrivabile, e forse il più grande fra i prosatori Italiani, il cui stile servir-

può di sicuro esemplare a chiunque ama di scrivere con precisione, con robustezza, ed insieme con eleganza.

VIII. Lodovico, e Vincenzo Martelli.

VIII. Sarebbe divenuto assai celebre per la poesia, se la morte non l'avesse così presto rapito, *Lodovico Martelli* Fiorentino, nato verso il 1499, e morto nel 1527. Egli ci ha lasciate alcune non dispregevoli *Rime*, ed una Tragedia intitolata la *Tullia*, che vien commendata da Claudio Tolomei, ma che però adesso non trova lettori, non che lodatori. A questo aggiungeremo ancora *Vincenzo Martelli* suo fratello, sebbene morisse nel 1556, il quale fu parimente Poeta Italiano, come lo dimostrano le sue *Rime*. Oltre alle poesie abbiamo ancora di lui un volume di *Lettere volgari*.

IX. Baldassare Castiglione

IX. Ci si offre ora un personaggio degno di particolar menzione non solo per la sua nascita, e per gl'impieghi, che sostenne, ma ancora pel suo sapere, e per la sua erudizione. È questi il celebre *Conte Baldassar Castiglione*, nato in Mantova di nobil famiglia nel 1468, e morto in Toledo nel 1529. Egli soggiornò per lungo tempo alla Corte di Urbino, essendo ai servigj di quel Duca, ove fu dal medesimo onorato di luminose cariche, non meno che stimato ed amato dai gentiluomini ed aderenti di quella Corte, nella quale si raccoglieva il fior degl'ingegni Italiani. Passò quindi a Roma, impiegato anche colà dal Pontefice, ov' ebbe luogo di far conoscenza ed amicizia coi più dotti uomini, che ivi allor si trovassero, dai quali pure fu sommamente

pregiato e riverito. Benchè militare di professione, ed involto di continuo negli affari politici, nondimeno coltivò con indefessa applicazione i buoni studj e le lettere, e si fece di esse la sua più dolce e gradita occupazione. Varie opere pertanto diede in luce, dalle quali si conobbe l'ingegno ed il saper dell'Autore, ma quella, che a lui acquistò più chiara ed illustre fama, e che immortalò la sua memoria anche presso dei posteri, fu il celebre libro intitolato *Il Cortigiano*. In questo ei si prefigge di dar l'idea di un uom di Corte, con insegnarli il modo, con cui si dee diportare in essa, e come dee operare per rendersi utile e grato al suo Sovrano. Ognun vede che il genere di eloquenza, a cui questo libro appartiene, è la didascalica; ma appunto perchè essa non è tanto agevole a conseguirsi, come taluno per avventura si avvisa, e perchè il Castiglione ha saputo colpire nel vero segno, per questo il suo libro è stato sempre tenuto in alta stima, ed anche al presente si rimira come classico e originale. Le giuste massime, e le sode riflessioni, che vi s'incontrano ad ogni passo, le ragioni, con cui lo fiancheggia, le similitudini, con cui l'illustra, i bei sentimenti e la scelta erudizione, con cui l'adorna, la facile e naturale eleganza, colla quale senza snervare e rallentare il discorso l'abbellisce e l'infiora, il tulliano periodo, che senza generar noja e languore adopera con giudiziosa moderazione: tutte queste belle doti, ripeto, costituiscono la sua opera un perfetto modello di tal genere di eloquenza.

Non pago poi di far conoscere al mondo la sua abilità per la prosa, si rivolse ancora alla poesia, dalla quale ottenne non minor fama. Le sue *Rime volgari* non la cedono in coltura a quelle di qualunque altro poeta dell'età sua: e le *Poesie Latine*, nelle quali pure si esercitò, son tali per la forza e per l'eleganza, che non temono di stare a lato di quelle degli antichi poeti. Per tutte le quali cose ognun di leggieri comprende che il Castiglione occupa un distintissimo posto nella Italiana letteratura, e che il suo Cortigiano, oltre a far testo di lingua, si può offerire con sicurezza ad imitare a chiunque ama di esercitarsi nella didascalica prosa.

X. Andrea Navagero.

X. Merita di esser quì rammentato con ispecial onore *Andrea Navagero* patrizio Veneto, nato nel 1483, e morto nel 1529 Egli, come il Castiglione, unì l'uomo di stato all'uomo di lettere, poichè dalla sua Rep. venne continuamente adoperato in gravi affari, ed in rilevanti ambascerìe, a cui soddisfece egregiamente, e nell'istesso tempo coltivò con indefessa attenzione gli studj e le nobili discipline. Egli ha ottenuta la principal sua lode dalle *Poesie Latine*, le quali alla scarsità di numero ampiamente suppliscono colla squisita loro eleganza. Nè solo si mostrò coltissimo poeta Latino, ma ancora leggiadro rimatore Italiano, come attestano alcune sue *Rime*, che si hanno alle stampe. Non trascurò neppur la lode di eloquente oratore, mentre compose alcune belle *Orazioni funebri*, che pur possediamo; e dopo la morte del Sabellico avea co-

minciato a scriver in latino la continuazione della Storia Veneta, la quale però non proseguì, anzi abbruciò così incominciata com'era. Abbiamo di lui ancora una eruditissima *Descrizione dei viaggi*, che fece per la Francia e per la Spagna, ed inoltre molte *Lettere* sullo stesso soggetto.

XI. Jacopo Sannazzaro

XI. Di un altro poeta pur di gran nome è pregio dell' opera ragionare, cioè di *Jacopo Sannazzaro* gentiluomo Napoletano, nato nel 1458, e morto nel 1530. Egli fu uno dei componenti l'Accademia del celebre Pontano, e perciò alla foggia degli altri suoi compagni cangiò il suo vero nome in quello di *Azzio Sincero*. Fu accettissimo agli Aragonesi, Re di Napoli, e come partecipò con essi della lor lieta fortuna, così neppur gli abbandonò mai nell'avversa. Egli attese con instancabile applicazione ai buoni studj, ma consacrossi poi in ispecial modo alle Muse. E di fatti fece conoscere al Mondo quanto valesse nella poesia, allorchè diede in luce la sua vaghissima *Arcadia*, che sarà sempre un modello da imitarsi in tal genere di componimento. È questa una specie di Romanzo pastorale, nel quale la prosa è frapposta con giudizio ai canti de' varj pastori. Le poesie, che possono considerarsi come altrettante egloghe, sono scritte quasi tutte in terza rima sdrucciola, che arreca loro un certo vezzo particolare. Le prose pure son colte e polite, e tanto le une quanto l'altre son piene di pensieri naturali, di scelte espressioni, di vaghe descrizioni, di gentili immagini, e di teneri affetti. L' unica censura, che si

potrebbe far dell'Arcadia, sarebbero forse, a mio credere, i troppi latinismi, di cui si è servito nei versi (sebbene anche quì il Sannazzaro può trovare una scusa nella scarsità delle rime sdrucciole), ed una certa affettazione e concinnità soverchia nelle prose, per cui pecca per eccesso, dirò così, di ricercata lindura. Non ostante però questi leggieri difetti, l'Arcadia verrà sempre riguardata come un' opera classica ed originale. Egli scrisse inoltre non poche altre stimabili *Poesie Italiane*. Ma quanto il Sannazzaro è stato colto poeta volgare, altrettanto è stato valoroso poeta latino; e forse a ben considerarle, la sue *Latine Poesie* si trovano superiori alle Italiane; ed è poi certo che da quelle, mentre viveva, ritrasse la maggior sua riputazione. Le sue *Egloghe pescatorie* singolarmente lo posero in faccia dei dotti quasi al fianco di Virgilio, tanto più che fuor di Teocrito non vi era chi si fosse trattenuto su tale argomento: ed infatti non senza ragione ottenne tal lode, mentre e per la purità della frase, e per la leggiadrìa dello stile, molto si accosta all'aurea semplicità degli antichi. Le sue *Elegie* parimente, e gli altri suoi *Versi Latini* son pieni di antico gusto e di Romano sapore. Ma la sua più bell'opera Latina si è a mio parere il Poema *De Partu Virginis* in esametri, diviso in tre libri, poema elegantissimo, ed in cui si ravvisa la maestà Virgiliana. Chiunque per verità è versato nella lettura dei classici poeti Latini, osserverà con piacere esser trasportate con abile maestrìa dal Sannazzaro le frasi e l'espressioni

profane ad un argomento sacro, in maniera però che questo niente perda della sua gravità; e benchè si dia all'Autore la non irragionevole accusa di aver talvolta invocate le Muse, e di aver fatto uso di maniere gentilesche in un poema così augusto, con introdurvi le Driadi, le Nereidi, e Proteo, che predice il mistero dell'Incarnazione, nulladimeno nella sua totalità non cessa di esser ammirabile, e degno di encomio, come parve ancora ai due Pontefici Leone X, e Clemente VII, ambedue i quali scrissero un Breve sommamente onorevole al Sannazzaro, congratulandosi seco dell'elegante e insiem religioso Poema da lui composto. Per le quali cose tutte il Sannazzaro occupa meritamente una delle più ragguardevoli sedi nel nostro Parnaso.

XII. Lodovico Ariosto.

XII. Ma tempo è omai di favellare di un uomo, che forma da tanti anni la delizia degl' Italiani, l' ammirazione degli stranieri, e la gloria della nostra volgar poesia. Io parlo del divin *Lodovico Ariosto*, il cui nome ha per confine l'Universo, e la cui memoria avrà per termine quello dei secoli. Questo genio sovrano nacque in Ferrara nel 1474, dove passò quasi tutta la sua vita in corte di quel Duca, ma con una fortuna per vero dire non molto al suo merito corrispondente. Io mi asterrò qui, secondo il mio costume, dal diffondermi sulle notizie della sua vita, ch'ei prolungò fino all'anno 1533, potendosi queste attingere da tanti scrittori, che ne hanno ampiamente trattato, ed invece mi volgerò a discorrere delle celebri sue letterarie produzioni. Ognun

sa che quella, per cui l'Ariosto montò in tanta fama, che venne riguardato come il nume della volgar poesia, fu il suo celebre *Orlando Furioso*, poema scritto in ottava rima in 46 canti. Gli argomenti romanzeschi tratti dai così detti Reali di Francia, o da altri romanzi, dove si parlava delle imprese di Carlo Magno e dei Paladini, o Cavalieri erranti, erano allora il soggetto favorito dei poemi eroici; e noi abbiamo veduto come il Pulci nel suo Morgante, ed il Bojardo nel suo Orlando Innamorato vi si occuparono con lode e con successo. Ma al comparire che fece il *Furioso*, ecclissò, anzi oscurò sì fattamente tutti i già pubblicati poemi di tal genere, che rimasero pressochè dimenticati, e l'Italia intiera si rivolse unicamente a quello dell'Ariosto, in cui tutte le persone di gusto trovarono tutto il fuoco e le grazie le più squisite della poesia. Nè irragionevole era il pubblico favore, mentre non era comparso fin allora, nè più dopo comparve, un poema, che in se unisse maggiori pregj, e contenesse maggiori bellezze di quello dell'Ariosto: mentre se vero è che l'invenzione, la evidenza della narrazione, e l'eleganza dello stile sono le principali doti, che ricercansi in un poema, ognun di leggieri comprende ritrovarsi queste in eminente grado nel Furioso. Ed in quanto alla prima, chi vorrà mai contrastare all'Ariosto il pregio di una mente creatrice ed originale, che dalle feconde miniere della sua ricchissima immaginazione sa di continuo ricavare tante e sì variate avventure, e così impensati

accidenti? O egli trattenga il suo lettore fragl'incanti e le fate, o fra i guerrieri e fra i giganti; o lo conduca nei superbi palazzi e nei deliziosi giardini, o negli umili abituri e nelle deserte campagne; o lo faccia salire nella Luna, e nel terrestre Paradiso, ed ivi gli mostri cose del tutto nuove e non più udite; o perfin lo diverta colle piacevoli novelle: sempre si ravvisano in lui i sublimi slanci di un'animata e fervida fantasìa, ed i parti ammirabili di un ingegno felicemente ardito ed immaginoso. Nè meno vivi e naturali sono in questo sommo poeta i racconti, o meno evidenti le descrizioni, cosicchè al leggerle non solo par di vederle, ma si sente uno invaso da non so qual entusiasmo, per cui si prende parte nella cosa stessa, e o si gela di paura, o si arde di desiderio, o si piange di compassione, o si tripudia di allegrezza. Invaghiscono e sorprendono al punto stesso la vivacità ed il colorito delle sue pitture, la verità dei caratteri dei varj personaggj così ben delineati e sempre coerenti a se stessi, l'aggiustatezza e la moltiplicità delle similitudini e la loro felice applicazione, e quell'aria infine di confidenza e di familiarità, con cui sa interessare i lettori, e guadagnarsi il lor cuore e la loro benevolenza. Ma venendo ora allo stile, che è forse la qualità più importante, che si desideri in un poeta, in questa parte ancora chi negherà all'Ariosto (dirò anch'io servendomi delle parole stesse del Ch. Abb. Andres) chi negherà all'Ariosto *la naturale spontaneità, la fluida speditezza, e la so-*

nora armonia de' versi, l'impeto, la copia, il profluvio delle parole, la proprietà e la forza dell'espressioni, la ricca e facile vena, la feconda ed amena immaginazione, e la copiosa ed animata eloquenza, che formano giustamente le delizie degl' Italiani, e gli fanno andare in beata estasi al prender in mano il loro Ariosto? (1) Non mi è ignoto però che tanti superiori ed eccellenti pregj si vorrebber oscurar da alcuni critici con contrapor loro altrettanti difetti: ma tratteniamoci un poco in grazia ad esaminarli, per veder se realmente vi siano, oppure se debban credersi insussistenti accuse di sofistici e incontentabili Aristarchi. Ed in primo luogo si fa carico a questo incomparabil Poeta di avere nella tessitura del suo Furioso trasgredite le leggi dell' epopea, col non serbare l'unità nè di azione, nè di luogo, nè di tempo. Dicono inoltre che non si sa qual sia in esso l'Eroe del poema, giacchè vi si ritrovano tanti personaggi, ognuno dei quali ha una parte così distinta, che servir potrebbe da principal eroe della favola. Ma io prima di tutto pregherò questi censori a considerare qual genere di poema si prefisse di scrivere l'Ariosto; poichè se egli avesse avuto intenzione di comporre precisamente un poema epico, potrebbe venir ripreso con ragione per non essersi soggettato alle leggi di una rigorosa epopea: ma siccome egli ebbe in pensiero di scrivere un poema romanzesco,

(1) Orig. e Progr. di ogni Letter. Part. II. Lib. 1. cap. 2.

per questo appunto era lecito a lui il divagar con libertà ove più gli piaceva, e perciò non era tenuto a ristringersi ad una sola azione, nè a limitarsi a un sol luogo, o a un sol tempo. Dipoi vorrei far rilevare ai medesimi che, quantunque il Furioso sia un poema formato, dirò così, di varie e differenti membra insieme riunite, perchè così piacque al suo autore, non manca però di coerente condotta e d'ingegnosa connessione: mentre nella moltiplice quantità dei fatti, dei personaggi, degl'incontri, e dei casi, osservasi costantemente un ben disposto intreccio, ed un artificioso legame, mediante il quale ogni pezzo è congiunto coll'altro, ed ogni parte ha relazione col tutto, siccome appunto le fila di una gran tela, ordite e distribuite in guisa, che tutte insieme vadan formando un lavoro compiuto e perfetto. Si riprende inoltre nell'Ariosto, e questo con più ragione, la disuguaglianza dello stile e della frase, per cui talvolta in mezzo a voli sublimi, a leggiadrissime e vaghissime descrizioni, ad espressioni colte eleganti e piene di nobiltà, si abbassa fino a serpeggiar per terra, languisce, e si abbandona a maniere neglette, prosaiche, ed anche alle volte plebee. Io per verità non voglio quì prender la difesa dell'Ariosto in maniera, da giustificare fino gli stessi suoi difetti; e concederò volentieri che non è sempre eguale a se stesso, che dopo molti versi sostenuti e robusti, altri talora ne usa scadenti e deboli, e che ad idee magnifiche e grandiose ne sottopone di quando in quando altre basse e triviali: ma bisogna però in primo luogo avver-

tire ciò, che ho notato di sopra, val a dire che il poema dell'Ariosto non è un poema epico, ma eroicomico e romanzesco, e che in conseguenza era a lui permesso il mescolare alle serie cose burlesche e giocose, e che perciò bisognava che queste fossero trattate in un modo familiare, e con vocaboli umili e comuni, corrispondenti all'ordinario stile della conversazione; anzi sarebbe stata disdicevol cosa ed inetta l'adoperare in tali soggetti sentimenti elevati, e termini pomposi, siccome fuori di luogo, e contro ciò che prescrive la convenienza. Risponderò poi secondariamente che forse l'Ariosto ha operato ciò a bella posta, per dar risalto maggiore a quei racconti e a quelle descrizioni, le quali egli voleva che più spiccassero nel suo poema, nella stessa guisa che i pittori esperti si servono nei lor quadri della mescolanza dell'ombre, per far meglio risaltar i colori più vivi, e le figure, che ad essi premono maggiormente. Aggiungerò per ultimo che l'incredibil facilità, che avea l'Ariosto nel verseggiare, e quella spontanea fluidità di parole e di rime, che l'ubbidivano pronte, furono anch'esse cagioni della negligenza, che talor si ravvisa ne' suoi versi; e siccome nè egli, nè quei grandi e fervidi ingegni, che a lui somigliano, sono stati mai tolleranti della lima e della fatica nel riveder le loro opere, così non si volle sottoporre al tedio di correggere e ritoccare il suo Poema, e renderlo in tal modo in ogni sua parte del pari elegante e perfetto. Io in questo per verità non loderò l'Ariosto, perche poi finalmente la negligenza e la

poca cura in uno scrittore, e massime in un poeta, è sempre biasimevole, e meglio assai egli avrebbe fatto se avesse ripolito con maggior attenzione i suoi versi: ma almeno non si potrà dire che abbia urtato nell'altro scoglio peggiore, cioè nella ricercatezza e nell'affettazione, a cui porta non di rado il soverchio studio, e l'incontentabile smania di ritoccare ed emendare le proprie opere, per cui tante volte si perde la naturalezza, che è poi il più bel pregio, di cui vantar si possa un Autore. Che se paghi non sono i freddi e nojosi critici delle già riferite accuse, gli rimproverin pure gli anacronismi e le contradizioni, le libertà grammaticali e le scorrezioni di lingua, e l'incredibile e il maraviglioso portato fino all'eccesso: il censurino per non aver saputo (dicon eglino) parlare il linguaggio della passione, e per aver fatto uso di episodj oziosi ed inopportuni: lo taccino perfino di povertà d'invenzione, dicendo aver egli tratto varie sue novelle ed avventure dalla Tavola Rotonda e da altri romanzi: che io risponderò che i gran genj, come lui, son caduti talvolta in qualche leggiera inavvertenza, immersi nella contemplazione del soggetto, che avean tra mano; che penetrati dalla grandezza delle idee e delle cose, non hanno tenuto conto di picciole e moleste grammaticali minuzie, diletta occupazion dei pedanti e degl'intelletti meschini; che mal soffrendo di tener l'ingegno inceppato fra i lacci dell'incomoda autorità, egli ha voluto concedergli di spaziare liberamente ove più gli piaceva; che chi gli ne-

ga il linguaggio del cuore, legga i lamenti di Olimpia (ove tranne un leggier concetto nella stanza 25, tutto è patetico e passionato) come pure le parole del moribondo Zerbino; che una fantasìa così accesa, come la sua, sdegnava di battere un sol sentiero; che le sue digressioni son tante gioje maestrevolmente incastrate in un bel lavoro, che il rendono più risplendente e più vago; e che finalmente nulla nuoce per esser inventori ed originali appropriarsi qualche altrui idea, purchè giudiziosamente si varj, si ristringa, si amplifichi, si abbellisca, si adorni, in una parola si renda propria col migliorarla e col superarla, come ha sempre fatto il nostro inarrivabil poeta. A più giusto diritto piuttosto a lui si rimprovera di aver talora violato le leggi del buon costume, e di aver fatte arrossire le oneste persone con certi suoi liberi e licenziosi racconti, e con certe lubriche immagini, che la decenza avrebbe volute dal suo poema proscritte. Questi in realtà sono i difetti, che non si possono in lui scusare: del resto poi credo che nessuno avrà ardire di contrastargli la gloria di poeta della verità e della natura, e di porlo a' fianchi di *quel Signor dell' altissimo canto, che sovra gli altri com' aquila vola*. E certamente Omero o non ha emuli, o se ne ha alcuno, questi è il grande Ariosto. Io osservo fra di loro una certa conformità ed analogìa, per cui il Cantor di Orlando più di qualunque altro all'immortal Cantor di Achille si rassomiglia. Trovasi in questo una portentosa fecondità d'indefetti-

bile immaginazione, con cui crea nuovi accidenti, e nuove situazioni: si ammirano in quello idee, fatti, e racconti, che da altro non traggono origine, che dal suo estro e dalla sua fertilissima fantasìa. Rappresenta il primo tutti gli umani affetti, costumi, e vicende: mette in iscena il secondo persone di ogn' indole, di ogni età, di ogni condizion, di ogni sesso, ed ove non gli basta il mondo reale, nell' ideal si trasporta. Parlanti animati e variati sono nel Greco poeta i caratteri de' suoi Eroi; ed impetuoso si vede ed indomabile Achille, prepotente Agamennone, placido ed eloquente Nestore, violento Diomede, sagace Ulisse, effeminato Paride, debole Priamo, affettuosa Andromaca, Ettore valoroso: si forma dall' Italiano un quadro sorprendente, in cui son posti in azione personaggi diversi, dotati ciascuno di un carattere proprio e particolare; e quindi scorgesi notabilmente diversificato il valore nell' appassionato Orlando e nel feroce Mandricardo, nel generoso Ruggiero e nel brutal Rodomonte, nel cortese Rinaldo e nell' orgoglioso Gradasso, nella tenera Bradamante e nell'intrattabile ed austera Marfisa; come pure l'amor d' Isabella è affatto differente da quello di Fiordiligi, e la galanteria di Angelica da quella di Doralice. Versa l' uno dal ricolmo petto un torrente di eloquenza, ed una facondia, che non ha pari, ma non sempre uguale a se stesso, scende talora all' umile ed all' incolto: incanta l' altro coll' eleganza del suo stile, colla varietà dell'armonìa, colla spontaneità delle rime, ma anch' egli mescola di

tanto in tanto il negletto al magnifico, ed il basso al sublime. Abbonda Omero di vivacissime descrizioni e di espressive similitudini: l'Ariosto dipinge, com'ella è la natura, e colle sue vaghe e leggiadre rassomiglianze e confronti sottopone agli occhi del lettore gli oggetti. In somma ambedue questi alteri e maravigliosi ingegni convengono perfettamente fra loro; e siccome fu detto con tutta ragione dell'uno che vede crescere coll'età le sue opere; *Posteritate suum crescere sentit opus* (1); così anche si può dell'altro affermare che col volger dei secoli sente viepiù aumentarsi la stima ed il pregio del suo poema. Nè solo riguardar si vuole l'Ariosto come poeta eroico, ma ancora come satirico, e come comico, giacchè in questi due generi di poesia parimente si è occupato con molta lode. Ed in quanto all'uno, egli è forse stato il primo, che abbia fatto dono di tal sorta di componimento all'Italiano Parnaso, mentre eranvi stati, è vero, innanzi di lui alcuni scrittori di Satire nella nostra lingua volgare, ma risentivano tuttora i difetti dell'infanzia di questa specie di poesia: quando al contrario l'Ariosto la trattò in una maniera dicevole e conveniente, e molto approssimantesi a quella degli antichi: la sparse di natural semplicità; la condì di motti arguti e di sali piccanti, e tutta l'adornò di quella grazia e facilità, che è propria di lui. La Commedia ancora sotto la penna dell'Ariosto uscì alla luce in modo

(1) Propert. lib. III. Eleg. I.

da esser accetta alle Muse Italiane, imperocchè anche quivi quest' uomo incomparabile, tenendo dietro alle orme dei Greci e dei Latini, seppe introdur venustà e leggiadrìa, ed osservar buon ordine e retta disposizione e condotta; al contrario degli altri scrittori comici a lui precedenti, che altro non avevan fatto se non che formare un guazzabuglio di cose mal accozzate, e di espressioni insulse ed ineleganti. Aggiungerò finalmente che esso esercitossi pure nella poesia lirica volgare, e nella elegiaca Latina, e non senza felice successo, quantunque molto più nella prima, che nella seconda riuscisse. Da tutto questo adunque ne segue spontaneamente che l'Ariosto dovrassi riguardare come uno di quei rari genj, che la natura qualche volta produce, e di cui poscia *rompe la stampa*, com'esso leggiadramente si esprime in un passo del suo Furioso, e che non saranno mai troppi i tributi di venerazione e di culto, che l'Italia ammiratrice gli offre pel suo divino Poema, che verrà sempre riguardato come un modello da imitarsi, e capace di formare dei gran poeti. Congratuliamoci adunque coll'Italia del suo felice destino, la quale ha avuto in questo valoroso suo figlio un soggetto da contraporre ad Omero; e siano a noi le opere di questo portentoso ingegno un acuto stimolo di emulazione, onde risvegliar la sopita virtù poetica degl'Italiani, e ravvivare il buon gusto, il quale già da qualche tempo si avvìa miseramente verso la sua decadenza.

XIII. Fiorì in quest'età *Bernardo Accolti* Areti- XIII. Bernardo Accolti.

no, detto di soprannome *l' Unico* per la sua eccellenza nell'arte di verseggiare. Si crede che egli morisse circa il 1534. Il maggior vanto, per cui si distinse, fu la sua gran facilità nell'improvvisare, che lo rese caro non solo ai Pontefici e gran Signori, ma gli acquistò ancora la stima general delle persone, che accorrevano in folla ad udirlo, e lo colmavano di lodi. Sono anche a noi pervenute alcune delle sue *Rime*, nelle quali, benchè si scorgano quei difetti, che sono stati comuni quasi a tutti i lirici rimatori di quei tempi, si scopre però molto ingegno e poetica fantasia, con cui si sarebbe levato sopra la volgare schiera, se avesse a queste doti accoppiata una egual politezza ed eleganza di stile.

XIV. Francesco Berni. Gio: Mauro. Anton Francesco Grazzini. Cesare Caporali.

XIV. Finquì ci siam trattenuti a ragionar di Poeti, i quali ci diedero poesie serie, o almeno miste di serio e di romanzesco. Dobbiamo adesso passare a discorrere di quelli, i quali ci han fatto dono di un altro genere di poesia, cioè della burlesca e giocosa. E forse questo non è il minimo vanto dell'Italia, l'aver essa cioè prima delle altre moderne nazioni prodotti ingegni ameni e brillanti, che siansi segnalati in tal sorta di componimenti. L'Italia aveva già anche prima del presente secolo udite poesie giocose; ed i Canti Carnascialeschi, composti da varj autori, ne possono servir di riprova: ma nondimeno esse giunte non erano per anche a quella perfezione, a cui salirono nel secolo decimosesto. La gloria pertanto di aver levato a più alto grado di onore queste poesie, anzi di aver loro imposto an-

cora il suo nome, si dee principalmente al celebre *Francesco Berni* da Bibbiena, ma nato in Campovecchio verso la fine del secolo scorso, e morto probabilmente nel 1536. Il suo talento pronto e svegliato, il suo umor vivace ed allegro, e la sua inclinazione a dir male, lo resero abile più che altri mai alla scherzevole poesia. In questa dunque esercitossi, e non senza felice successo, mentre le di lui *Rime* sono, a giudizio de' più intendenti, le migliori, che in questo genere fossero fin allora comparse, e forse chi sa che neppur la cedano a quelle dei tempi a noi più vicini. Si ravvisa in esse quella bizzarrìa e quel capriccio, che appunto si cerca in materie di tal sorta, facilità di rima, naturalezza di pensieri, felicità di espressione, grazia amenità e leggiadrìa di argomenti, e perfine quella piacevolezza di motti e di facezie, che sono soltanto dono della natura. Ma l'opera, cui egli dee la sua maggior celebrità, fu l'*Orlando Innamorato*, Poema romanzesco, il quale ideato la prima volta e scritto da Matteo Bojardo, come si disse a suo luogo, venne poscia rifatto dal Berni. Fu questa per verità un'impresa un pò ardita, giacchè il porsi a rifondere un lavoro altrui, o buono o cattivo che sia, e ricomporlo a suo modo, è cosa da incontrare la taccia di audace, o almeno la disapprovazione e la critica di molti. Ciò non ostante il Berni vi si provò, e vi riuscì felicemente, e l'Orlando Innamorato rifatto dal Berni fece dimenticare quel del Bojardo, che pur era l'originale. Nè la cosa potea avvenire altrimenti, poichè il poema

del Bojardo fu scritto in tempi, nei quali la volgar Poesia non era ancor ridotta a quello stato di perfezione, a cui condussela il grand' Ariosto; e però incolto alquanto e rozzo era sempre lo stile, talora negletti stentati ed inarmonici i versi, ed il gusto non anche del tutto raffinato e polito. Oltre a ciò, come altrove osservammo, non potè questo lavoro esser condotto a termine dal suo Autore, e per conseguenza ritoccato e corretto, essendo egli stato prevenuto dalla morte; onde non è maraviglia se in molte cose avea bisogno di lima. Ora il Berni per lo contrario godette e del vantaggio di vivere nel secolo dell' eleganza, e di poter a suo bell' agio riformar da capo a piedi, e dipoi ripolire, il di nuovo composto Poema. E difatti la fluidità e sonorità dei versi, la loro naturalezza, gli scherzi e le lepidezze, la copia delle immagini, la leggiadrìa delle descrizioni e dei racconti, e finalmente la coltura della frase rendono il Berni tanto superiore al Bojardo, quanto al Berni stesso è superior l' Ariosto. Nè dee tacersi per ultimo che il Berni oltre all' avere scritto principalmente Poesie giocose, è stato ancora elegantissimo Poeta Latino, come ne fanno fede le sue belle *Elegie*, spiranti antico gusto e venustà. E tanto finquì sia detto del Berni. A questo luogo poi, giacchè si tratta di Poesia giocosa, ho pensato di unir anche alcuni altri, che o più presto o più tardi si distinsero nella stessa carriera nel secol presente. Ed il primo fra gli altri comparisce *Giovanni Mauro* Signore di Arcano nel Friuli, nato circa il 1490, e morto nel

1536. Egli avendo sortito un naturale ed un'ingegno quasi simile a quello del Berni, legossi seco lui in amicizia, ed esercitossi ei pure nel genere della scherzevole Poesia, nella quale non restò inferiore al suo amico. Le di lui *Rime* sogliono andar congiunte con quelle dell'altro, ed in queste pure si osserva facilità, grazia, e naturalezza. *Anton Francesco Grazzini* Fiorentino, cognominato il *Lasca*, è un'altro, che può andar del pari coi due mentovati, mentre è stato scrittore non solo di piacevoli *Novelle* in prosa, ma anche di giocose *Poesie*, che non sono indegne di esser lette. Molti altri quì rammentar si potrebbero, che si esercitarono in simigliante argomento, come per esempio il Bembo, il Molza, il Della Casa; ma siccome questi celebri personaggi da tutt'altro che dalla Bernesca poesia ottennero la maggior lor fama ed onore, così parlerò partitamente a suo luogo di ciascheduno di essi, quando l'esigerà l'ordine cronologico. Quì aggiungerò soltanto *Cesare Caporali* di Perugia, nato nel 1530, e morto nel 1601, il quale riputar si può uno de' più leggiadri Poeti Berneschi del secolo decimosesto. Egli è autore di varie *Rime*, ma la sua opera classica è la *Vita di Mecenate* in terza rima, nella quale con uno stile faceto e ridicolo, e nello stesso tempo gentile ed adorno, parla delle gesta di quel Ministro di Augusto, da lui però per la maggior parte inventate per sollazzar la brigata. Le sue poesie non avrebbero invidia a nessune altre di questo genere, se fossero sempre eguali nella coltura ed eleganza della dizio-

ne; contuttociò non lasciano di avere il lor pregio, e la lor bellezza. E ciò basti per ora dei Poeti Burleschi.

XV. Antonio Tibaldeo.

XV. A questi tempi ebbe concetto e riputazione di valente Poeta *Antonio Tibaldeo* Ferrarese, nato nel 1463, e morto nel 1537. Egli era medico di professione, ma più che alla medicina badò alla Poesia Italiana e Latina, nella prima delle quali però non fu così felice come nella seconda. Perlochè egli si volse con maggiore studio a quest'ultima, in cui diede prova del suo valore collo scrivere versi eleganti ed ornati, ciò che gli conciliò l'universale stima ed applauso dei dotti. Non è però che il Tibaldeo fosse da spregiarsi anche nella volgar poesia, nella quale benchè si mostri talvolta negligente, usando di una meno polita locuzione, e di sentimeni un po' sforzati e mancanti di naturalezza, può nondimeno occupare un distinto luogo nell'Italiano Parnaso, a competenza di qualunque altro rimator de' suoi tempi.

XVI. Francesco Guicciardini.

XVI. Dai Poeti passiamo ora a parlar di uno storico assai rinomato, vale a dire di *Francesco Guicciardini* Fiorentino, nato da nobil famiglia nel 1482, e morto nel 1540. Egli scrisse la *Storia* delle cose succedute in Italia a' suoi tempi in 20 libri, i quali furono pubblicati colle stampe dopo la sua morte. Si valse nel comporla della volgar lingua nostra, la quale prima dal Macchiavelli, e poscia da lui, ricevette anche in questa parte nuovo lustro ed ingrandimento. E per verità nel Guicciardini cominciò a prender le sue vere sembianze l'Italiana Storia, ed a comparir fregiata di tutti que' caratteri, che si ri-

cercano in opere di tal natura. Non mancano in lui nè accorgimento di giudizio, nè esattezza di raziocinio, nè cognizione di politica, nè perizia delle costituzioni, delle forze, e delle vicendevoli relazioni dei diversi Stati, di cui parla: alle quali cose si possono aggiungere dignità di sentimenti, aggiustatezza di riflessioni, sanità di massime, vivacità di descrizioni, ed eleganza di stile. Vien nondimeno ripreso di troppa diffusione e prolissità, ed inoltre di aver abusato soverchiamente delle orazioni, che nella sua storia introduce a sola pompa di eloquenza; e, quel che è peggio poi, di avere spesso alterata la verità, e dato orecchio piuttosto alle sue particolari passioni. *Nella sua Storia*, dice l'eruditissimo Apostolo Zeno (1), *tacque il motivo del suo interno rancore verso i tre Sommi Pontefici, che lo avevano beneficato con onorevoli impieghi, siccome lo dissimulò verso tanti altri, dei quali credeva aver ragione di esser mal soddisfatto. Questa fu la grand' arte praticata da lui, ricoprir con cauta riserva i proprj disgusti, affinchè si credesse che il suo dir male fosse effetto di tutt' altro, che di privata passione*. Ad onta però di questi difetti, la Storia del Guicciardini è stata sempre apprezzata non solo in Italia, ma ancora in Francia ed in Ispagna, dove è stata tradotta nelle respettive lor lingue, e prosegue anche al presente fra noi ad essere in istima ed in pregio,

(1) Annotaz. al Fontan. T. II. pag. 213.

ciò che bastevolmente comprova il non volgar merito di essa.

XVII. Celio Calcagnini.

XVII. Morì nell' anno 1541 *Celio Calcagnini* Ferrarese, nato nel 1479. Egli fu uomo sommamente versato nell' erudizione e filologìa, come ne fan fede le sue *Opere* Latine. Una buona parte di esse raggiransi intorno alle antichità; altre appartengono a cose filosofiche, morali, e politiche, giacchè molto ancor dilettossi della filosofia; e fu uno de' primi sostenitori del moto della terra intorno al sole; altre finalmente sono scritte in poesia, nella quale latinamente egli esercitossi non senza felice successo. Alcuni hanno molto esaltato il suo stile, altri l' hanno ripreso, come duro e stentato. Sembra però che la maggior accusa, che possa darsi al Calcagnini, sia quella di aver per ogni parte ripiene, e quasi inzeppate le sue opere di soverchia erudizione, più per far pompa di sapere, che per necessità, il qual vizio nondimeno, come ognun comprende, è il vizio di un uomo dotto e scienziato.

XVIII. Gio. Guidiccioni.

XVIII. Terminò pure i suoi giorni in quest' anno 1541 un valoroso Poeta Italiano, cioè *Giovanni Guidiccioni* Lucchese, nato nel 1500. Esso fu da prima Governator di Roma, poscia Vescovo di Fossombrone, indi Nunzio Apostolico all' Imperatore, dipoi Presidente della Romagna, e Generale delle armi Pontificie, e finalmente Governator della Marca; dopo di che sarebbe stato promosso al Cardinalato, come il suo Zio, se una immatura morte non l' avesse rapito si può dire sul fior degli anni. Egli quan-

tunque versato ancora negli altri studj, si occupò singolarmente nella volgar poesia, dalla quale ritrasse non poca fama e celebrità. Infatti nelle sue *Rime*, che anche oggidì possediamo, si scorgono pregj essenziali, che gli hanno meritato di andar del pari coi più illustri poeti del secolo decimosesto. Nel genere amoroso e galante non è per verità inarrivabile, quantunque anche in esso leggiadro; ma nel genere sublime e magnifico pochi vi ha del suo tempo, che possano stargli a confronto o per la nobiltà dei sentimenti, o per la sostenutezza del verso, o per l'eleganza ed elevatezza dello stile; anzi talvolta per lo studio di tutto spiegar nobilmente è caduto in qualche oscurità. I sonetti particolarmente e le canzoni, in cui compiange le calamità dell'Italia, non potrebbero essere più grandiosi, o espressi con maggior dignità ed eleganza. Oltre alle rime abbiamo di lui ancora un'*Orazione* detta alla Rep. di Lucca, ed una quantità di *Lettere*, e tanto l'una che l'altre si trovano stampate insieme colle sue Poesie.

XIX. Girolamo Benivieni.

XIX. Ci si presenta ancora un colto poeta nella persona di *Girolamo Benivieni* Fiorentino, nato nel precedente secolo, e morto nel 1542. Egli esercitossi nell'Italiana Poesia con sì felice successo, che primeggiar si vide fra i più valorosi coltivatori di essa, che sorsero a' suoi tempi. Furono per lo più sacri i soggetti delle sue *Rime*, nelle quali spicca singolarmente la purità della frase, la sostenutezza del verso, l'aggiustatezza degli epiteti, ed un'armonìa e grazia maravigliosa. Servir ne può di esempio la sua

Deploratoria, componimento in terza rima sopra l'Amor Divino, rivestito, è vero, con immagini e forme Platoniche, com' era allora l' usanza, ma così bene scritto, che farebbe onore anche ad uno dei più gentili poeti del secol nostro.

XX. Francesco M. Molza.

XX. Ragion vuole che ora si parli di un' altro illustre Poeta Italiano, cioè di *Francesco Maria Molza* Modenese, nato nel 1489, e morto nel 1544. Egli fu uno de più begl' ingegni, e de' più leggiadri rimatori del suo tempo. Applicatosi fin di buon' ora agli studj, ed a quelli segnatamente dell' amena letteratura, fece ne' medesimi tali progressi, che non solo in breve tempo apprese fondatamente le lingue Latina e Greca, ma puranche l' Ebraica. Occupossi quindi a scrivere nella lingua materna, e ciò con sì fausto successo, che le sue volgari *Poesie* possono stare al confronto di qualunque altro più elegante e colto Poeta; anzi (ciò che di rado avviene negli altri) egli fu egualmente felice e negli argomenti gravi ed eroici, e negli amatorj e galanti, e nei giocosi e piacevoli, mentre anche di questo genere abbiamo delle amenissime poesie del Molza, come si disse di sopra trattando de' poeti berneschi. Niente infatti di quanto si richiede a costituire un eccellente poeta manca a' suoi componimenti; poichè si trova nei medesimi e nobiltà di pensieri, e vivacità d' immagini, ed armonia di verso, ed eleganza di stile, per le quali cose egli è stato sempre avuto in concetto di uno de' più insigni e valorosi poeti della sua età, ed anche al presente non è sce-

mato di riputazione e di stima. Oltre alle poesie Italiane, ne ha scritte ancora delle Latine, non inferiori a quelle per la grazia e per la purità della frase. Abbiamo finalmente le di lui *Lettere Italiane* e *Latine*, ed alcune piacevoli e leggiadre *Novelle* in prosa.

XXI. Teofilo Folengo.

XXI. Si è da noi parlato di sopra della poesia bernesca, e de' suoi coltivatori. Ci conviene adesso dir due parole della Poesia Maccaronica, non perchè questa onori molto l'Italiano Parnaso, ma perchè è nel suo genere originale, e perchè è stata maneggiata singolarmente da un uomo, il cui svegliato talento non permette che si passi sotto silenzio nella nostra Storia. Questa poesia dunque consiste nel render grossolanamente Latine le voci Italiane nella desinenza, e nella declinazione, o conjugazione, come ancora nella sintassi; e nel soggettar queste parole e frasi così latinizzate alle regole della Latina prosodia. Un tal genere di ridicolo verseggiare fu inventato in Italia anche avanti il tempo presente, ma siccome in esso esercitossi particolarmente l'Autore, del quale son ora per dire, così convien far del medesimo distinta menzione. Fu questi *Teofilo Folengo*, conosciuto comunemente sotto il nome di *Merlino Coccajo*. Egli nacque nel 1491 in Cipada, terra del Mantovano, e giunto alla età giovanile, entrò nell'Ordine di S. Benedetto, il quale però lasciò dopo alcuni anni, dandosi ad una vita del tutto sfrenata e dissoluta, finchè ritornato finalmente dopo undici anni in se stesso, fece pur

ritorno alla sua religione, nella quale seguitò a vivere fino alla morte, accaduta nel 1544. Or l'opera per cui fu principalmente rinomato il Folengo, e lo è anche a' dì nostri, furono le sue *Maccaroniche* in 17 libri in verso esametro, formato nella foggia, che si è descritta di sopra. Queste vennero da lui composte negli anni del suo traviamento, onde non è maraviglia se vi s'incontrino di tratto in tratto espressioni poco religiose, ed oscene: ma del resto poi son facete e piacevoli, come convenivasi all'indole di sì bizzarro e capriccioso Poeta. E per verità fu il Folengo dotato di un ingegno vivace ed ameno, per cui non sarebbe rimasto inferiore ad alcun altro poeta Latino de' suoi tempi, se si fosse voluto occupare in cose serie; e di fatti alcuni versi colti ed eleganti sparsi di tratto in tratto nelle sue Maccaroniche, fanno fede della di lui intelligenza e perizia in materia di scriver latinamente in poesia. Non solo però si esercitò in questo burlesco e strano genere di poetare, ma provossi ancora e riuscì nel verso Italiano, nel quale compose in ottava rima sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova un Poema romanzesco, intitolato l' *Orlandino*, ripieno invero di piacevoli racconti, di leggiadre immagini, e di fervida fantasìa, ma imbrattato anche questo di oscenità e di sozzure. Per riparar per altro in qualche modo al mal fatto, scrisse in seguito un poema sacro in ottava rima, intitolato la *Vita di Cristo*, che non ebbe però grande incontro. Oltre a questo abbiamo di lui anche altre opere, parte in prosa e parte in ver-

so, delle quali non occorre quì parlare distintamente, potendosi riscontrare nella edizion completa, che ne fu fatta, sebbene con troppa profusione.

XXII. Ci conviene or trattenerci alquanto a ragionare di un uomo celebre, o si riguardi la nobiltà dei natali, o la dignità del grado, o l'eccellenza del sapere, parlo del Cardinal *Pietro Bembo*, uno de' più insigni e ragguardevoli letterati, che abbia mai prodotto l'Italia. Egli nacque in Venezia nel 1470, e morì nel 1547. Fin da fanciullo fu allevato negli studj e nelle buone lettere, per le quali sempre mostrò una vivissima inclinazione; ed infatti il progresso, che rapidamente fece in sì bella carriera, corrispose all' aspettazione, che si era di lui concepita. Vuolsi frattanto considerare il Bembo sotto tre aspetti, cioè come Storico, come Filologo, e come Poeta. E in quanto al primo, egli per pubblico comando continuò in Latino la *Storia Veneta* d' onde l' avea terminata il Sabellico, fino alla morte di Papa Giulio II. Ottimo n'è lo stile; e siccome egli era appassionatissimo amator di Cicerone, così questo principalmente si diede ad imitare scrivendo, ma con tale scrupolosità, che copiò appuntino tutte le sue frasi, e non gli parve di aver detto bene, se non usando espressioni Ciceroniane; per la qual cosa si scorge una certa soverchia ricercatezza e raffinatezza nel suo scrivere, che lo rende un po' troppo legato, e non gli permette di spaziare con quella franchezza e disinvoltura di stile, con cui camminar dee un libero ed originale scrittore: quan-

XXII. Pietro Bembo.

tunque, a ben considerarla, questo stesso è pel Bembo un difetto assai glorioso, ed ognuno, cred'io, amerebbe di esser censurato per esser troppo studioso imitatore di Cicerone. Si accusa ancora la sua Storia d'inesattezza, e di scarsità di notizie, ma questa non fu colpa dell'Autore, ma bensì del Governo Veneto, il quale per una sciocca ragion di stato, non gli somministrava le arcane genuine memorie. Considerar poscia si deve il Bembo come filologo, avendo riguardo alla sua perizia nell'antichità e nella scienza dei Codici e monumenti, di cui fece una pregevol raccolta; ed inoltre alle diverse sue opere in prosa, parte Latine, e parte Italiane. Si numerano fralle prime l'eleganti *Lettere Latine*, da lui scritte a nome dei Papi, di cui esso fu Segretario, che onoran tanto l'Autore, quanto chi lo scelse a tale impiego; e fralle seconde le *Prose sulla Lingua Italiana*, nelle quali con purità di frase, e con aggiustatezza di giudizio fa ottime riflessioni sulla natura ed indole della nostra lingua, e gli *Asolani*, nei quali da varj interlocutori si ragiona filosoficamente sulla passion dell'Amore. La poetica laurea finalmente costituisce il terzo pregio del Bembo, mentre fu poeta sì in Italiano che in Latino niente inferiore a chichessia del suo tempo. Fanno di ciò fede le sue *Rime volgari*, che quantunque non tanto morbide e facili, come quelle de' poeti a lui posteriori, non mancano però di eleganza e di bellezza; e le *Poesie Latine*, che saranno sempre stimate dagl'intendenti della pura Latinità e del buon gusto.

XXIII. Un altro letterato non minor del Bembo per tutti i riguardi, ed a lui uguale in dignità, ci si offre nella persona del Cardinale *Jacopo Sadoleto* Modenese nato nel 1477, e morto nel 1547. Anch'egli fin dagli anni più teneri applicossi alle lettere, e coltivò segnatamente l'Eloquenza, le lingue Greca e Latina, la Poesia, e la Filosofia, nei quali studj fece i più lieti progressi. Avanti di esser fatto Cardinale fu egli pure Segretario dei Pontefici, nel qual ministero si diportò egregiamente, come mostrano le sue *Lettere Latine* piene di Romana eleganza. Scrisse ancora in poesia Latina, per cui aveva felice disposizione, ed in cui sarebbesi acquistato gran nome, se gli fosse piaciuto di attendervi. Ma piuttosto che a questa si rivolse a trattare argomenti di varia erudizione, in cui era ampiamente istruito. Fralle molte sue opere io nominerò particolarmente quella intitolata *De liberis instituendis*, non tanto pregevole per la coltura dello stile, quanto per gli aurei precetti, che vi si danno per l'educazione della gioventù, e più utile assai di alcuni moderni Metodi, che ingombrano oggi l'Italia, e formano dei giovani tanti superficiali e prosuntuosi, invece di rendergli sapienti e veramente eruditi. Piena egualmente di dottrina è l'altra *De laudibus Philosophiae*, nella quale induce varj interlocutori ad accusare e difender la filosofia, e ciò con tanta eleganza e con tanto sfoggio di sapere, che sembra simile a qualche trattato degli Antichi su tal materia. Ha scritte ancora Opere

XXIII. Jacopo Sadoleto.

Teologiche, fra le quali è celebre il *Comento sull'Epistola di S. Paolo ai Romani*, ed anche questi argomenti ha saputo maneggiare con Latina purità e nitidezza.

XXIV. Vittoria Colonna. Veronica Gambara. Tullia d'Aragona. Gaspara Stampa. Laura Terracina. Laura Battiferra. Isotta Brembati. Chiara Matraini. Tarquinia Molza.

XXIV. Non solo in questo bel secolo coltivarono la Poesia gli uomini dotti, ma ancora le donne, e ve ne furono alcune, che ne riportarono non picciola fama. Io dirò quì in breve delle più insigni Poetesse Italiane del secolo decimosesto, che quantunque non abbiano poetato tutte ad un tempo, le porrò nondimeno nel presente articolo tutte insieme, senza seguire scrupolosamente l'ordine cronologico, per non dover poi ritornar di nuovo su questo soggetto. Primeggia dunque fra l'altre *Vittoria Colonna* nobilissima Dama Romana, nata in Marino Feudo della sua Casa circa il 1490, moglie del Marchese di Pescara Ferdinando Davalos, cui sopravvisse e celebrò ne'suoi versi. Ella ha eguagliato colle sue *Rime* il merito di qualunque altro valoroso poeta de' suoi tempi; e quantunque il lor argomento sia sacro il più delle volte, ha non ostante mostrato come anche in questo genere scriver si possa con eleganza e con ornamento. Essa morì nel 1547. Un'altra, che merita distinta menzione, è *Veronica Gambara* Gentildonna Bresciana, moglie e poi vedova del Principe di Correggio, nata nel 1485, e morta nel 1550. Di lei abbiamo le belle e colte *Rime*, ed inoltre le *Lettere* in prosa, scritte con molta grazia e naturalezza. *Tullia d'Aragona*, di cui pure abbiamo le *Rime*, entra nel numero delle celebri Poetes-

se, e *Gaspara Stampa* Dama Padovana, non meno elegante rimatrice, morta in età di circa 30 anni verso il 1554; alle quali si può aggiungere *Laura Terracina* Gentildonna Napoletana, che fiorì verso la metà del secol presente. Segnalaronsi ancora nella poetica facoltà *Laura Battiferra* di Urbino, moglie del rinomato Architetto Bartolomeo degli Ammannati, morta nel 1589, che occupossi con decoro particolarmente in materie sacre, *Isotta Brembati* Dama Bergamasca, *Chiara Matraini* Gentildonna Lucchese, e *Tarquinia Molza* Dama Modenese, nata nel 1542, e morta nel 1617, donna colta ed erudita, e versata non solo nella Poesia, ma ancora nelle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, e nelle più gravi scienze. Troppo mi estenderei, se numerar volessi ad una ad una le Poetesse, che fiorirono in questo secolo, poichè sarebbero più di cinquanta; onde io contentandomi di aver quì accennate le principali, rimetterò chi è vago di averne più ampie notizie alle Storie della volgar poesia, e specialmente a quelle del Quadrio e del Crescimbeni.

XXV. Tra i bell' ingegni di questa età non vuol esser dimenticato *Agnolo Firenzuola* Fiorentino, nato nel 1493, e morto non si sa in qual' anno precisamente, ma di certo avanti il 1548. Fin da giovine venne erudito nei buoni studj e nelle lettere, e quindi si crede che si ascrivesse all' ordine dei Vallombrosani. Fu il Firenzuola di umor gioviale ed allegro, e perciò dedito ai piaceri ed agli scherzi, ciò che rilevasi ancora dalle opere, che ci ha lasciate.

XXV. Agnolo Firenzuola.

La principale di esse è la *Traduzione* dell' Asin d'oro di Apulejo, nella quale, cambiati i nomi delle persone e dei paesi, adatta a se stesso il personaggio di Apulejo trasformato in asino. Abbiamo inoltre quelle da lui composte, consistenti in *Novelle*, *Ragionamenti amorosi*, ed altri bizzarri e piacevoli argomenti, e tuttociò appartiene alla prosa. Occupossi pure nella volgar Poesia, nella quale ci ha lasciati varj componimenti, parte serj, e parte giocosi e berneschi. Tanto le prose, quanto le rime del Firenzuola sono scritte in uno stile quanto mai dir si possa nitido ed elegante, e pieno di amenità e di leggiadrìa, di maniera che si possono proporre per modello di schietta e familiare eloquenza.

XXVI. Jacopo Bonfadio.

XXVI. Degno di gran lode nella letteraria Rep. è il nome di *Iacopo Bonfadio*, nato in Gorzano terra della Riviera di Salò nel Bresciano verso il principio di questo secolo, e morto nel 1550. Il suo fine però tragico e compassionevole fu indegno di un tanto uomo, giacchè morì decapitato in carcere, e poi bruciato a Genova, nella qual Città era pubblico Professore, non si sa precisamente per qual delitto, ma che però si suppone molto disonorevole ed infamante. È vero nondimeno che, quantunque il Bonfadio fosse stato reo inescusabile, il che è sempre in questione, si sarebbe meritato di scampare almen dalla morte, attesa la sua eloquenza ed il suo letterario valore. Infatti pochi sono gli scrittori del secolo decimosesto, che possano con lui paragonarsi per coltura di stile, e purgatezza di lingua sì Latina che

Italiana. Le sue prose ed i suoi versi in ambedue gl'idiomi non la cedono a quelli di alcun altro accreditato Autore di questa età: e l'Orazione *Pro Milone* da lui volgarizzata può servire anche a' dì nostri di modello di elegante traduzione. Ma la gloria maggiore egli la riportò dalla *Storia della Rep. di Genova*, da lui latinamente scritta per ordine di quel Governo, la quale si può paragonare in qualche modo ai Comentarj di Cesare per la sua precisione, vivacità, e purità di locuzione, e per i bei sentimenti, che vi si trovano sparsi. Concluderemo adunque che il Bonfadio fu uno de' più insigni scrittori del cinquecento, e che i suoi libri possono servir di esempio alla studiosa gioventù per bene ed ornatamente comporre.

XXVII. Gio: Giorgio Trissino.

XXVII. Non mancò neppure in questo tempo all'Italia chi cercasse di renderla illustre per l'Epica Poesia, poichè quantunque ella avesse finquì vantato Poeti in questo genere eccellenti, contuttociò essendosi raggirati costoro piuttosto intorno ad argomenti romanzeschi, non si può dire che avesser propriamente osservate le regole di una perfetta Epopea. Fu questi *Gio. Giorgio Trissino*, nato in Vicenza nel 1478, e morto nel 1550. Attese in gioventù ai buoni studj ed alle scienze, unitamente alle lingue Latina e Greca. Ora il poema epico, che egli intraprese a scrivere, e che dopo la fatica di venti anni compì, fu *L'Italia liberata dai Goti* in verso sciolto. Non può negarsi che nobile non ne fosse il soggetto, ma pur l'esito non corrispose alla sua inten-

zione, nè al suo lungo lavoro. Poichè avendo preso in quello ad imitar Omero, non pose mente alla differenza, al genio, ed all'indole delle due lingue; e ricopiando fino allo scrupolo la tessitura, la condotta, le maniere, le repetizioni, e fino gli stessi difetti del Greco Poeta, fece un poema languido, freddo e nojoso. Non è però che nell'Italia del Trissino non si trovi erudizione, sapere, ed anche eleganza: ma siccome oltre agli accennati mancamenti si osserva in quella una certa tediosa monotonìa, una minutezza di particolarità nelle descrizioni, un colorito uniforme, cagionato in gran parte dalla mancanza della rima, e, quel che è peggio, dalla fiacchezza e spossatezza dei versi molte volte prosaici e mal sostenuti; così non è maraviglia se poco piacque fin da' suoi tempi, e se ora appena si trovi chi voglia darsi la pena di leggerlo una sola volta. Oltre a quest' epico Poema compose il Trissino anche la *Sofonisba*, Tragedia tanto allora decantata, e che fino a' nostri giorni rammentasi con onore. E ciò veramente accadde non senza ragione; mentre fu questa la prima vera Tragedia Italiana, che scritta fosse conforme alle regole ed alle leggi prescritte dall'arte tragica, e che si accostasse alla maniera dei Greci, primi maestri della medesima. Ma anche in questa, come nell'Italia Liberata, portò il Trissino all'eccesso l' imitazione degli stessi; e per conseguenza ciocchè, usando moderatamente di quella, sarebbe stato un buon originale, riuscì per la troppo servil maniera d'imitare una cattiva copia; al che

si aggiunse la trascuratezza dello stile, e la debolezza del verso, che molto dalla tragica maestà si discosta. Devesi quì finalmente notare che il Trissino fu il primo a servirsi del verso sciolto nella tragedia, come si è poi sempre costumato in appresso, e come costumasi anche al presente.

XXVIII. M. Antonio Flaminio.

XXVIII. Esige con pien diritto le nostre lodi un elegantissimo poeta, la cui voce, come diceva Omero di Nestore, scorre più dolce del mele, cioè *M. Antonio Flaminio*, Imolese di origine, ma nato in Serravalle terra del Trevigiano nel 1498, e morto nel 1550. Allevato dal padre negli studj delle buone lettere, diede fino dall'april degli anni non equivoci saggi del suo raro talento, per cui divenne l' ammirazione della Corte Romana, e di quanti dotti lo conoscevano. Applicossi poi già adulto alla bella letteratura, e specialmente alla poesia volgare e Latina; ed in quest'ultima riuscì così nitido colto e venusto, che può andar del pari coi più leggiadri poeti del tempo antico. Di varie sorte e di varj argomenti sono i suoi *Versi*, che veder si possono nelle sue edizioni, ma tutti scritti con una soavità ed una grazia veramente incantatrici. Ci ha lasciate ancora molte *Lettere Italiane* appartenenti a diverse cose, e non già stucchevoli ed affettate, come sono la maggior parte di quelle di allora, ma facili naturali e disinvolte, da non disconvenire anche dalla maniera sciolta e spedita de' nostri tempi.

XXIX. Giglio Gregorio Giraldi. Natal Conti. Vincenzo Cartari.

XXIX. Non deesi passar sotto silenzio un insigne erudito e letterato di questo tempo, cioè *Giglio*,

o come altri dicono, *Lilio Gregorio Giraldi* Ferrarese, nato nel 1479, e morto nel 1552. Egli quantunque di povera famiglia, attese con gran calore alle scienze ed agli studj, nei quali fece tali progressi, che divenne uno de' più dotti uomini del suo tempo. Fu veramente il Giraldi uno scrittore enciclopedico, mentre può affermarsi di lui che non vi è quasi alcun genere di erudizione, in cui non fosse profondamente versato, e intorno al quale non abbia scritto. La Mitologia singolarmente va a lui debitrice di essere stata, per così dire, tolta dalle tenebre in cui giaceva; giacchè colla scorta di quanti mai autori Greci e Latini si posson trovare, egli procurò di formarne un intiero corpo, come fece realmente nelle sue 17 belle *Dissertazioni*, o *Sintagmi*, com'ei gli appella, intorno a' Dei, nelle quali con vastissima erudizione e con sana critica dice di loro tuttociò, che ne hanno creduto e scritto gli antichi. Allo stesso argomento si possono aggiungere il *Trattato delle Muse*, quel *Delle Navi degli Antichi*, il *Rito di Seppellire i Morti*, la *Vita di Ercole*, i *Simboli Pittagorici*, gli *Enimmi*, il *Trattato degli Anni e dei Mesi* col *Calendario Greco e Latino*, e i 30 *Dialoghi* sopra varj punti di erudizione. Oltre a queste opere un altra ancora molto pregiata ne compose, vale a dire la *Storia de' Poeti Greci e Latini* in dieci dialoghi, e quella *Dei Poeti de' suoi tempi* in due, la quale si può considerare come un' ottima storia letteraria di questa parte di letteratura, ed a cui

non manca giudiziosa critica, mentre in essa vedonsi pesati ed esaminati non tanto i meriti de' varj autori, quanto ancora i difetti, ciò che far deve un giusto ed esatto scrittore. Altri opuscoli ancora compose il Giraldi, che si posson vedere nelle sue edizioni, tra i quali è degna di special menzione un' *Orazione* da lui fatta per giuoco e per puro trattenimento, in cui si accinge a provare i danni, che le lettere hanno apportati alla società; onde ciascun vede da questo che non è poi nuovo un simile argomento, trattato poscia da Gian Giacomo Rousseau, di cui si è menato tanto rumore. Esercitossi finalmente il Giraldi anche nella poesia Latina, e vi riuscì con felicità, come si può rilevare da chi legge i suoi *Versi*. Nè deesi pure ommettere, che sì in verso che in prosa egli fu colto ed elegante scrittore, e che perciò merita di esser annoverato frà coloro, che in questo tempo furono maggiormente benemeriti della lingua Latina, giacchè in questa soltanto scrisse le opere sue. E poichè il Giraldi è stato uno dei maggiori Mitologi della sua età, credo opportuno d' inserir in questo articolo anche due altri soggetti, che sonosi acquistati nome e riputazione per le loro opere sulla Mitologia, cioè *Natal Conti*, e *Vincenzo Cartari*. Il primo fu Veneziano di patria, ma nacque per accidente a Milano, e fu contemporaneo del Giraldi. Pubblicò in Latino dieci libri *Delle antiche Favole*, che sono anche al presente molto stimati, ed in cui non manca copia di erudizione Greca e Latina. Non fu il Con-

ti scrittor soltanto di Mitologia, ma tradusse anche molte opere di diversi Autori dal Greco, fralle quali meritano di esser particolarmente nominate le *Traduzioni* in Latino della Rettorica di Ermogene, e dei Dipnosofisti di Ateneo. Coltivò ancora la poesia Greca, e molto più la Latina, in cui ci ha lasciati *Versi*, scritti con molta facilità ed eleganza. Finalmente stese pure in Latino la *Storia de' suoi tempi*, divisa in 30 libri, la quale è però inferiore ad altre di questo secolo, tanto per lo stile, quanto per la sicurezza delle notizie. Il Cartari fu Reggiano di patria, e visse anch' egli in quest' età. Abbiamo di lui un'opera in lingua volgare, intitolata le *Immagini degli Dei*, nella quale fa partitamente la descrizione della figura e del carattere di ciascuna Deità, e delle attribuzioni, che a lei davano gli Antichi; alla quale aggiunse ancora la *Traduzione* de' Fasti di Ovidio, eseguita da lui non infelicemente in versi sciolti.

XXX. Paolo Giovio.

XXX. Si vuol quì nominare con distinzione *Paolo Giovio* di Como, Storico rinomato, che nacque nel 1483, e morì nel 1552. Egli fu diligentemente ammaestrato ne' buoni studj, ed attese sulle prime alla medicina; poscia, mutato consiglio, s' incamminò per la via ecclesiastica, finchè fu fatto Vescovo di Nocera de' Pagani. La *Storia*, a scriver la quale segnatamente applicossi, fu quella, che il fece montare in credito ed in istima presso i dotti: ma nel tempo medesimo gli cagionò anche disapprovazione e biasimo, come ora vedremo. In essa egli comprese

le cose accadute nel mondo dall' invasione del Regno di Napoli di Carlo VIII fino al 1547. Le divise in 45 libri, dei quali ne mancano sei dal quinto all'undecimo, che gli furono rapiti nel sacco di Roma (ma di cui però tre sono stati ultimamente ritrovati tralle scritture della famiglia dal Conte Gio: Battista Giovio suo agnato), e di nuovo sei altri dal diciannovesimo al vigesimo quarto. Or non può negarsi che molti pregi si contengano in questa Storia, cioè facilità, copia, e scioltezza di stile, amenità d'ingegno, moltiplicità di erudizione, vivacità di descrizioni, ed espression di caratteri: ma sembra al tempo stesso che assolver non si possa dalla taccia di falsità e di menzogna. Non solo dalle attestazioni di varj suoi contemporanei, ma ancora da diversi tratti delle stesse sue lettere familiari, chiaramente risulta che egli era guidato nello scrivere piuttosto dall'interesse che dalla verità; e che lodava volentieri coloro, che gli facevano dei regali, o da cui sperava premj e ricompense, e deprimeva all'opposto quelli, dai quali aspettarsi non poteva alcun frutto e guadagno. Ora uno storico venale non è certamente uno scrittore, cui possa prestarsi molta fede; e perciò non è da maravigliarsi, se le Storie del Giovio sono state sempre riguardate come fallaci, o sospette. Anche in conto dello stile vien ripreso da alcuni, i quali vi trovano più sonorità, che eleganza, e non quella castigatezza e gravità di dizione, che era propria degli Antichi. A dir vero però, vi è da credere trovarsi qualche esagerazione in tut-

te queste accuse, e non esser poi il Giovio tanto colpevole, quanto comunemente si tiene. Oltre a questa sua Storia abbiamo di lui gli *Elogi* di varj uomini illustri sì in armi che in lettere, e le *Vite* di alcuni Principi e Signori, con altre opere scritte tutte in Latino. In Italiano ci ha lasciate le *Lettere Famigliari*, e qualche altra cosa di minor conto, come si può vedere nelle sue edizioni.

XXXI. Girolamo Fracastoro.

XXXI. Rivolgiamoci adesso ove richiama i nostri sguardi il celebre *Girolamo Fracastoro* Veronese, nato nel 1483, e morto nel 1553. Egli si può chiamare un Letterato enciclopedico, tante erano le cognizioni, che possedeva, poichè fu al tempo stesso e Medico di professione, e Filosofo, e Matematico, ed Astronomo, e Cosmografo, e Storico Naturale, e Poeta. Quantunque a noi appartenga il considerarlo soltanto sotto quest' ultimo aspetto, non sarà fuor di proposito il toccar leggiermente anche qualcuna delle altre sue qualità più eminenti. La medicina fu adunque quella scienza, che esercitò per arte, e che il rese chiarissimo, non tanto per la perizia, che mostrò in essa, quanto per le belle invenzioni, di cui l'arricchì, come ne fanno fede i suoi medici scritti. Come filosofo ei tentò fra le altre cose di sbandir dalla filosofia il sistema ridicolo delle qualità occulte dei Peripatetici, con cui spiegavano, o pretendevano di spiegare tuttociò, di cui non sapevano render ragione, e vi sostituì in lor vece gli effluvj, o le insensibili particelle, che di continuo si partono dai corpi. Si sforzò ancora di rinnovare l'A-

stronomia, e fu il primo a far uso di due lenti poste l'una sopra dell'altra a qualche distanza per rimirar le stelle, le quali facean le veci del telescopio, che fu poi nel seguente secolo ritrovato. Per ultimo disputò egregiamente sopra diversi punti di Geografia e di Storia Naturale, come rilevasi dalle sue Lettere Italiane. Ma la gloria maggiore, che acquistossi il Fracastoro presso la posterità, gli derivò dalla Poesia, per cui dobbiamo qui ragionarne con distinzione. Delle sue opere poetiche pertanto quella, per la quale il suo nome è chiaro anche a' dì nostri, fu il famoso Poema della *Sifilide* in verso esametro in tre libri, poema, che nel suo genere non riconosce a se superiore, che le Georgiche di Virgilio. In esso è malagevole a definire, se debba più stimarsi o l'eleganza dello stile, o la profondità della dottrina e la copia delle fisiche cognizioni. Reca veramente stupore come maneggiando un argomento di medicina, e così sterile di cose, ed una materia per se stessa schifosa ed abietta, e nulla suscettibile di ornamento, abbia saputo trovar la maniera d'introdurvi grazia ed amenità, e d'infiorarla con tutti i vezzi dell'arte; tanta è in quel poema la vivacità della immaginazione, la leggiadria delle descrizioni, l'armonia e la sostenutezza del verso, e la purità e nobiltà della frase. Oltre a questo elegantissimo poema un altro ancora ne avea incominciato di sacro argomento, intitolato il *Giuseppe*, che poi l'età avanzata non gli permise di compire, il quale comunque non indegno di un tanto autore, è però

ben lungi dalla bellezza ed eleganza della Sifilide. Scrisse pure altri *Versi Latini*, tutti colti e venusti, ai quali potrebbero aggiungersi le sue poche, ma leggiadre *Rime*, e le *Lettere Italiane* in prosa, per tacere di altri suoi componimenti, che si trovano nella edizion completa dell' opere di questo grand' uomo.

XXXII. Claudio Tolomei.

XXXII. Morì nel 1555 *Claudio Tolomei* letterato Senese, nato verso il 1492. Egli fu uno degli scrittori benemeriti della lingua Italiana, che si affaticò di promuovere e d'illustrare. Sostenne ancora e difese, se non l' inventò, un nuovo genere di verseggiare in Italiano, cioè di aver riguardo nel verso alla quantità delle sillabe, e non agli accenti, come usarono di fare i Greci ed i Latini; e così volle adattare il metro e la prosodìa Latina al verso Italiano, formandolo di dattili, spondei, corei, e degli altri piedi adoperati dagli antichi. Questa nuova maniera di verseggiare, sebbene incontrasse sulle prime seguaci, fu però ben presto abbandonata, mentre l' esperienza e il buon senso fecero conoscere che, essendo diverso il gusto e l'indole delle due lingue, esser dovea diversa ancora l'armonìa ed il suono delle medesime, e che per conseguenza la poesia dell' una non era suscettibile del metro dell'altra. Lo che pregherei ad avvertire ed a ben ponderare alcuni moderni poetastri, i quali hanno tentato a' dì nostri di risuscitar questo cadavere, che con tal nome può ben chiamarsi questa verseggiatura senza nerbo e senz' anima, follemente lusingandosi, copiando quasi a parola Orazio, e valendosi de' suoi metri, di far riviver fra noi quel-

l'impareggiabil Poeta. Ma anche a costoro è avvenuto ciò che avvenne al Tolomei ed a'suoi partigiani, mentre sì strano genere di poetare non poteva ottener dal colto pubblico veruna accoglienza. Il Tolomei scrisse varie *Poesie*, che tuttor possediamo, oltre alle quali abbiamo di lui un' opera sulla *Lingua Toscana*, alcune *Orazioni*, e sette libri di *Lettere Famigliari*.

XXXIII. Polidero Virgilio.

XXXIII. Credesi ancora morto in questo medesimo anno *Polidoro Virgilio* di Urbino. Egli essendo stato mandato dal Papa in Inghilterra, ove si trattenne parecchi anni, si mise a compilare per ordine del Re la *Storia* di quel Regno, che finalmente diede alla luce in Latino. Questa Storia sebben sia molto inesatta e mal sicura nelle notizie, ed anche scritta con non bello stile, è contuttociò la prima compiuta storia di quell'Isola, e per questo, se non per altro, degna di qualche lode. Pubblicò ancora l'opera intitolata *De Inventoribus rerum*, e l'altra *De Prodigiis*, nelle quali svolge un'immensa erudizione, ma mostra ivi parimente poco giudizio, e una critica non molto fina.

XXXIV. Jacopo Nardi.

XXXIV. Morì pure forse dopo il 1555 *Jacopo Nardi* Fiorentino, nato nel 1476. Fu questi un insigne Storico delle cose patrie, le quali scrisse in volgare dal 1494 fino al 1531. Siccome trovossi involto nella fazione contrária ai Medici, della quale fu uno dei capi, così essendo la fazion Medicea rimasta superiore, fu costretto ad andare in esilio, dove per sollievo compose la sua Storia. Ognun di leggieri

comprenderà che anche questa pecca in tuttociò, che peccar sogliono le Storie scritte con ispirito di partito, e che perciò non è sempre moderata, ed è in qualche luogo più seguace della passione, che della verità esatta: del rimanente poi è stata tenuta, e tiensi in pregio anche al presente. Lavoro pure del Nardi è la *Volgarizzazione* di Tito Livio, comunemente assai stimata; sebbene in quanto a me direi che fosse un po' troppo servile e pedantesca, e perciò mancante di quella eleganza, e di quella scioltezza e padronanza di lingua, che sempre comparir debbe in chi scrive, ancorchè Traduttore. Non si dee per ultimo tralasciar di aggiungere ch'egli coltivò ancora la volgar Poesia.

XXXV. Pietro Aretino.

XXXV. Parrà strano per avventura che venga or in campo un soggetto, di cui è in dubbio il definire se fosse più ignorante e impostore, o più impertinente e prosuntuoso, cioè *Pietro Aretino*, persona assai rinomata per le sue pazzie, per la sua arroganza, pei perduti costumi, e per le infami sue produzioni. Un uomo così ignominioso per una parte, e così indotto per l'altra, non dovrebbe invero aver luogo nella storia della letteratura; ma io giudico che non sarà male il farne quì parola, se non altro per far conoscere ai giovani chi era l'Aretino, e per disingannargli, qualora formato ne avessero un favorevol concetto. Nacque egli adunque illegittimamente in Arezzo il 1492 da un tal Luigi Bacci, e quivi passò gli anni della sua adolescenza, senza esser nulla istruito nè nel Greco, nè nel Latino.

Passò quindi in varj paesi, da per tutto manifestando il suo malvagio carattere, e la sua indole perversa, perlochè ebbe a soffrire molti cattivi incontri, con pericolo della vita stessa, e da alcuni luoghi venne ancora vituperosamente cacciato: ma pur la fortuna, che per lo più si dichiara in favor dei pazzi e dei ribaldi, non cessò mai di assisterlo e di secondarlo. Quantunque poi l'Aretino non fosse in alcuna scienza perito, volle passar nondimeno per uomo dotto, e per insigne poeta; anzi andò tanto avanti in questo la sua alterigia, che pretendeva di esser il primo a figurare nel Parnaso e nella letteraria Repubblica: e giunse a tanta sfacciataggine, che attribuì a se stesso il nome di Divino, di scopritore delle virtù e dei vizj, di flagello dei Principi, ed altri titoli egualmente fastosi che sciocchi. Ciò che però eccita non so se maggior maraviglia o indignazione, si è l'essersi egli parte coll'adulazione e colle viltà, e parte colle minacce, guadagnata l'amicizia e le lodi dei letterati, e la grazia di molti Principi e Signori, dai quali conseguì un'infinità di donativi; e che ebbero la sofferenza di non rispondergli conforme al suo merito, quando talora nelle sue composizioni si videro da lui villaneggiati e caricati d'insulti. Ma se egli ebbe molti, che a lui obbrobriosamente profusero encomj, non meno trovò di coloro, che se gli rivolsero contro, chi col pugnale, e chi colla penna, e fra questi ultimi si distinse il Doni Fiorentino, di cui parleremo più a basso, che vomitò contro l'Aretino forse maggiori insolenze di

quelle, che avea dal medesimo ricevute, mentre pubblicò contro di lui un libro intitolato *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale, Anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della S. Chiesa, per difesa non meno dei buoni Cristiani, divisa in sette libri*, e la prefazione è indirizzata *Al vituperoso, scellerato, e di ogni tristizia fonte ed origine, Pietro Aretino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero Anticristo del secol nostro*. Da questa graziosa e gentile intitolazione si può rilevare qual fosse la maniera e lo stile del rimanente del libro. Ma per parlare adesso alcun poco delle sue opere, per le quali vantavasi di essere un genio singolare, ed il primo uomo della sua età, queste son tali, che tranne le oscenità, e le grossolane e triviali maldicenze, niente esibiscono di speciale. Lo stile infatti è senza eleganza e senza grazia, come può aspettarsi da uno, che non fece alcuno studio di antichi classici; nulla si trova in esse di dottrina e di erudizione; e vi regna da per tutto un voto di cose e di materie, che ne rende nojosa ed inutile la lettura. Consistono in *Poesie* di varie sorte, in *Commedie* in prosa, ed in sei tomi di *Lettere*, le quali tutte son del medesimo conio, eccettochè nelle poesie vedesi talora facilità, estro, e fuoco, ma non regolato dall'arte, e nelle lettere si può rinvenire qualche notizia spettante a' suoi tempi. Quantunque l'Aretino fosse un uomo senza principj, senza carattere, e senza pudore; ebbe non-

dimeno l'ardire di scrivere ancora opere di pietà, come Vite di Santi, Parafrasi di Salmi, ed altre cose di simil genere, nelle quali peraltro occupossi a solo fine di smunger la borsa delle persone ricche e divote, se alcune ne trovava, che abbagliar si lasciassero dalle sue imposture; e dove, come nelle altre, domina lo stesso cattivo gusto, e la stessa ignoranza. Il fine poi di una persona così irreligiosa e scostumata fu assai disgraziato, mentre morì improvvisamente per una caduta da cavallo nel 1556.

XXXVI. Giovanni Della Casa.

XXXVI. Da quest'uomo, che disonorò le Muse Italiane, facciamo passaggio ad un altro, che acquistò loro sommo credito, e che ancora fu sommamente benemerito della volgar eloquenza, cioè a *Giovanni Della Casa* Mugellano, nato nel 1503, e morto nel 1556. A fatica si troverà nel presente secolo un soggetto, che possa stare a fronte di questo valent'uomo per l'eleganza nello scrivere sì in Italiano, che in Latino. Educato fin dalla sua fanciullezza ne' buoni studj, e formatosi su' grandi esemplari dei classici antichi, diede alle sue opere quel nerbo e quel colorito, che aveva appreso da quelli, e perciò fece per la prima volta sentire nel volgar linguaggio *Orazioni* tali, che l'Italia forse non aveva più ascoltate dai tempi della Romana Repubblica. Queste Orazioni infatti son le più belle e le più compiute, che vantar possa il secolo decimosesto; mentre non si desidera in esse nè forza di espressioni, nè nobiltà di sentimenti, nè magnificenza di stile, nè mozione di affetti; e se in loro scorgesi

alcun difetto, questo consiste nell' esser le parole troppo cariche di epiteti, ed i periodi troppo rotondeggiati, e ricercatamente armoniosi, il che ritarda non poco l' energìa e l' impeto del discorso, nè il lascia camminare con quella sveltezza e con quella vibrazione, che si vorrebbe. Nè sono le sole Orazioni le sue opere in prosa, mentre abbiamo anche il *Galateo*, o sia la maniera di costumatamente e civilmente vivere e conversare, e il Trattato degli *Uffizj Comuni*, ambedue le quali opere didascaliche, puramente e nitidamente scritte, ci mostrano il valore e la perizia del Casa nel maneggiare la volgar lingua, come pure ne fanno fede le *Lettere Italiane* molto pregevoli per la loro eleganza. Alle opere in prosa unir deggionsi ancora quelle in versi, ne' quali pure esercitossi con felice successo. La maestà, la gravità, ed una cert'aria di grandezza formano il carattere delle *Rime* del Casa, che fu il primo ad aprirsi una nuova via nella lirica, abbandonando le orme del Petrarca servilmente e languidamente imitato fino a' suoi tempi da quasi tutta la folla dei rimatori; ed affidandosi in tal guisa piuttosto al proprio ingegno, che all' altrui esempio diede l' impronta dell' originalità alle sue poesie. Non deesi finalmente passar sotto silenzio ch' egli fu colto e leggiadro scrittor Latino sì in prosa che in verso, e perito ancora nel Greco, come apparisce da alcune *Traduzioni* da lui fatte da questa lingua.

XXXVII. Luigi Alamanni.

XXXVII. Al Casa si può aggiungere un suo Concittadino, il quale sebbene camminasse per una di-

versa strada, non acquistossi però minor gloria dell' altro nella poetica facoltà, cioè *Luigi Alamanni*, nato in Firenze nel 1495, e morto in Francia nel 1556. Costui erudito nelle lettere Greche e Latine, si fè ben presto conoscere per quell' uomo di merito, che egli era, sebbene la sua inclinazione portollo principalmente a coltivar le Muse Italiane, il che eseguì col più favorevol evento. In varj generi adunque di volgar poesia esercitandosi, come in *Egloghe*, *Satire*, *Sonetti*, *Inni*, *Canzoni*, da tutti ricavò non picciola lode; ma quella, che a lui fruttò maggior onore, e che il rendè famoso nella memoria de' posteri, fu la didascalica poesia. Infatti il suo celebre poema *Della Coltivazione* in versi sciolti è in pregio anche a' nostri tempi; anzi pochi poemi di questo genere ha la nostra lingua, da contrapporre a quello dell' Alamanni, tanta è la grazia e l' eleganza, che regna nel medesimo; mentre sonori armoniosi e pieni di fluidità sono i suoi versi, nitida e colta n'è la frase, giusti i precetti, opportune le riflessioni, gentili le immagini, vivaci le descrizioni, e bene adattate le digressioni: perlochè esso potrà servir di modello a coloro, che amano di applicarsi alla rustical poesia. Compose ancora due poemi romanzeschi, intitolati l' uno *Girone il Cortese*, e l' altro *L' Avarchide*, il quale però fu da lui lasciato imperfetto.

XXXVIII. Giampierio Valeriano.

XXXVIII. Morì nel 1558 *Giampierio Valeriano*, nato in Belluno nel 1477. Egli fu uno degli uomini più dotti ed eruditi del suo tempo, ed istruito

a perfezione nelle lingue Greca e Latina. In quest' ultima compose varie *Poesie* scritte con molta purità ed eleganza; ma prove maggiori del suo sapere diede in due opere, che pubblicò parimente in Latino, cioè in quella dei *Geroglifici*, divisa in 58 libri in prosa, nella quale ragiona dei Simboli Egiziani, e con vastissima erudizione dice intorno ai medesimi quanto ha potuto ricavare dagli antichi Scrittori: ed in quella intitolata *De Infelicitate Literatorum*, divisa in due libri, dove parla di molti letterati del suo tempo, e del precedente, perseguitati dall' avversa fortuna; opera piena di pregevoli e singolari notizie, che sono di non picciolo giovamento alla Storia della Letteratura.

XXXIX. Giulio Cesare Scaligero.

XXXIX. Molto fece parlar di se, o a dir meglio, molto parlò di se, *Giulio Cesare Scaligero*, nato nel 1484, e morto parimente nel 1558. Si crede che fosse Padovano di patria, e che il suo vero cognome fosse *Bordone*, checchè egli e il suo figliuolo Giuseppe abbiano spacciato falsamente in contrario, vantandosi discendenti dagli antichi Scaligeri, o Della Scala, una volta Signori di Verona: imperciocchè quanto essi affermarono su questo punto è stato riconosciuto dagli eruditi una mera millanteria ed impostura. Ei fu medico di professione, ma esercitossi ancora non poco negli studj di umanità e di letteratura; anzi fu uomo di molta erudizione, e di non inferiore ingegno, e versato quanto mai nella lettura degli Autori Greci e Latini. Io nulla parlerò quì delle opere mediche da lui pubblicate, giac-

chè non appartengono al nostro proposito; ma non tacerò i comenti, che egli fece ai libri di Aristotele, d'Ippocrate, e di Teofrasto. Le opere pertanto, che debbonsi quì rammentare, sono i 13 libri *De causis linguae Latinae*, dove tratta delle qualità e dei pregj di questa lingua, che egli molto ben conosceva, avendo impiegato in essa un diligente studio; i 7 della *Poetica*, in cui si scorge una grandissima erudizione; e varie *Orazioni*, *Prose*, e *Versi* Latini. Lo stile dello Scaligero non è il più purgato e più terso del secol presente; e malgrado la sua vantata critica, neppure è ottimo il gusto e il discernimento nel giudicar degli Autori; e quindi è che talvolta proferisce certe decisioni sul vario merito loro, cui avrebbe fatto assai meglio a risparmiarsi.

XL. Ortensio Landi.

XL. Morì verso il 1559 *Ortensio Landi* Milanese. Egli fu uomo dotato di svegliato ingegno, e di una sufficiente dose di pazzia, giacchè pochi scrittori si trovano di cervello fantastico e capriccioso siccome il suo. Se però cercato avesse di migliorare il proprio naturale, piuttosto che di secondarlo; ed al talento avesse unito un convenevole studio; sarebbe divenuto uno de' più dotti uomini del suo secolo. Ciò rilevasi infatti dalle sue opere, delle quali quelle scritte in Latino sono particolarmente colte ed eleganti. Si raggirano esse sopra varj argomenti, tutti però strani, bizzarri, mordaci, e talvolta anche irreligiosi. Gli opuscoli Latini consistono in due *Dialoghi*, uno contro, e l'altro in difesa di Cicerone; in due altri intitolati, *Quaestiones Forcianae*, che dice di ave-

re scritti in Forci, terra del Lucchese, in una villa appartenente alla famiglia Buonvisi, in cui si ragiona dell'indole, costumi, ed usi degli uomini e delle donne di varie Città d'Italia; e finalmente in un altro *Dialogo* contro di Erasmo. Non riferirò quì tutti i titoli degli opuscoli volgari, essendo molti, e sopra materie poco importanti: nominerò solo i suoi *Paradossi*, nei quali segnatamente si discopre il di lui fantastico umore, e la *Sferza degli Scrittori antichi e moderni*, in cui spietatamente gli strapazza e maltratta. Ma basti il finquì detto di questo stravolto cervello, rimandando allo Zeno ed al Fontanini chi ne desiderasse più distinte notizie.

XLI. Bernardo Segni.

XLI. Nell'anno 1559 mancò pur di vita *Bernardo Segni* Fiorentino, nato sul finir del secolo precedente. Tralle varie opere, che ci ha lasciate, e delle quali riferiremo le principali, tengono un cospicuo luogo le *Storie Fiorentine*, che cominciano dal 1527, e terminano al 1555. Queste non furono mostrate a chichessia dal loro Autore, mentre viveva; e morto lui, si pubblicarono per la prima volta soltanto nel 1713 colla data di Augusta; prova evidente della loro sincerità e veracità, essendo oggimai noto che una storia in tutte le sue parti veridica ed imparziale non giunge mai d'ordinario, almeno nel proprio paese, a veder la luce de' tempi suoi; e che sol godono questo privilegio gli scritti di penne prezzolate e servili. La gravità pure de' sentimenti, che in esse contengonsi, le qualifica per Istorie delle migliori di quell'età: nè costituisce l'ultimo de' lor

pregi l'eleganza e purità dello stile, per cui hanno meritato di esser annoverate fralle opere classiche della nostra lingua. Siccome poi il Segni era molto versato nel Greco idioma, così eseguì ancora un assai bella *Traduzione della Rettorica*, *Poetica*, *Etica*, *Politica*, *e de' Libri dell'Anima* di Aristotele, che si hanno alle stampe; oltre ad altre versioni dal Greco, che tuttora giacciono inedite.

XLII. Fu rapito nel 1561 alla letteratura, ed alle Muse *Gabriello Faerno* Cremonese, egregio e colto Poeta Latino. Egli ci ha lasciato *Versi* elegantissimi su' varj argomenti, ma ottengono sopra gli altri il primato le sue *Favole Esopiane* scritte in differenti metri, che non la cedono in grazia ed in bellezza a quelle di Fedro. E tanto è vero essersi le favole del Faerno assicurato un credito stabile fra i letterati, che gli oltramontani, i quali per lo più s' ingegnano di oscurar la gloria degl' Italiani, oggidì le fanno spiegare nelle scuole ai fanciulli, preferibilmente a quelle degli antichi Poeti. XLII. Gabbriello Faerno.

XLIII. Viveva nel 1561, giacchè non si sa quando precisamente morisse, *Matteo Bandello*, nato in Castelnuovo di Serivia nel Piemonte, Religioso Domenicano, e poscia Vescovo di Agen in Francia. Bisogna confessare, che quantunque egli non fosse dispregevole per l' ingegno e pel sapere, sarebbe stato nondimeno più adattato alle brillanti e piacevoli conversazioni del bel mondo, che al chiostro ed alla Chiesa; giacchè dandosi poca briga di soddisfare ai doveri del suo ministero, tutto si volse XLIII. Matteo Bandello.

è molto luogo a dubitare ch' ei non sapesse nè punto nè poco di Greco. Oltre alle innumerabili Traduzioni degli Autori, si hanno pure alle stampe alcune opere del medesimo, cioè i *Dialoghi*, e le *Rime*.

XLVIII. Benedetto Varchi.

XLVIII. Più assai ragguardevole dei riferiti Scrittori è *Benedetto Varchi* Fiorentino, nato nel 1502, e morto nel 1565. Egli fu uomo consacrato interamente allo studio, ed in particolare alla bella letteratura, che coltivò con molta felicità. Scrisse la *Storia Fiorentina* nella nostra volgar lingua, nella quale però mostrasi troppo verboso e diffuso, e non sempre veridico nella esposizione dei fatti. Fu anche Oratore, ed abbiamo di lui alcune *Orazioni* sopra varj argomenti, stimabili invero per la purità della lingua, ma non del pari per la robustezza della eloquenza, difetto comune quasi a tutti i cinquecentisti. Non gli mancò erudizione, mentre scrisse molte *Lezioni*, o vogliam dire Dissertazioni, in cui si toccano varj punti spettanti a cose fisiche, e morali, alle arti del disegno, e ad altre scienze. La Grammatica pure occupollo, avendo dato in luce il suo *Ercolano*, o sia Dialogo sulle lingue, nel quale discorre della natura, e delle regole e leggi segnatamente della nostra lingua, la qual opera è tenuta anche oggi in istima, e da cui hanno attinto, siccome puranco dal Bembo, i lor precetti coloro, che posteriormente ci hanno dato Italiane Grammatiche. Applicossi perfine anche alla Poesia, ed abbiamo le sue *Rime*, ed alcuni *Versi Latini*. Dalle quali co-

se rilevasi che il Varchi è stato molto benemerito della nostra letteratura, e perciò meritamente lodato dagli Scrittori.

XLIX. Non lasceremo qui senza nominare *Gabriello Simeoni* Fiorentino, nato nel 1509, e morto, come si crede, verso il 1565. Egli fu un uomo di un carattere presso a poco simile a quello di Ortensio Landi, cioè altero, capriccioso, e strano, e perciò mutò quasi sempre paese, non trovandone uno, che se gli confacesse. Fu di mediocre sapere, e per conseguenza non iscrisse con erudizione e dottrina, nè con buon gusto. Le sue opere, che sono parte in prosa, e parte in versi, consistono in *Dialoghi*, *Lettere*, *Trattatelli Storici*, *Satire*, *Elegie*, *Sonetti*, ed altre cose di vario, ma poco importante argomento. XLIX. Gabriello Simeoni.

L. Era nato verso il principio del secolo, e morì nel 1565 *Bernardo Cappello* Patrizio Veneto, colto e valoroso Poeta. Egli istruito nella volgar Poesia dal suo illustre concittadino Card. Bembo, superò quasi il maestro. Infatti abbiamo il suo *Canzoniere*, che è uno de' più eleganti e de' più vaghi di quel secolo, poichè si osserva nelle di lui Rime nobiltà di sentimenti, purità di lingua, e coltura di stile; e tanto nei soggetti amorosi, quanto nei gravi, ei si mostra egualmente ingegnoso e leggiadro, di maniera che può esser proposto per ottimo modello d'imitazione ai coltivatori della volgar Poesia. L. Bernardo Cappello.

LI. Ragioneremo adesso di un altro non men insigne Poeta, cioè di *Annibal Caro*, nato nel 1507 LI. Annibal Caro.

in Civita-Nuova nella Marca di Ancona, e morto nel 1566. Egli fu molto versato nelle lingue Greca e Latina, come il dimostrano le sue Traduzioni dall' una e dall'altra. Dalla prima abbiamo *La Rettorica di Aristotele*, ed il Romanzo Pastorale di *Longo Sofista*, ultimamente ristampato in Pisa colla data di Firenze, accresciuto di una parte, che manca in tutte le altre edizioni, la quale, siccome abbiamo altrove osservato (1), fu fortunatamente scoperta in un antico Codice di Firenze, che prima apparteneva ai Monaci Cassinesi, e che ora è stato trasportato nella libreria Mediceo-Laurenziana; il solo in Europa, che sia intiero, essendo tutti gli altri mutilati in questa parte, come lo erano pure a tempo del Caro. La traduzione di questo nuovo pezzo, è stata eseguita dal ch. Professor Ciampi nella citata ristampa. Dall'altra lingua, cioè dalla Latina, tradusse *L' Eneide di Virgilio* in versi sciolti, la qual versione, comunque abbia qualche difetto, e non vanti tutti i versi egualmente nobili e sostenuti, è stata però a ragione, ed è anche al presente riconosciuta come la più elegante, la più magnifica, e la più decorosa, che siasi fatta di quel divino Poeta. Ci ha lasciati parimente due tomi di *Lettere Famigliari*, scritte colla massima purità, grazia, e naturalezza di stile, che in tal genere si possono proporre per esemplari. Finalmente possediamo le di lui *Rime*, tali anche queste, da star con decoro

(1) T. I. P. I. Cap. XI. pag. 209.

fra quelle de' più celebri Poeti de' tempi suoi. Per alcune di esse per altro ebbe una lunga ed ostinata contesa col Castelvetro, di cui faremo parola, quando ragioneremo di quell'Autore.

LII. Girolamo Vida.

LII. Convien quì trattenerci alquanto sopra di un altro valoroso Poeta, cioè sopra *Girolamo Vida* Cremonese, prima Canonico Regolare Lateranense, e poscia Vescovo di Alba, nato verso il 1490, e morto nel 1266. Egli fu diligentemente istruito nelle scienze, e nelle lettere, nelle quali divenne eccellente. La Latina poesia fu quella, che lo rese famoso presso i dotti del suo tempo, e che fa il suo elogio anche al presente. Le sue principali opere sono la *Cristiade*, o sia poema sulla Vita di G. Cristo, in sei libri: il poemetto sul *Baco da seta*, e quello sul *Giuoco degli Scacchi*, l'*Arte Poetica*, e gl'*Inni* sacri. In questi suoi componimenti egli si mostra accurato imitator di Virgilio, e degli altri buoni poeti del secol d'oro, per il che i di lui versi ripieni sono della eleganza e gravità degli antichi, e la sua frase è purissima, e di esquisito sapore. E se mai per avventura manca al Vida quell'estro e quel fuoco animatore, che caratterizza i gran genj, è però un tal difetto compensato in lui dalla nitidezza dell'espressione, e dalla leggiadria dello stile, di manierachè egli s'innalza a buon dritto sulla folla degli altri poeti della sua età.

LIII. Gio. Andrea dell'Anguillara.

LIII. Da questo Poeta Latino passiamo a dire di un altro Italiano, che non ebbe invidia agli altri suoi contemporanei, cioè di *Gio. Andrea dell'An-*

guillara, nato in Sutri verso il 1517, e morto verso il 1566. Egli è conosciuto per varie sue opere poetiche, ma segnatamente poi per la bella *Traduzione* delle Metamorfosi di Ovidio in ottava rima. Questa è una delle più felici traduzioni degli antichi, che si abbiano in verso Italiano, mentre elegante n'è lo stile, pura la frase, facili ad armoniosi i versi, ed ha finalmente una certa scioltezza, per cui si rassomiglia piuttosto ad un' opera originale, che ad una versione. Anzi potrebbe forse ad alcuno sembrar soverchia la libertà, che si è presa il poeta, nel mutar e togliere quà e là, ove più gli piaceva, le parole ed i sentimenti dell'Autor Latino, e sostituirvi i proprj, lo che però ha in molti luoghi accresciuto grazia e vaghezza all'opera sua. Oltre alle Metamorfosi ha scritte anche le *Satire*, le *Rime burlesche*, ed una Tragedia intitolata *L'Edipo*, che per comune consentimento dei letterati fu reputata una delle migliori del suo tempo.

LIV. Francesco Robortello. Alberto Lollio. Lodovico Dolce.

LIV. Niun giusto estimator del sapere e della dottrina potrà negar la lode di valente filologo e letterato a *Francesco Robortello* da Udine, nato nel 1516, e morto nel 1567, quantunque di naturale incostante, torbido, rissoso, e sprezzante delle altrui opinioni. Fu professor di Eloquenza in Lucca, in Pisa, in Venezia, in Padova, ed in Bologna, ed autore di molte opere Latine di erudizione e di filologia, che gli meritarono il suffragio de' dotti de' tempi suoi. Com' egli si teneva più perito di ogni altro nella scienza delle Romane Antichità, così ebbe a-

spre contese col celebre Sigonio, di cui parleremo più abbasso; ed ambedue si scrissero contro parecchi libri pieni di acerbità e di fiele. Noi senza entrare nel merito di tal causa, e senza decidere chi di loro fosse il calunniatore o il calunniato, diremo in generale che il Sigonio superava di gran lunga il Robortello, e che eravi tanta differenza tra il primo ed il secondo, quanta fra un gigante e un pigmèo. E ben il successo ha comprovato e comprova questo giudizio; mentre quando le Opere del Sigonio sono anche oggidì annoverate fralle più egregie, che si abbiano in genere di Antichità Romane, niuno avvi tra i dotti, che faccia uso di quelle del Robortello. Aggiungeremo a costui un altro famoso Letterato de' suoi tempi, nella persona di *Alberto Lollio* Ferrarese, che morì nel 1568. Egli compiacquesi specialmente della eloquenza Italiana, nella quale riuscì felicemente, avendo formato il suo stile su' buoni esemplari Greci e Latini, che conosceva a perfezione. Abbiamo pertanto di lui 12 *Orazioni*, dalle quali riscosse molti applausi a' suoi tempi, e che anche al presente vengono riputate delle migliori che abbia la nostra lingua; mentre si scorge in esse e gravità e copia di sentimenti, e nobiltà di espressione, e vivacità d'immagini, e suono di periodo, ed eleganza di stile. Non è dunque maraviglia se sono state lette, e tuttavia lo sono, dai coltivatori dell'Italiana eloquenza. Oltre di che egli esercitossi ancora nella poesia, e quantunque da questa non abbia ottenuto quel nome, che conseguì

dalla prosa, contuttociò non è da defraudarsi anche in essa della sua lode. Appassionato pur quanto il Lollio per la volgar lingua, ma molto a lui inferiore, fu *Lodovico Dolce*, nato in Venezia nel 1508, e morto nel 1568. Non vi ebbe forse altri più fecondo di lui nel comporre. Storico, Oratore, Grammatico, Retore, Filosofo fisico ed etico, Poeta Tragico, Comico, Satirico; Epico, Lirico, Traduttore, Editore, Raccoglitore, Comentatore, volle scriver sopra ogni cosa: ma appunto per questa sua smania di esser enciclopedico riuscì mediocre in tutto. Fredde e scipite infatti sono le sue poesie, snervate languide e pedantesche all'eccesso le Traduzioni, leggieri i suoi giudizj, ed inesatti i suoi Grammaticali precetti; onde siamo più tenuti al Dolce pel buon animo da lui dimostrato verso le lettere ed i loro cultori, che pei vantaggj, che realmente abbia loro arrecati.

LV. Giulio Poggiano.

LV. Al Lollio, celebre Orator Italiano, sottoporremo un'altro non men valoroso Oratore e Scrittor Latino, cioè *Giulio Poggiano*, nato in Suna sul Lago Maggiore, terra della Diocesi di Novara, nel 1522, e morto nel 1568. Egli fu uomo quanto mai dotto, e nelle Greche e Latine lettere mirabilmente perito. Fanno di ciò ampia fede le sue dieci *Latine Orazioni*, ed il Volume dell'*Epistole*, pubblicate ed illustrate dal P. Girolamo Lagomarsini, nelle quali il bell'idioma del Lazio è maneggiato colla più fina e squisita eleganza. Il Poggiano per ordine di S. Carlo Borromeo stese anche gli Atti e i Decreti del primo Concilio di Milano, celebrato da

quel S. Arcivescovo nel 1565; ed oltre a ciò ebbe la parte maggiore nella formazione del Catechismo Romano. Dico la parte maggiore, poichè sebbene vi prestassero l'opera loro anche Muzio Calini Bresciano, Arcivescovo di Zara, e Pier Galesini Milanese; nientedimeno al nostro Poggiano affidata venne la cura di correggerlo e ripolirlo intieramente nello stile, com' egli molto bene eseguì, rifondendolo quasi da capo a fondo: e perciò se questo libro si tiene anch'oggi in conto di uno de' più eleganti in tal genere di materie, ascriver se ne dee tutta la lode al Poggiano. Fu ancora a lui dato l'incarico di metter in buon Latino le Lezioni de' Santi, che si trovavano nel Breviario fino al suo tempo, e di stender le nuove, che aggiunte vi furono, lo che pure si mandò da lui egregiamente ad effetto: e questo è quel Breviario, che così accresciuto e riformato per comando di S. Pio V, si legge anche al presente.

LVI. Onofrio Panvinio.

LVI. Un grand' uomo adesso ci si presenta, e tale, da riscuoter le lodi non solo degl' Italiani, ma anche degli stranieri, poichè è stato uno dei primi eruditi, che abbiano veramente illustrata l'Antichità. Parlo del celebre *Onofrio Panvinio* Veronese, nato nel 1529, e rapito troppo immaturamente dalla morte nel 1568. Egli fin da fanciullo era consumato da una insaziabile avidità di studiare, e perciò unicamente attese agli studj ed alle scienze, in cui fece rapidissimi progressi; indi si ascrisse all'Ordine Agostiniano, nel qual rimase per tutta la vita. L'Antiquaria adunque e la Lapidaria, tanto necessa-

rie alla cognizion della Storia, erano da gran tempo giaciute nelle tenebre dell'ignoranza, ed aspettavano qualche genio singolare, che le cavasse dal bujo, in cui si trovavan nascoste; mentre di tutti coloro, che finquì si erano in ciò adoperati, era più da lodarsi il desiderio e la buona volontà, che l'opera intorno ad esse prestata. Si riserbava pertanto al Panvinio la gloria di esser, per così dire, il padre, e il vindice loro, mentre egli scorto dal suo genio felice, penetrò animosamente nella caligine degli andati tempi, ne squarciò il velo, giunse alla scoperta del vero, e ne aprì così la strada alla posterità. E di fatti mercè di lui si ebbe per la prima volta una sincera notizia degli usi, riti, costumi, leggi, e sacrificj dell'età più rimote; e si cominciarono ad intender con sicurezza gli antichi monumenti, senza la scorta dei quali era impossibile avere una piena cognizion della Storia. Ciò attestano luminosamente le infinite opere da lui pubblicate, le quali, oltre a darci una giusta idea della vastissima erudizione e del penetrante ingegno del lor dottissimo autore, destano ancor maraviglia nei lettori per la di lui infaticabile assiduità, in virtù della quale nel breve spazio di tempo, in cui visse, e camminando per così difficili ed intralciati sentieri, egli potè scriver ciò, a cui appena basterebbe la lunga vita di un uomo, che scrivesse in tempi assai più facili e rischiarati. Per dire pertanto qualche cosa delle immense sue opere, egli occupossi principalmente nelle Antichità Romane, e scrisse diversi *Trattati* dei Giuochi, dei Trionfi,

dei Sacrificj, del governo della Rep. e degl'Imperatori. Il fonte principale, da cui trasse queste belle notizie, furono le antiche iscrizioni, da lui con somma fatica raccolte fino al numero di tre mila, ed illustrate con erudite note, delle quali poi si ha tutta la ragion di credere che si facesse bello il Grutero nella sua grand'Opera, che pubblicò sopra l'istesso soggetto, la qual non sarebbe la prima gentilezza dagli stranieri usata agl'Italiani. Illustrò ancora le *Antichità* della sua patria Verona, e trattò la *Storia* d'Italia de' bassi tempi, scrisse un *Compendio* delle Vite dei R. Pontefici, e varj altri *Trattati* spettanti a materie di ecclesiastica erudizione. Oltre a queste opere però, che hanno veduta la luce per mezzo delle stampe, molte altre di maggior numero e mole ne compose, parte compite e parte imperfette, che ancor si giacciono inedite, e di cui sarebbe da bramarsi una completa edizione. Da tutte queste cose rilevar si può il valore, il sapere, e la critica del Panvinio, il cui nome vivrà sempre glorioso nella serie degli Eruditi Italiani.

LVII. Bernardo Tasso.

LVII. Non deesi passar qui sotto silenzio *Bernardo Tasso*, padre del celebre Torquato. Egli nacque in Bergamo nel 1493, e morì nel 1569. La poesia fu quella, in cui principalmente occupossi. Volle tentar l'Epico-Romanzesco alla guisa dell'Ariosto, e vi riuscì colla composizione dei due Poemi, l'*Amadigi*, e il *Floridante*. Il primo è tratto da un Romanzo Spagnuolo, ed è variato di accidenti e di fatti, nè conserva l'unità dell'azione, come far

sogliono i poemi Romanzeschi. Lo stile però n'è colto, armoniosi i versi, ben tessuta la favola, e intrecciata di varie invenzioni. Il Floridante poi è un episodio dell' Amadigi, i cui primi otto canti son quasi staccati da questo poema, e gli altri undici sono immaginazione dell'Autore. Oltre a questi due poemi, molte altre poesie compose, come *Sonetti*, *Egloghe*, *Elegie*, *Inni*, pregiabili per la purità dello stile, e per una singolar delicatezza, che forma il carattere de' suoi componimenti. Si vuole ancora che Bernardo Tasso sia stato l'Autore della Poesia Pescatoria, e della Marinaresca.

LVIII. Niccolò Franco.

LVIII. Convien ora far due parole di uno, che disonorò le Muse Italiane colle sue sozze e malediche poesie, e co'suoi vituperosi costumi, cioè di *Niccolò Franco*, nato in Benevento forse circa il 1505, e morto nel 1569. Egli fu dotato di vivace talento, ed anche di dottrine, che l'avrebbero reso celebre, se non ne avesse fatto un uso malvagio, siccome fece per sua mala sorte. Fu sulle prime amico dell'Aretino, da cui punto non differiva nei vizj, sebbene gli fosse assai superiore nell' ingegno, e perciò l' Aretino se ne valeva, perchè oltre ad esser buono scrittore Italiano, conosceva ancor bene le lingue Greca e Latina. Ma l' amicizia tra i ribaldi non potendo essere di lunga durata, si suscitaron ben presto fra di loro gagliarde discordie, le quali poi finirono in odio sanguinoso e crudele. Rendono di ciò testimonianza le amare invettive, e le grossolane ingiurie, con cui si svillaneggiano e si strapazzano a vicenda

nelle loro opere questi due arrabbiati nemici, come ancora ci fanno fede del lor perverso carattere. Le opere del Franco sono parte in versi, e parte in prosa; e le prime singolarmente son così piene di oscenità, di petulanza, di maldicenza, e di disprezzo tanto dei Principi, quanto dell'Ecclesiastiche Autorità, che sorpassano nella laidezza e nell'insolenza quelle dello stesso Aretino. Era perciò conveniente che il Franco ne riportasse un premio dovuto al suo merito, come accadde, poichè fu fatto pubblicamente appiccare in Roma da S. Pio V., contro del quale ancora aveva esercitata la sua satirica penna.

LIX. Aonio Paleario.

LIX. Non dissimil sorte di quella del Franco provò un altro letterato famoso per le sue cognizioni, e più ancora per la sua apostasìa, cioè *Aonio Paleario*. Egli nacque in Veroli, piccola città dello Stato Ecclesiastico ai confini del Regno di Napoli, non si sa in qual anno precisamente, ma certo verso il principio di questo secolo. Il suo vero nome fu Antonio della Paglia, cambiato in quello di Aonio Paleario per vezzo di antichità, come abbiamo già osservato. Coltivò con grandissimo profitto le lingue Greca e Latina, e le scienze filosofiche e teologiche particolarmente. Occupò con decoro la cattedra di Professor di Eloquenza in varie città d'Italia; ma siccome avendo abbracciato le nuove eresie di Lutero e di Calvino, gli difendeva a spada tratta, e pervertiva la gioventù coll'insegnarne e diffonderne gli errori, così fu processato a Roma, e condannato ad esssere appiccato, come lo fu realmente nel 1570.

Un fine così deplorabile fu veramente indegno di un tant'uomo, giacchè si può dir che il Paleario sia stato uno de' più eloquenti Autori Latini del secolo decimosesto. Infatti quelli fra i suoi scritti, che hanno veduta la pubblica luce, ci rendono palese il suo valore; le sue 14 *Orazioni*, dico, e le *Lettere familiari*, nelle quali regna la facondia e l'eleganza Romana, ed il cui stile si appressa di molto a quello di Cicerone. Anche il suo famoso opuscolo, intitolato *Actio in Pontifices R. et eorum asseclas*, quanto è velenoso per gli ereticali sentimenti, altrettanto è puro e nitido per la dizione; dal che rilevasi che anche le cose Teologiche e Scritturali possono esser ben trattate in Latino dalla penna di un valente scrittore. Abbiamo parimente di lui un elegantissimo Poemetto in versi esametri, diviso in tre libri, sopra l'*Immortalità dell' Anima*, tanto più ammirabile, quanto la scabrosità e la difficoltà del soggetto lo rendeva meno suscettibile di ornamento e di leggiadria.

LX. Benvenuto Cellini.

LX. Si annovera tra i purgati nostri Scrittori *Benvenuto Cellini* Fiorentino, artefice insigne, nato nel 1500, e morto nel 1570. Egli ci ha lasciato in primo luogo la sua *Vita* scritta da lui medesimo, nella quale oltre a darci contezza delle proprie cose, c'istruisce anche nella storia de' tempi suoi. Inoltre abbiamo di lui due Trattati, uno *Intorno alle otto principali parti dell' Oreficeria*, e l'altro *Sopra l'arte della Scultura*, ambedue assai stimabili,

non solo per gl'insegnamenti che contengono, ma ancora per la schiettezza e purità della lingua.

LXI. Diciamo adesso di *Lodovico Castelvetro*. Egli nacque in Modena nel 1505, e morì nel 1571. Fu versatissimo in ogni sorta di letteratura. Applicossi particolarmente ad illustrare e perfezionare la volgar lingua, con rischiarare e corregger le Prose del Bembo, e l'Ercolano del Varchi: diede in luce l'*Opere Critiche*, spettanti anche queste a cose grammaticali, e contenenti varie utili riflessioni sopra gli Autori Greci, Latini, e Italiani: pubblicò l'*Esame* sopra la Rettorica ad Erennio, e volgarizzò e comentò la *Poetica di Aristotele*, ch'egli stimava il miglior parto della sua penna. Comparve in queste sue opere critico sottile e raffinato forse anche troppo, sebbene molto ingegnoso; e parco soverchiamente di lode verso qualunque Scrittore. Un' altra sua opera convien quì nominare, cioè la *Censura* contro il Caro, nata in principio per aver il Castelvetro criticata la troppo celebre Canzone, che comincia, *Venite all'ombra de' bei gigli d'oro*. Questa Censura fu seguita da un'altra breve scrittura, intitolata *Replica*, quantunque finquì l'Autore di quella mediocre poesia avesse taciuto. Dopo questa replica il Caro peraltro pubblicò una risposta sotto il nome di *Apologia*, risposta acerbissima e sanguinosa, in cui si veggon del tutto dimenticate le leggi della decenza e della moderazione. Non si stette ozioso il Castelvetro, ma diede in luce un altro scritto responsivo alle ingiurie del Caro, il quale non

LXI. Lodovico Castelvetro.

replicò, ma uscì invece di lui in campo Benedetto Varchi. Frattanto il Castelvetro fu costretto a partir dall'Italia per sospetti, che dati avea di eresia, ad avvalorare i quali ebbe non picciola parte anche il suo implacabile avversario; e ritrovavasi appunto lontano dall'Italia, quando gli giunse contezza della difesa del Caro fatta dal Varchi, alla quale cominciato avendo a rispondere, fu impedito dalla morte, che diede fine a questa fiera ed ostinata contesa.

LXII. Gio. Battista Amalteo. Gio. Battista Cinzio Giraldi.

LXII. Non deesi tacere di *Gio: Battista Amalteo*, nato in Oderzo, città della Marca Trevigiana, nel 1525, e morto nel 1573. Egli fu uno de' più leggiadri e brillanti ingegni di questo secolo. Si esercitò secondo il costume dei dotti di allora nelle tre lingue, ed attese anche alle scienze. Maggior lode però che da queste gli derivò dalla poesia, nella quale segnatamente si distinse. Infatti i suoi *Versi Latini* non la cedono in eleganza e bellezza a quelli di alcuni altri del suo tempo, e le *Volgari Poesie* pure possono degnamente aver luogo con quelle degli altri valorosi cinquecentisti. E siccome nel 1573 morì ancora *Gio. Battista Cinzio Giraldi*, personaggio non molto dissimile negli studj dall' Amalteo, così l'unirò a lui in quest' articolo stesso. Egli nacque in Ferrara nel 1504, ed era parente di Giglio Gregorio, di cui abbiamo non ha guari trattato. Fu professore prima in Ferrara di filosofia, e poi in Mondovì di eloquenza, e da pertutto si fe conoscere per uomo dotto ed one-

sto. Lasciò parecchie opere, delle quali le principali sono: *I Discorsi intorno a comporre Romanzi e Commedie ec. Del servire a' gran Principi: De Ferraria, et Atestinis Principibus Commentariolum*, scritto con eleganza, e pieno d'interessanti notizie: *Gli Ecatommiti*, o siano cento Novelle, e questa è fralle sue opere la più conosciuta e stimata. Compose pure *L' Ercole*, poema romanzesco in 26 Canti non ultimato, il quale è caduto però nell'oblìo: nove *Tragedie*, di cui la più celebre fu *L'Orbecche*, riputata anche oggi una delle migliori di que' tempi: ed oltre a ciò molte *Poesie Latine*.

LXIII. Luca Contile.

LXIII. Vuolsi parimente far onorata menzione di *Luca Contile*, nato in Cetona, Terra marittima del Senese, l'anno 1505, e morto nel 1574. Egli scrisse in Italiano la *Storia de'suoi tempi*, la quale però nè vanta sicurezza di notizie, nè vaghezza di stile. Meglio riuscì in poesia, di che ci fanno fede le sue *Rime*, le quali sono assai pregevoli. A queste aggiunger si possono ancora tre *Commedie* da lui pubblicate, ed un poemetto intitolato *La Nice*.

LXIV. Giorgio Vasari.

LXIV. Quantunque pittore di professione, nondimeno per essere stato scrittor di Storie, non deve quì ommettersi *Giorgio Vasari*, nato in Arezzo nel 1512, e morto nel 1574. Egli è stato il primo a dare una piena, e ragionata *Storia* de' moderni Professori delle Belle Arti. Questa è utilissima, o si riguardino le notizie, che contiene, o le savie riflessioni, che vi sono sparse, o l'esposizione dei cominciamenti, progressi, e perfezione delle medesime arti. Si accusa

però il Vasari di non essere stato sempre esatto e veridico nelle sue notizie, anzi di aver commessi non pochi errori nelle Vite dei più antichi Pittori, Scultori, ed Architetti; la qual mancanza è peraltro in lui degnissima di perdono, mentre essendo stato quasi il primo a trattar di questo argomento, non è maraviglia se dovette bene spesso trovar degli intoppi in un cammino disastroso, e non per anche battuto. Si fa carico parimente allo stesso di aver esagerate di troppo le lodi dei Toscani, e di aver maliziosamente taciute quelle degli altri Italiani, nel che egli è certamente condannabile; mentre un Italiano, sia nato pure in qualsivoglia provincia, deve considerare per sua patria e nazione l'Italia tutta, senza differenza di città e di paesi.

LXV. Paolo Manuzio.

LXV. Un egregio tipografo, ed insieme valente letterato qui ci si offre nella persona di *Paolo Manuzio*, figlio del celebre Aldo, di cui si è già parlato. Esso nacque in Venezia nel 1512, e morì nel 1574. Sebbene il padre preoccupato dalla morte lo lasciasse di tre anni, contuttociò Paolo non restò senza istruzione, mentre attese con indicibil profitto agli studj, e venne in istato non solo di pubblicare le opere altrui, ma anche le proprie. Sotto doppio aspetto pertanto si può considerar il Manuzio, e come artista, avendo continuato l'esercizio paterno con lode non inferiore, e come uomo dotto ed erudito, che tal lo provano l'opere sue. Egli infatti fu autore di magnifiche edizioni Greche e Latine; nè omise diligenza alcuna, onde perfezionar l'arte della

stampa, di che fanno fede anche oggigiorno le opere dei Classici e dei Padri da lui date in luce. Ma siccome non facea lo stampatore per amor di guadagno, ma per desiderio di giovar alle lettere ed ai loro coltivatori; così guadagnò assai più celebrità dalla letteratura che dalla stampa, mentre si valse appunto di questa per pubblicar particolarmente i Classici, da lui arricchiti di erudite note e di dotti comenti, ed in ispecie le opere di Virgilio e di Cicerone. Fu pure diligente illustratore delle Antichità R., e trovò e diede in luce l'antico Calendario R., come ancora dodici libri di *Lettere* da lui scritte elegantemente in Latino, per tacer di varj altri opuscoli di minor conto. Non si avvera però che egli fosse l'estensore del Catechismo R., come taluno ha malamente creduto, dovendosene la principal lode a Giulio Poggiano Novarese, coltissimo ed elegantissimo Scrittor Latino, secondochè abbiamo altrove osservato (1); nè il Manuzio ebbe alcun altra parte nel medesimo, fuorchè quella di stamparlo.

LXVI. Anton Francesco Doni.

LXVI. Tratteniamoci ora alquanto sopra un soggetto assai più rinomato per la sua pazzia, che per la sua dottrina. È questi *Anton Francesco Doni* Fiorentino, nato verso il 1513, e morto nel 1574. Egli fu un cervello capriccioso e fantastico, nè mai contento della sua sorte. L'interesse gli reggeva la mano nello scrivere, e lodava o biasimava a seconda di ciò che gli donavano, o gli negavano, senza

(1) N. LV.

badare al merito ed alla dignità, o al demerito e bassezza delle persone. Un uomo di tal carattere era degnissimo dell'amicizia dell'Aretino, la qual poscia convertissi in odio il più fiero e crudele, siccome abbiamo non ha molto osservato. Lo stesso ancora gli avvenne con Lodovico Domenichi, nè ciò destar dee maraviglia, poichè erano tutti i tre solennissimi pazzi. Di poco conto sono le opere da lui pubblicate, e tali da non risentirne alcun danno la letteraria Rep. quando fossero perite insieme col loro Autore. Una di esse è intitolata *Le due Librerie*, nella quale dà notizia di varj Scrittori, ma ciò in una maniera così inesatta e meschina, che poco o nessun vantaggio ne può ricavare un erudito. L'altre sue opere poi, come le *Lettere*, la *Zucca*, i *Marmi*, le *Pitture*, i *Pistolotti*, ed altri somiglianti, sono piene di stravaganze e di bizzarrie tanto di cose quanto di espressioni, nelle quali a riserva della irreligione, delle maldicenze, delle inezie, e dei racconti il più delle volte stucchevoli e scipiti, niente s'incontra da pascer la curiosità dei lettori.

LXVII. Cornelio Musso.

LXVII. Mentre per ogni parte fiorivano in Italia la letteratura e la poesia, non fioriva però del pari l'Eloquenza sacra, che anzi trattenevasi sempre in quelle angustie, in cui veduta l'abbiamo per il passato. Citazioni di Padri, di Filosofi, e di Autori malamente affastellate, sottigliezze d'interpretazioni abusate, maniere comuni e popolari frammischiate di qualche tratto forte ed energico, ma non già ben tessuti ed ordinati discorsi: ecco il carattere della eloquenza del pulpito di questi tempi. Pure

ebbevi chi discostossi dalle tracce comunemente segnate, e che cominciò a trattar con qualche dignità la Divina parola, e questi fu *Cornelio Musso* Piacentino di patria, dell'Ordine de' Conventuali, e poscia Vescovo di Bitonto, nato nel 1511, e morto nel 1575. Egli fu uomo assai pratico nelle lingue non solo Greca e Latina, ma ancora Ebraica, e Caldaica, ed oltre a ciò fu versato nelle scienze, e nell'eloquenza. Diedesi tutto alla predicazione, e ciò con tanto successo, che tutti si portavano in folla ad udirlo, e particolarmente i Letterati ed i Grandi, a cui oltremodo piaceva. Nè aveano già torto, poichè ove si confronti il Musso cogli altri precedenti oratori, è lo stesso che confrontare il giorno colla notte. Le sottigliezze scolastiche, le dispute inutili e frivole, le volgari declamazioni, e le forme sconce e triviali di dire furono da esso sbandite, ed in lor cambio venne da lui usata gravità di discorso, ed uno stile più purgato ed adorno, nè fu mancante ancora di vivacità e di facondia. Non però può dirsi che il Musso fosse un perfetto oratore, mentre è troppo lontano da quel giusto metodo, e ordinato raziocinio, che si esige nelle Orazioni: invano in lui si ricerca quella sodezza e profondità di ragionare, che stringe insieme e convince; invano quella varietà ed ornato di figure, che alletta; invano quella coltura e splendore di stile, che conviene alla vera eloquenza; come pure in lui si desidera il maneggio e la mozione degli affetti, che costituiscono il massimo pregio di un valente Oratore. Quindi

è che le sue *Prediche* appena ora si posson leggere con sofferenza, e giaccionsi del tutto dimenticate.

LXVIII. Bernardino Rota.

LXVIII. Morì nel 1575 *Bernardino Rota* Napoletano, assai colto poeta. Si dilettò specialmente delle *Poesie Pescatorie*, e vi riuscì con felicità. Non limitossi però soltanto a questo genere di poesia, ma si esercitò ancora in comporre altre *Rime*, che sono tuttora stimate, nè trascurò il *Verso Latino*, per cui pur meritossi le lodi dei dotti. Tutte queste sue opere sono state insieme stampate.

LXIX. Bernardino Tomitano.

LXIX. Gioverà quì il riferir qualche cosa di *Bernardino Tomitano*. Egli fu oriundo di Feltre, ma nacque in Padova nel 1506, e morì nel 1576. La sua principal professione fu la filosofia e la medicina; ma siccome badò ancora alla bella letteratura, così dee aver luogo in questa nostra Storia. Occupossi adunque nella poesia Italiana e Latina, avendo composto nella prima varj *Sonetti* e *Rime*, e nella seconda *Versi*, che gli acquistarono molto nome e celebrità, perchè assai eleganti. Diede ancora in luce quattro libri *Sopra la lingua Toscana*, opera non meno grammaticale, che filosofica, e due libri dei *Precetti* richiesti per iscrivere e parlare con eleganza.

LXX. Girolamo Muzio.

LXX. Non è da dimenticarsi *Girolamo Muzio*, oriundo di Capo d'Istria, ma nato in Padova nel 1496, e morto nel 1576. Egli benchè secolare, attese particolarmente alla Teologia, e fu nemico dichiarato degli eretici de' suoi tempi, i quali impugnò co' suoi scritti. Non si vuol quì per altro parlar del Mu-

zio sotto tale aspetto, ma bensì sotto quello di letterato, giacchè fu celebre ancora per questa parte. Compose adunque *l'Arte Poetica* in verso sciolto, la quale oltre ad essere scritta con eleganza, è anche piena di utili istruzioni e di saggi precetti, e si legge tuttavia con frutto. Oltre di questa pubblicò pure non dispregevoli *Rime*, la maggior parte in lode di Tullia d'Aragona, valente poetessa, da lui amata. Fu anche scrittor di *Storia Ecclesiastica*, nella quale s'ei non riuscì come allora richiedeva il bisogno, dimostrò almeno il suo zelo in difender la cattolica credenza contro le imposture delle Centurie Maddeburgesi, opera data in luce dai Luterani per sostenere ed accreditare i loro errori.

LXXI. Mario Nizzolio, e M. Antonio Majoragio.

LXXI. Una persona assai benemerita della bella letteratura è ancora *Mario Nizzolio* di Brescello, terra del Modenese, nato nel 1498, e morto nel 1576. Egli fu sommamente dotto nelle lingue Greca e Latina, ed a quest' ultima singolarmente rese un servigio importantissimo col pubblicar che fece il suo applaudito *Thesaurus Ciceronianus*. È questo un abbondantissimo Lessico dei vocaboli e frasi di Cicerone, disposte per ordine alfabetico con utili osservazioni, che non tanto giovano per l'intelligenza di quel sommo Oratore, quanto per ben comporre in Latino; onde non è poi maraviglia se quest' opera medesima sia stata più volte ristampata, con nuove aggiunte di dotti ed eruditi moderni. Un'aspra contesa egli ebbe con *M. Antonio Majoragio*, del quale non sarà fuor di propo-

sito il dir qualche cosa in questo stesso articolo, essendo stato simile negli studj, ed emulo del Nizzolio. Nacque in Majoragio, terra del Milanese, nel 1514, e morì rapito da immatura morte nel 1555. Nel breve tempo della sua vita scrisse varie *Orazioni*, e *Prefazioni* Latine, e *Versi* tanto Latini, quanto volgari, che sono a noi pervenuti. L'eleganza e purità dello stile sono di lui proprie singolarmente. Occupossi ancora nel comentar quelle opere di Cicerone, che trattano di eloquenza, e la rettorica di Aristotele. Quantunque però molto amico del R. Oratore, prese a criticarne i Paradossi, forse per bizzarrìa, nel che trovò un acerrimo impugnatore nel Nizzolio, come si è accennato. Varie furono e riscaldate le risposte, che vicendevolmente si fecero, nelle quali oltrepassarono ancora i limiti della moderazione; finchè colla morte del Majoragio fu parimente estinta la contesa. Ma per ritornare al Nizzolio, egli è fuor di dubbio che fu un valoroso ed elegante scrittor Latino, degno di star a confronto coi primarj del suo secolo, ed a cui va di molto debitore il Latino idioma. E non solo egli si occupò in argomenti di erudizione e di bella letteratura, ma ancora nelle cose filosofiche, mentre combattè saggiamente le opinioni Peripatetiche, che godevano in Europa quasi un dritto di prescrizione, nel suo libro *De veris principiis et vera ratione philosophandi*, in cui mostrossi uno dei primi avversarj delle dottrine Aristoteliche, che sono state poi in seguito sbandite dalla sana filosofia.

LXXII. Nacque nel 1518, e morì nel 1580 *Remigio Fiorentino*, così chiamato per esser nativo di Firenze, quantunque il suo casato fosse dei *Nannini*. Ei si fece Religioso dell'Ordine di S. Domenico, e fu chiaro per filosofiche e teologiche cognizioni. Attese ancora agli ameni studj della eloquenza e della poesia, a cui applicavasi di quando in quando per sollevarsi da quei più gravi e faticosi; e frutto di questa sua applicazione fu singolarmente la *Traduzione* in verso sciolto delle Epistole eroiche di Ovidio, molto bella ed elegante, che ancor possediamo, ma che pecca di soverchia verbosità e diffusione. Per tacer quì di varie sue opere, il cui argomento è estraneo alla nostra Storia, pubblicò ancora le *Considerazioni sull' Istoria del Guicciardini*, ed alcune *Lettere Famigliari*. LXXII. Remigio Fiorentino.

LXXIII. Merita di esser quì rammentato *Vincenzo Borghini* Fiorentino, nato nel 1515, e morto nel 1580. Egli si ascrisse all'Ordine Benedettino, ove coltivò gli studj con molta diligenza. Fu insigne scrittore delle cose della sua patria, avendone investigate le prime origini, i progressi, le vicende, e le rivoluzioni, lo che egli eseguì ne' suoi due tomi dei *Discorsi*, nei quali si mostra ancora molto versato nell' antichità e nell' erudizione, dandoci varie interessanti notizie sulle Città di Toscana, sulle antiche Colonie Romane, sulla moneta, e sopra altri punti di non minore importanza, e ciò sempre con esattezza, e con critica sana. La lingua nostra parimente gli ha non poche obbligazioni, mentre egli LXXIII. Vincenzo Borghini.

corresse ed arricchì di annotazioni e discorsi l' edizion del Decamerone del 1573.

LXXIV. Uberto Foglietta.

LXXIV. Un valoroso scrittor Latino è quì da riferirsi, cioè *Uberto Foglietta* Genovese, nato nel 1518, e morto nel 1581. Egli ci ha lasciata la *Storia* della sua patria in 12 libri, cominciando dalla fondazione di Genova fino al 1527, storia scritta con dignità, con eleganza, e con critica. Nè questa è la sola, che abbiamo di sì valente scrittore; poichè pubblicò ancora tre libri in forma di Dialogo, intitolati *De juris civilis et philosophiæ inter se comparatione*, anche questi pieni di forza e di eloquenza: la *Storia general dei suoi tempi*, la qual però non è intiera, ed altri *opuscoli*, che probabilmente dovevan far parte della storia medesima, quando fosse stata compita: gli *Elogi degli uomini illustri Liguri*, e varie *Orazioni*. Si hanno inoltre alle stampe tre libri del medesimo, intitolati *De Linguæ Latinæ usu et præstantia*, ingegnosa e pregiatissima opera, in cui mette in chiara luce le bellezze, la nobiltà, e l' eccellenza del Latino idioma, e nel tempo stesso produce, e trionfalmente dilegua tutte quelle objezioni, e quei sofismi, che se gli possono opporre; obiezioni e sofismi, che con tanto apparato d' importanza, e con tanta filosofica loquacità hanno spacciati alcuni dei moderni, specialmente oltramontani, come sublimi scoperte della lor mente, quando, com'è solito, altro poi non erano che rancide anticaglie confutate e ribattute due secoli fa dai nostri eruditi Italiani. Tutte quest' Opere sono scritte in Latino, e con uno stile

così nitido e colto, che non temono di stare a confronto con quelle dei più eleganti cinquecentisti. Oltre di queste scrisse ancora in volgare due libri *Della Repubbl. di Genova*, che pur possediamo.

LXXV. Doveva aver parlato fin sul principio del presente Capitolo del celebre *Cardinale Adriano*, come di uno scrittore già morto da parecchi anni a questa parte: ma siccome incerto è l'anno della sua morte, ed anch'ei, come il Foglietta, fu un esimio cultore e sostenitore del Latino idioma, così credo che mi si perdonerà questo metacronismo, se quì il ripongo dopo di lui. Egli dunque nacque in Corneto, probabilmente circa il 1458, dalla famiglia Castelleschi, o Castelli, d'onde passato a Roma, ove applicossi con ogn'impegno alle ottime discipline, pel suo merito, sapere, ed importanti servigj resi alla S. Sede, ottenne l'onor della porpora. Fu sommamente accetto a Leon X, ma essendo stato accusato di aver avuto parte nella congiura contro di lui ordita dal Cardinal Petrucci, gli convenne fuggir da Roma nel 1517, nè dopo quel tempo si seppe più novella di lui. Abbiamo di questo dotto Cardinale due opere, tenute sempre in gran pregio, e di cui anche a'nostri giorni se ne sono rinnovate l'edizioni, cioè quella *De vera Philosophia*, scritta con somma eleganza ed erudizione, che in sostanza è un Compendio della Religion Cristiana: e l'altra *De Sermone Latino, et de Modis Latine loquendi*; aurea operetta, in cui si accennano le frasi più pure, ed i modi più eleganti della buona Latinità;

LXXV. Cardinale Adriano

la cui lettura non può esser bastevolmente raccomandata ai giovani, i quali bramano di apprendere le squisitezze del Romano linguaggio. Oltre a queste due opere in prosa, ci ha lasciato ancora alcune colte e graziose *Poesie Latine*.

LXXVI. Domenico Veniero.

LXXVI. Fu poeta di merito non mediocre *Domenico Veniero*, patrizio Veneto, nato nel 1517, e morto nel 1582. Dopo avere atteso ai buoni studj e alle lettere, quando era per figurar nella Rep. dei dotti, venne miserabilmente assalito dal mal di nervi, che avendolo reso debole ed impotente della persona, lo costrinse a starsene sempre rilegato in casa ed in letto. In questo deplorabile stato non trovò altro sollievo alla sua disgrazia, che la poesia, a cui applicossi per lo più in mezzo de'suoi dolori, ad onta de'quali vi riuscì assai felicemente. Noi abbiamo le sue *Rime*, che ci rendono testimonianza del suo talento poetico, giacchè sono scritte con forza di espressione, con vivacità d'immagini, e con coltura di stile. Migliori però sarebbero state le sue poesie, s'egli non avesse voluto far talvolta pompa d'ingegno, e di spirito, poichè fu per avventura uno dei primi fra i cinquecentisti a far uso delle ricercate antitesi e delle acutezze, e ad aprir così la strada al cattivo gusto, che dominò poi con tanto discapito del buon senso nel secol seguente.

LXXVII. Francesco Sansovino.

LXXVII. Vuolsi quì pur nominare *Francesco Sansovino*, nato in Roma nel 1521, e morto nel 1583. Ei fu figlio di Jacopo celebre architetto, da cui fu fatto erudire nei buoni studj, e nella legge,

ma più che a questa, si volse Francesco all'amena letteratura. Innumerabili sono le fatiche da lui incontrate volontariamente a pro delle lettere, posciachè fece molte *Traduzioni* dal Greco e dal Latino, e le corredò di varie osservazioni e comenti, e formò ancora molte raccolte di cose spettanti all'Oratoria, alla Poesia, e ad altri argomenti. Oltre al raccogliere ed annotare le opere altrui, pubblicò anche le proprie, che son parecchie, come la *Cronologia del mondo*, il *Governo dei Regni e delle Rep. Antiche*, la *Storia dell'Impero de' Turchi*, ed altre non poche, le quali per brevità tralascio di nominare. In queste si trovano pregevoli ed interessanti notizie, sebbene per mancanza di critica mescolate sovente con altre o false o dubbiose. Non è poi da aspettarsi di trovare una certa eleganza e precisione nelle opere del Sansovino, mentre la loro stessa moltiplicità, e la mole delle faccende, da cui era oppresso, ne lo dovettero impedire.

LXXV Carl Sigoni

LXXVIII. Merita adesso particolar menzione un uomo celebratissimo pel suo sapere e per la sua vasta erudizione, uomo, che scorto dalla fecondità del suo genio, e diretto dal sano giudizio, ha insegnato all'Europa intiera come trar fuori dalla oscurità e dalle tenebre le antiche notizie, e come in piena luce riporle; io voglio dire *Carlo Sigonio*. Quest'insigne personaggio nacque in Modena nel 1524, e morì nel 1584. Fu diligentemente ammaestrato nelle lettere Greche e Latine, ed attese ancora alla fi-

losofia ed alla medicina. Ma lo studio più favorito del Sigonio furono le Antichità Romane e la Storia, che alfin dopo tanti secoli si videro per opra sua esposte con quella critica e con quell'ordine, senza cui è impossibile di giungere alla cognizione del vero. Non è però da negarsi che il celebre Panvinio, di cui si è di sopra favellato, contemporaneamente a lui non si applicasse con felicità a questi medesimi studj, e non vendicasse l'Antichità dalle favole e dagli errori, fra i quali era involta. Ma egli, parte per insaziabile desiderio d'inoltrarsi da per tutto, e di far ovunque nuove scoperte, per cui si rivolse ad un tempo a mille diversi oggetti; parte per l'immatura sua morte; non potè penetrar tanto addentro in queste materie, da esaminar tutto minutamente, e da esaurir l'argomento, che si trovava fra mano. Al Sigonio adunque toccò l'onore di condurre a compimento ciò che si accinse a trattare su questo genere; e quindi è che la sue Opere sono più finite e perfette di quelle del Panvinio, e scritte ancora con maggiore eleganza. Egli adunque aprendosi una via non da altri segnata, giunse a diradar per l'intiero la fitta caligine, nella quale eransi fino a lui giaciute le *R. Antichità*, giacchè espose e comentò i Fasti Consolari con esatto ordine cronologico, illustrò le Deradi di T. Livio, trattò dell'antico Gius de'Cittadini R., delle Città d'Italia, e delle Province, dei Comizj, e dei nomi dei Romani, e tuttociò con tanta profondità e magistero, che niente vi hanno trovato da correggere, poco da aggiungere i posteriori erudi-

ti. Dalle Antichità R. passò in seguito alla *Storia dell' Impero Occidentale*, che cominciò da Diocleziano, e terminò alla intiera distruzione di esso; storia scritta colla maggior critica e col più purgato discernimento: e quasi questa fosse per lui picciol campo di fatica e di lode, un' altra ancora più intralciata e spinosa ne intraprese, cioè la *Storia d' Italia de' Bassi Secoli*, che pur compilò dalla venuta dei Longobardi fino all' anno 1286, della qual opera ognuno scorge di leggiero la difficoltà, giacchè non aveva il Sigonio alcuna sicura guida, cui attenersi in sì intricato sentiero, nè alcuna norma, che lo regolasse in tanta oscurità, fuorchè inesatti e barbari Annalisti, e vecchie e polverose croniche, e queste ancora per lo più dimenticate e sepolte negli archivj e nelle biblioteche, gli uni e l' altre delle quali fecesi un dovere di visitare e di esaminare per tutta l' Italia, aprendo così ed agevolando il cammino agl' illustri suoi successori, ed al ch. Muratori singolarmente, il quale forse non sarebbe mai salito tant' alto, se il Sigonio non gli avesse in tal guisa spianata la strada. Da queste storie generali si volse anche alla particolare *di Bologna*, nella quale trattò delle cose appartenenti a quella nobil città, ai suoi Vescovi, ed agli uomini illustri, che in essa fiorirono. Ma non fermossi quest' uomo infaticabile soltanto alla Storia R. ed Italiana: ei prese ancora ad illustrare le *Antichità della Grecia* in quattro libri, ed in un altro separatamente, in cui svolge e dispone per ordine le vicende e gli

avvenimenti delle Greche Città e Repubbliche; e non contento di ciò, applicossi anche alle *Antichità Ebraiche*, con trattare in otto libri degli usi e costumi della Rep. degli Ebrei, e di quanto spetta al di lei sistema politico e militare. Tutte queste opere furono scritte dal Sigonio in lingua Latina con uno stile colto ed elegante, e sempre corredato d' immensa erudizione, e pesate alle bilance d' una esatta critica e di un retto giudizio, dimodochè egli si può chiamar veramente il padre della Diplomatica, dell'Antiquaria, e della Storia, dopo il risorgimento delle lettere in Europa. Che se nei tempi a noi più prossimi il Grevio ed il Gronovio hanno più diffusamente trattate queste materie, ne son debitori in gran parte al Sigonio, che mercè le sue dotte fatiche ne ha reso loro più facile e più compendioso il sentiero.

LXXIX Pier Vettori.

LXXIX. Se degni sono della benevolenza de' lor coetanei, e della gratitudine de' posteri quegli uomini indefessi, che e colla voce e cogli scritti hanno indirizzato gli altri nella carriera dell' ottime discipline, non dovrassi certamente ricusar quest' omaggio alla memoria di *Pier Vettori* Fiorentino, nato nel 1499, e morto nel 1585. Egli fu in patria Professor di Eloquenza a niun altro secondo, e superiore a moltissimi del suo tempo, istruito perfettamente nelle lingue Greca, Latina, ed Italiana, dotato di moltiplice erudizione, e pratico ancor delle scienze. Appena è possibile il dare un' idea delle immense fatiche dal Vettori a pro delle lettere sostenute. Im-

merso di continuo nello studio de' Classici Greci e Latini, occupossi o a pubblicar le Opere di alcuni di essi, che non avean per anche veduta la pubblica luce, o a migliorar le già fatte edizioni, confrontando con incredibile sofferenza tra loro i diversi codici, o a corredarle di comenti, onde rischiararne i passi più oscuri, e renderne più facile ed ovvia l'intelligenza. Troppo mi dilungherei, se dar quì volessi il catalogo degli antichi Scrittori, intorno ai quali egli esercitò l'instancabil sua penna, tanto più che veder si possono nell'accurata vita, che di lui ci ha data il Bandini: ma pure non posso far a meno di nominare i suoi *Comenti sulla Rettorica*, *Poetica*, *Etica*, *e Politica di Aristotele*, e sul libro *Dell'Elocuzione*, comunemente attribuito a Demetrio Falereo, i quali anche oggidì non havvi letterato, che non apprezzi. Oltre ai riferiti comenti abbiamo di lui pur anco alle stampe le *Varie Lezioni*, in cui spiega una somma erudizione e conoscenza degli antichi Autori, molte *Orazioni*, parecchie *Lettere*, ed il Trattato *Della coltivazione degli olivi* il tutto italianamente scritto con fior di lingua, e con istile colto puro ed elegante.

LXXX. Sebastiano Erizzo. ed altri Novellieri

LXXX. Non credo che riuscirà discaro al lettore ch'io quì faccia brevi parole di *Sebastiano Erizzo*, nato in Venezia nel 1525, e morto nel 1585. Egli fu buon filosofo, poeta, e letterato, e della scienza nummaria peritissimo, dimodochè i suoi scritti in questo genere sono anche in oggi altamente stimati dagl'intendenti, come quelli, da cui hanno attinto

ottime notizie i più moderni scrittori. Ma l'opera, che in modo speciale a questo luogo appartiene, sono *Le sei Giornate*, o siano le Novelle, dette da lui *Avvenimenti*, in sei giorni distribuite. Queste sono scritte ad imitazione di quelle del Boccaccio, se non che l'Erizzo lodevolmente non l'imita nella licenza de' racconti, ma osserva le leggi dell' onestà e della decenza. Puro e netto è il loro stile, sebbene la lunghezza soverchia de' periodi, l'intralciata trasposizione delle parole, ed un affettata Boccaccesca sintassi lo rendano alquanto stentato e noioso. Abbiamo inoltre dell'Erizzo la *Traduzione* in Italiano de' Dialoghi di Platone con utili note illustrati; e questa è per avventura l'opera più dotta del nostro Autore, in cui scorgesi quanto fosse nella lingua Greca, e nella Platonica filosofia profondamente erudito. E giacchè quì si è ragionato di Novelle, cade in acconcio di riferire almeno i nomi di coloro, i quali in questo genere di cose occupati sonosi con lode nel secol presente. Sono stati adunque non dispregevoli Novellieri *Carlo Gualteruzzi*, *Gianfrancesco Strapparola* di Caravaggio, *Girolamo Parabosco* di Piacenza, *Gio: Battista Cinzio Giraldi* Ferrarese, *Ascanio de' Mori* Mantovano, *Scipione Bargagli* Senese, ed il *Sansovino*, i quali tutti, chi più, chi meno, si sono distinti pel brio, grazia, e vivacità, con cui hanno saputo maneggiare siffatte materie.

LXXXI. Marcantonio Mureto.

LXXXI. Passar non voglio sotto silenzio un valoroso letterato, il quale benchè forestiero, può quì non-

dimeno aver luogo, e per aver soggiornato più di trent'anni in Italia, e per esser le sue opere conosciute e ben accolte nelle nostre scuole di filologia e di bella letteratura. Io parlo del celebre *Marcantonio Mureto*, nato nel Borgo di Mureto presso Limoges in Francia nel 1526, e morto in Roma, alla di cui cittadinanza era stato aggregato, nel 1585. Egli dopo aver insegnato Rettorica nel suo paese, trasferissi a Roma, dove eletto a pubblico Professore, fu provveduto di ricchi stipendj, benefizi, e pensioni, accarezzato dai Pontefici, e Cardinali, ed applaudito generalmente dai dotti. Possediamo di questo valentuomo parecchie opere latinamente scritte, nelle quali risplende tutta la castigatezza, purità, e gusto dell'antica lingua del Lazio. Tra queste nominerò segnatamente le *Orazioni*, l'*Epistole*, le *Varie Lezioni*, e l'eccellenti *Note* sopra varj classici Greci e Latini, come pure i *Poemi* e gl'*Inni Sacri*. Le Opere del Mureto non sono invero troppo piene di cose, difetto peraltro a lui comune con quasi tutti i cinquecentisti; ma per la parte dello stile non la cedono a quelle de' più famosi Latinisti di cui abbondava allora l'Italia. Perlochè egli è degnissimo di esser letto per la sua schietta colta ed elegante dizione; e por si dee alla testa di que' pochi Francesi, che nei loro scritti hanno fatto uso di una pura ed incorrotta Latinità.

LXXXII. Non devesi qui ommettere *Gabriello Fiamma*, oriundo di Venezia, morto nel 1585, oratore e poeta. Fu prima Canonico Regolare Latera- LXXXII. Gabriello Fiamma.

nense, e poscia Vescovo di Chioggia. Come oratore impiegossi nell'annunziar la Divina parola con molto onore ed applauso, qual non poteva mancare ad uno, che aveva una maniera colta ed ornata di favellare dal pergamo a preferenza degli altri predicatori de' suoi tempi, di che rendono anche adesso testimonianza le sue *Prediche*, che si hanno alle stampe. Come poeta poi esercitossi a compor *Rime Sacre*, le quali pure vennero allora accolte molto favorevolmente, e furono encomiate da varj uomini dotti. Queste sussistono anche a' dì nostri, e nel lor genere son riputate delle migliori.

LXXXIII. Luigi Grotto.

LXXXIII. Un altro oratore e poeta ci si offre nella persona di *Luigi Grotto*, conosciuto comunemente sotto il nome di *Cieco d' Adria*. Venne così cognominato, perchè visse sempre cieco fin da bambino, e perchè ebbe Adria a sua patria, ove nacque nel 1541, essendo morto il 1585. Non fu per verità eccellente nè nell'oratoria, nè nella poetica facoltà, ma pure per essere stato sempre cieco, è ammirabile che giungesse a far quel che fece, tanto più che non potendo istruirsi da se medesimo, gli conveniva affidarsi ai maestri, che per sua disgrazia ebbe meno che mediocri. Abbiamo adunque di lui ventiquattro *Orazioni Italiane* sopra varj argomenti, le quali benchè molto lontane da quelle del Casa e del Lollio, non sono però dispregevoli, avuto riguardo alla sua cecità. Abbiamo pure varie *Tragedie*, e *Rime*, anche queste non molto stimabili, tanto più che son ripiene di antitesi, di concetti, e di giuochi di pa-

role fino all'eccesso in guisa, che il Grotto si può con buona ragione annoverare fra i maggiori corrompitori del buon gusto, che comparissero verso la fine del secolo decimosesto.

LXXXIV. Tommaso Porcacchi.

LXXXIV. Siccome poco fa si è parlato del Sansovino, così bisogna far ancora menzione di un altro, che fu molto a lui somigliante, cioè di *Tommaso Porcacchi*, nato in Castiglione di Arezzo, e morto in Venezia il 1565. Egli tradusse in lingua Italiana parecchi antichi Autori particolarmente attenenti alla storia, e formò da principio una *Raccolta* di Storici Greci, o già tradotti da altri, oppure da lui medesimo. Lo stesso ancora cominciò a far dei Latini, ma non potè continuar questa collezione, essendone stato impedito dalla morte. Arricchì inoltre queste due edizioni di note, di correzioni, e di comenti, come fatto avea il Sansovino; e così lasciò di se memoria nella letteraria Rep., sebbene a me sembra che sia nel Porcacchi più da lodarsi il buon volere, che il successo, mentre le sue versioni sono così servili ed espresse a parola, che nulla sentono della frase ed eleganza Italiana. Fu anche Autore egli stesso, e compose varie *Opere poetiche*, ed altre sull'*Antichità*, e sulla *Geografia*, delle quali per brevità mi dispenso di dare il catalogo.

LXXXV. Angiolo di Costanzo, e Galeazzo di Tarsia.

LXXXV. Ci si fa ora innanzi uno dei più illustri e de' più colti poeti, che abbia prodotti il secol presente, cioè *Angiolo di Costanzo* Napoletano, nato verso il 1507, e morto al di là del 1585. A fatica si troverà in questa età chi l'eguagli nella lirica, e nessuno

poi che lo superi. I suoi *Sonetti* segnatamente, oltre all'essere scritti colla massima eleganza di stile, e nobiltà di sentimenti, portano una cert' aria di originalità, per cui allontanandosi dalla comune maniera di allora, compariscono tanto più leggiadri, quanto più nuovi. È noto che la superstiziosa imitazion del Petrarca trattenne per più di due secoli la lirica Italiana dal far quei progressi, che fece poi, da che si sciolse dai ceppi, in cui la teneva avvinta un mal inteso rispetto per quel grand'uomo, il quale quanto mostrossi creatore ed originale nel suo Canzoniere, altrettanto videsi, per così dire, impicciolito ne'suoi seguaci, che mancanti di anima e di sentimento, invece del genio superiore dell'Amante di Laura, portarono nei lor versi la freddezza e la noja della servile imitazione. Ora il Costanzo fu uno dei primi, che animosamente spezzò quei lacci, che inceppavano il genio; ed abbandonate così le tracce da tutti gli altri segnate (ove si eccettui il Casa, che vedemmo animato dal medesimo spirito) seguì con felicità gl'impulsi del proprio ingegno. Nè soltanto esso si distinse nella poetica facoltà, ma applicossi anche alla prosa, scrivendo la *Storia del Regno di Napoli*, che potè dirsi la prima intiera e compiuta storia, che di quello uscisse alla luce. Egli la pubblicò in Italiano in 20 libri, e quantunque talvolta abbia preso qualche abbaglio, è però riputato uno de più accreditati Storici di quel Regno. Alle poesie del Costanzo si sogliono aggiungere nell'edizioni quelle di *Galeazzo di Tarsia*,

nativo di Cosenza nel Regno di Napoli, il quale pure è un assai colto e valoroso poeta, il cui nome si rese celebre soltanto parecchi anni dopo la sua morte, mentre egli visse quasi a tutti ignoto in una sua villa, componendo dei versi. Questi essendo stati trovati fra i suoi scritti, furono pubblicati per mezzo delle stampe, come era di dovere, giacchè non la cedono in bellezza ed in eleganza a quelli del Costanzo.

LXXXVI. Da un celebre poeta facciamo adesso passaggio ad un celebre prosatore, che vantò quest'età nella persona di *Sperone Speroni* Padovano, nato nel 1500, e morto nel 1588. Egli fu bene ammaestrato nelle lingue Greca e Latina, ed oltre a ciò fornito di moltissima erudizione, come si rileva dalle sue *Opere*. Queste sono di vario argomento, mentre altre appartengono a cose morali, altre all' eloquenza, altre alla storia, ed altre alla filologìa, che fra tutte formano cinque tomi. Lo stile, di cui egli si serve nelle sue prose, è forse il migliore di quanti venissero usati dagli scrittori di questo tempo, mentre nè ha quella ricercata affettazione, che si trova nella maggior parte, nè quella languidezza e verbosità, che induce la noja e la sazietà nei lettori. Neppure ha il difetto comune del suo secolo, cioè la mancanza delle cose, ed il vuoto dei sentimenti fra i lunghi raggiri di parole e di periodi, ma ad uno stile sugoso preciso e naturale unisce il colto il nitido e l'elegante, e sa mirabilmente accoppiare la gravità e la forza dei sentimenti all' armonia ed al suono

LXXXVI Sperone Speroni.

oratorio. Oltre ad aver coltivata la prosa, in cui maggiormente si distinse, non trascurò neppure la poesia; e le sue *Rime* del pari sono nel lor genere corrispondenti alle prose, cioè colte ed energiche. Compose per ultimo ancora una tragedia intitolata la *Canace*, la quale quantunque ora non piacerebbe per essere rigorosamente tessuta secondo le Greche maniere, non lascia però di essere una delle migliori di quel tempo.

LXXXVII. Leonardo Salviati.

LXXXVII. Degno di onorevol memoria nella Storia dell' Italiana Letteratura è *Leonardo Salviati*, nato in Firenze nel 1540, e morto nel 1589. Egli consacrossi intieramente alla coltivazione del materno idioma, di cui, studiandone con assiduità i gran modelli, giunse a divenire uno de' più sicuri maestri. Da ciò derivarono gli aurei suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, dove ne svolge i principj, ne scopre gli ornamenti, e ne assegna i precetti per iscriverla bene e correttamente. La persuasione che il più limpido fonte, onde attinger le bellèzze del nativo linguaggio, fosse il Decamerone, o sivvero il comando, che n' ebbe dal Granduca Francesco, lo indusse ad incaricarsi di correggerlo e di ridurlo alla sua vera lezione. E quì giacchè si è fatta menzione di questa riforma, non sarà fuor di proposito darne un succinto ragguaglio. Convien dunque sapere che la celebre Veneta edizion del Decamerone del 1527 essendo stata dalla Chiesa proscritta, come contenente varie cose, che pericolosa ne rendevano la lettura, il Granduca Cosimo

de' Medici ordinò ad una scelta Deputazione di Letterati che emendassero questo libro, acciò correr potesse per le mani di tutti gli studiosi della nostra favella, senza offesa della pietà e de' costumi. Uscì dunque nel 1573 corretto per la prima volta il Decamerone; ma questa edizione non soddisfece agli amatori della lingua, i quali si lagnarono altamente che fossero stati mutilati fuor di ragione alcuni passi, che lasciar vi si potevano senza scandalo: e dall' altra banda neppur ne rimase contento il Granduca Francesco, succeduto a Cosimo, il quale ne commise una nuova correzione al nostro Salviati. Egli infatti l'eseguì e pubblicò nel 1582, ma riportonne più grave biasimo dei Deputati; essendosi fatto lecito di troncare, aggiungere, mutare, ed interpolare a capriccio molti passi del testo originale, e di sconvolgere ancora l'ordine de' periodi, senzachè ve ne fosse alcun bisogno, e senzachè alcun pregiudizio al buon costume ne ridondasse. E per verità fu in questa parte riprensibil molto il Salviati, per aver ad onta della sua idolatria pel Boccaccio guasta e deformata una delle più vaghe delle più gentili e delle più eleganti opere, che la nostra lingua posseda. Non si può negar per altro che il Salviati non sia stato, come ho detto in principio, benemerito al sommo della medesima, poichè oltre a' suoi pregiatissimi Avvertimenti, ci ha lasciati ancora i *Dialoghi dell' Amicizia*, le *Orazioni diverse*, e due *Commedie*, il tutto scritto con proprietà e coltura di frase, se non che pecca anch' egli del vizio a'cin-

quecentisti comune, cioè di prolungar troppo i periodi, e di esser soverchiamente verboso.

LXXXVIII Erasmo da Valvasone.

LXXXVIII. Per testimonianza di molti illustri personaggi di questo tempo, e segnatamente di Torquato Tasso, che val per tutti, fu avuto in concetto di eccellente poeta *Erasmo da Valvasone*, nativo del Friuli, morto nel 1593 in età di circa 70 anni. Possediamo di lui il poema *Della Caccia*, scritto in ottava rima, ed in cinque libri diviso, che non cede in bellezza ed in eleganza a qualunque altro poema di questo genere. Ci attestano pure il valor di Erasmo ne' poetici studj la sua *Traduzione* in ottava rima della Tebaide di Stazio, e dell'Elettra di Sofocle in versi sciolti, ed inoltre alcune altre sue *Poesie*, che per brevità tralascio di rammentare. Non debbo ommetter però la sua *Angeleida*, o sia il Combattimento tra gli Angioli buoni e rei, poema in tre canti parimente in ottava, da cui pretendesi che il Milton abbia preso in parte l'idea del suo Paradiso perduto. E certamente l'orditura e disposizion del fatto, le parlate de' Capi dell' uno e dell' altro partito, l' apparecchio della battaglia tra loro, e soprattutto la bizzarra invenzione di far adoperare l'artiglieria dalla banda ribelle, essendo comuni ad entrambi i poeti, fanno nascer dubbio che il poeta Inglese siasi approfittato dei pensamenti dell' Italiano.

LXXXIX. Francesco Panigarola.

LXXXIX. Convien far quivi parola di un altro, che lodevolmente si esercitò nella prosa, e che fu il più valente Orator sacro di questa età. Parlo del ce-

lebre *Francesco Panigarola* Milanese di patria, nato nel 1548, e morto nel 1594. Dopo avere studiato a Pavia ed a Bologna, si fece Religioso di S. Francesco, e finalmente ottenne il Vescovato di Asti in Piemonte. Ancor giovane di età, intraprese l'esercizio della predicazione, nella quale divenne sì rinomato, che passò per il primo predicator d'Italia, e dovunque predicò, fu sempre onorato da uno straordinario concorso, e da un incredibile applauso. Nè ciò gli accadde senza ragione, mentre sicuramente il Panigarola può stimarsi il più eloquente Oratore, che dai pergami abbia perorato fino a questo tempo. È vero che nelle sue *Prediche* non si osserva quella progressione di raziocinio, che va sempre crescendo, nè quel fino artifizio oratorio, che occultamente lega fra di loro le prove e le parti del discorso, e tutte, quasi tante linee, le tira ad un sol centro, e che quanto meno è conosciuto, tanto maggiore n'è l'effetto; ma per quello che è immaginazione e vivacità di pensieri, gravità e forza di sentimenti, facondia ed ubertà di ragionare, e movimento di affetti, nessuno potrà negare che il Panigarola non porti il vanto fra i Predicatori fin allor conosciuti, e che non abbia cose degne di esser imitate ancor dai moderni. Non solo poi compose le Prediche, e varj Sermoni, ma anche molte altre opere di sacro argomento, ed alcune appartenenti all'Oratoria sacra, non dispregevoli, delle quali per amor di brevità tralascio di far partitamente menzione.

XC. Ma egli è omai tempo dopo aver parlato di XC. Torquato Tasso,

tanti uomini insigni, che adornarono il presente secolo, di favellare di un Soggetto, che sparse l'Italia di tanta luce, che ne giunse lo splendore alle più remote parti dell'Universo, e per cui le straniere Nazioni hanno dovuto concedere alla nostra i primi onori nella poetica facoltà, io voglio dire del prestantissimo, anzi divino *Torquato Tasso*. Quest' inclito poeta nacque in Sorrento l'anno 1544 da Bernardo Tasso Bergamasco, del quale si è tenuto di sopra discorso, mentre accidentalmente in quella città dimorava. Fin da fanciullo diede chiari contrassegni di un vivace e penetrante talento, e del profitto mirabile, che faceva nello studio sotto la direzione dei Padri Gesuiti, mentre fu instato dopo due anni di scuola di comporre e recitar pubblicamente orazioni e versi. Per comando quindi del padre dovette applicarsi a studj più serj e più fastidiosi, cioè a quei delle leggi, ai quali però, siccome tanti altri illustri poeti, come più presto potè, si affrettò di rinunziare, per tutto consacrarsi alla poesia, a cui era invincibilmente portato. A questa dunque si rivolse con ogn' impegno, e con tanto favorevol successo, quanto poteva aspettarsi da un figlio delle Muse e di Apollo. Non fu però corrispondente agli eminenti suoi meriti il frutto, che ne raccolse, mentre dopo ben pochi anni di felicità, videsi perseguitato sempre dall' avversa fortuna, che lo gettò nel fondo delle sventure. La minima di queste fu l'esser povero e bisognoso, e costretto perfin talvolta a domandar qualche caritatevol sussidio ad alcuno de' suoi protettori, a

confronto della tetra malinconia, da cui fu divorato, malinconia, che lo sconcertò talmente nell'animo, e così gli turbò e gli sconvolse la mente, che lo ridusse ad uno stato di continua infermità di corpo e di spirito: per nulla quì dire della sua prigionìa, coonestata col titolo di reclusione e di custodia, comandata dal Duca di Ferrara, della quale nell'assegnare il motivo discordano gli Scrittori della sua vita. In tal lagrimevole e miserabil situazione passò Torquato gl'infelici suoi giorni, finchè oppresso dalle disgrazie, cessò di vivere nel 1595 in età di soli 51 anni. Tal fu il compassionevol fine del Principe de' Poeti epici, fine tanto più deplorabile, quanto che ebbe luogo appunto nel giorno precedente a quello destinatogli dal Pontefice alla solenne coronazione in Campidoglio, che promettevagli insiem cogli onori un comodo e decoroso stabilimento presso la Corte Romana. Ma tiriamo di grazia un velo su tal dolorosa scena, e piuttosto volgiamoci a trattar dell' opere di questo gran Genio nel miglior modo, che ci permetteranno le angustie della presente operetta, poichè molti volumi si richiederebbero per degnamente rilevarne l'eccellenza. Siccome il Tasso ha con valore percorsa ogni provincia poetica, così sotto tre aspetti si può considerare, cioè di Poeta lirico, di drammatico, e di epico. E quanto al primo, chi vorrà negargli l'onore di essere stato uno dei maggiori luminari dell'Italiano Parnaso, e di aver toccata con mano esperta e con indicibil dolcezza la Toscana lira? Per rimanere di ciò persuasi, basta

leggere le sue *Rime*, alle quali non manca nè gravità di sentimenti, nè nobiltà di espressione, nè dolcezza di metro; ed i suoi Sonetti e le sue Canzoni possono andar del pari con quelle dei più insigni e valorosi Rimatori, che vanti l'Italia. Deposta quindi la lira, calzar volle il coturno, e con egual felicità che su i colli di Elicona, passeggiò fralle scene col suo *Torrismondo*, Tragedia annoverata fralle migliori, che possedesse il secolo XVI. Prima però di trattare gli studj della severa Melpomene, egli erasi aggirato fralle selve, dove non isdegnando di maneggiare la rustical zampogna, cantò gl'innocenti amori dei Pastori e delle Ninfe nella sua venustissima Favola Pastorale, intitolata l'*Aminta*, da lui composta in età ancor giovanile. Questa servì per fissare fin d'allora la sua riputazione, e per dare a conoscere al mondo qual sarebbe divenuto in un età più matura colui, che nell'acerba quasi aveva ecclissate tutte le altre produzioni di simil genere. E per verità non a torto furono profusi al Tasso tanti encomj per quel suo celebre dramma. Una frase limpida ed elegante, una versificazione fluida e dolce, immagini amene, affetti teneri, ed un intreccio assai facile e chiaro, son tutte doti, che renderanno sempre deliziosa la lettura dell'Aminta. Ne perciò affermerò io che il disappassionato lettore la troverà in tutte le sue parti perfetta, giacchè nè l'intreccio è sempre verisimile e interessante, nè lo stile ognor conveniente a de' pastori, perchè talvolta troppo fiorito, tal altra troppo ripieno di sentenze, che meglio starebbero in

bocca di un filosofo, che di un abitator di boschi, nè sempre esente da certi pensieri più ingegnosi che veri, nè i dialoghi e le parlate sfuggon sempre la taccia di soverchia prolissità e lunghezza. Ma ciò non ostante, questi difetti perdonabilissimi all'età del poeta spariscono al paragone di tante bellezze, di cui è adorno l'Aminta, e per cui starà ognora alla testa delle Favole Pastorali. Rivolgiamoci finalmente a considerare il gran Torquato quando impugna l'epica tromba, ed in questa parte poi lo vedremo superiore non solo ad ogni altro, ma ancora a se stesso. Passo quì sotto silenzio il suo *Rinaldo*, poema romanzesco in ottava rima, scritto parimente nella sua gioventù, e le *Sette Giornate* della Creazione, poema sacro in versi sciolti, poichè tutto a se mi richiama la sua famosissima *Gerusalemme Liberata*. Questo è quell'illustre poema, il quale ha data sì giusta ragione all'Italia d'insuperbirsi, e per cui a buon dritto può entrare in competenza colla Grecia e col Lazio. Per poco infatti che ci poniamo ad esaminarlo, vedremo non esser questo inferiore all'Iliade, all'Eneide, e molto meno a qualunque altra Epopèa. E cominciando dal piano e dal disegno general del poema, chi non ravvisa la superiorità di quello della Gerusalemme sovra i due nominati? Nobile argomento è, nol niego, l'ira di Achille, più nobile la fondazione della Romana Nazione, ma l'uno e l'altro potranno mai arrivare alla nobilissima impresa, qual si è quella di liberare dalla mano degl'infedeli quei luoghi venerabili per i misteri

della nostra Redenzione? Qual vivo interesse non desta nell'animo dei lettori quel Goffredo, che soffre ogni disagio, ed affronta ogni rischio, purchè venga a fine del suo magnanimo pensiero? Enea, che da Virgilio è dipinto con tutte le qualità di un Eroe, dopo essersi mostrato pio verso gli Dei, buon cittadino, buon figlio, buon marito, e buon padre, perchè poi cade mai in tante debolezze per Didone, che quasi si dimentica dell' alto destino a cui lo chiamavano i Numi: e perchè dopo esser comparso un uomo giusto ed incolpabile nei primi sei libri, comparisce poi un prepotente usurpatore nei rimanenti, di manierachè il lettore più sentesi portato per l'oppresso Rutulo, che pel soverchiatore Troiano? I caratteri nel Tasso son senza dubbio più perfetti e più finiti di quei di Virgilio; mentre ove trovare in quest' ultimo un Rinaldo, un Argante, un Tancredi, una Clorinda, un' Erminia? Come mai son essi varj fra loro, e ciascheduno in particolare espresso coi proprj tratti, e dipinto coi proprj colori! Come sa egli attribuire i convenevoli costumi a ciascun personaggio, come farlo agire e parlare dal principio al fine coerentemente a se stesso, e sempre con nobiltà e con decoro! Quanto egli è grave nelle sentenze, quanto fecondo e variato negli episodj, quanto splendido e grandioso negli ornamenti! L'intreccio poi e tutto il filo e la condotta del poema, nella quale pure avanza di lungo tratto l'Epico Romano, chi potrebbe porre in dubbio esser tale, quale all'epopea si conviene, cioè regolare, giudiziosa, ed archi-

tettata in maniera, che le diverse parti corrispondano al tutto, e che il mezzo non disconvenga dal primo, e dal mezzo l'estremo? Cosa dovremo dire della forza e verità dei racconti, e della pompa e della vivacità delle descrizioni? Io non voglio entrar quì a farne una minuta analisi, e tutti a parte a parte esaminargli, per rilevarne l'evidenza, l'energia, la naturalezza: affermerò soltanto che le sue narrazioni e le sue parlate possedon tutto quell'incanto, e quella forza persuasiva, che convince a un tempo e seduce; che le sue descrizioni han tutta quella grazia, amenità, e finezza dell'arte, che fa comparire come presenti agli occhi gli oggetti, e amabilmente rapisce e trasporta, ove più l'aggrada, l'immaginazione dello stupefatto lettore; e che la sua eloquenza si mostra prudente e seria nei consiglj, dignitosa e magnifica nel descrivere le cerimonie della nostra religione, vaga e leggiadra nelle cose ridenti e piacevoli, e robusta e severa negli argomenti grandi e maestosi. Che se nel maneggio degli affetti violenti riesce talvolta meno animato e toccante, e per conseguenza mostrasi inferiore al Latino Poeta; in ciò che appartiene però a dolci passioni, ed a moti dilicati e gentili, il suo pennello supera a mio credere quello dello stesso Virgilio. Ma quali poi non sono nel Tasso le grazie dello stile, e l'eleganza dell'espressione? Non par ch'egli abbia esaurite tutte le bellezze del linguaggio, e tutte le squisitezze della poetica locuzione? Qual è mai in lui la purità e la sceltezza dei vocaboli, quale l'aggiustatezza degli epiteti, qua-

le la nobiltà dei tropi, qual la magnificenza delle figure, qual la copia e felicità delle comparazioni? Incontrasi mai nel medesimo una parola men che colta, una frase men che castigata, una maniera men che sostenuta, elevata, e sublime? I suoi versi or terribili e fieri, or placidi e venusti, or teneri e soavi, quand'è mai che non siano armoniosi e sonori? Le sue rime stesse, e le sue desinenze, quand'è che non siano naturali e spontanee? Venga ora il Francese Boileau a chiamare insolentemente orpellò i bei versi del Tasso (1), e

(1) Non ignoro che i partigiani di Boileau hanno voluto difendere quel suo famoso verso: *Et* (préferer) *le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile* (Sat. 9), con dire ch'egli ha inteso parlare de' freddi e falsi concetti, de' contrapposti, e come dicono i Francesi, delle *pointes*, che s'incontrano di quando in quando nel poema del Tasso, i quali difetti degni son di censura. Se così andasse la cosa, anche noi converremmo pienamente con loro, poichè ciò, che di sua natura è cattivo, non può mai diventar buono, anche sotto la penna de' più eccellenti scrittori; e noi pure siamo i primi a condannargli nel Tasso. Il fatto però sta che con una simigliante general espressione, s'indicano le qualità dominanti, il carattere, e il fondo, o sia la totalità dello stile di un Autore, non qualche fallo particolare, in cui egli sia talvolta casualmente caduto. Che avrebbe detto il Boileau, o che direbbero i suoi fautori, se io chiamassi *orpello* gli elegantissimi versi di Racine, che si meritò il bel nome di Virgilio Francese! Eppure anche in lui s'incontrano talora delle *pointes*, e de' giuochetti di parole. Tali sono per esempio i seguenti.

Il vecchio Mitridate, che sospettando Monima innamorata del suo figlio Zifares, si lagna in tal guisa:

Ah qu'il eût mieux valu, plus sage ou plus heureux,
Et repoussant les traits d'un amour dangereux,
Ne pas laisser remplir d'*ardeurs empoisonnées*

dopo aver letto per esempio quelle ammirabili ottave, in cui descrive Pluto colla sua Reggia, o i giardini di Armida, o le querele di Erminia, o il combattimento di Argante, persista, se può, in quel suo oltraggioso giudizio. Bisogna bene esser satirici di professione, o piuttosto maldicenti, per avanzare tali menzogne, e segnatamente per biasimar lo stile di uno scrittore, che in esso appunto non riconosce alcun altro superiore che Virgilio, o per dir meglio, l'adegua. Nè perciò dovrà tanto acciecarci la stima e la venerazion verso il Tasso, da dissimularne anche i difetti, giacchè per incomparabil e grande che egli sia stato, era pur uomo, ed in conseguenza sog-

Un coeur déja glacé par le froid des années! Mit. Act. 4. Sc. 5.
Pirro nemico, che galantemente parla così ad Andromaca:

Que vos beaux yeux sur moi se sont bien exercés!

. . . . . .

Vaincu, chargé de fers, de regret consumé,
Brulé de plus de feux que je n'en allumai. Andr. Act. 1. Sc. 4.
Atalia, che narra la visione, in cui le apparve la madre Iezabelle:

Même elle avait encor cet éclat emprunté,
Dont elle eût soin de peindre et d'orner son visage,
Pour reparer des ans l'irreparable outrage. Athal. Act. 2 Sc. 5.

Qualche altra simile inavvertenza si troverà nel Tragico Francese, ove altri si voglia prender il pensiero di cercar la lega fra l'oro del suo stile. Ora, io replico, se per una od altra freddura, che trovisi accidentalmente in Racine, io qualificassi con general espressione il suo stile di concettoso e di freddo, mi si perdonerebbe una tal frase impertinente, o piuttosto darei meritamente passato per un maligno calunniatore di quell' ammirabil Poeta! Peggio adunque per Boileau, se non si è saputo spiegare, o se l'amor proprio nazionale l'ha fatto travedere. A che parlar con tanto disprezzo del Tasso, se i suoi difetti sono in parte comuni anche ai primi poeti Francesi?

getto a fallire. È nota l'acerba critica, o piuttosto la fiera persecuzione, che a lui mossero fin vivente gli Accademici della Crusca (1), la quale però più derivò da invidia, che da ragione, e contro di cui insorsero varj Letterati Italiani, e più di questi lo stesso Tasso; sebben egli troppo posseduto dal suo malinconico umore, parve che in fine volesse dar la vittoria a' suoi emoli, con rifare e cambiare in gran parte il suo Poema, e pubblicarlo col titolo di *Gerusalemme Conquistata:* il quale benchè fosse tessuto più rigorosamente del primo secondo le leggi dell'Epopea, rimase nondimeno a quello di gran lunga inferiore, e fu ben presto dimenticato, quando al contrario la Gerusalemme Liberata con tutti i suoi difetti ergerà sublime la fronte per tutti i secoli. Ma per dir pure alcuna cosa di questi difetti: per quanto sia regolare e giudiziosa la condotta del Poema, sembra che alcuni de' suoi episodj siano intie-

(1) Gioverà qui riportare su tal proposito uno squarcio della lettera di Ranieri Calsabigi a Vittorio Alfieri, stampata in fronte delle di lui Tragedie. „ Si rammentino le inette critiche fatte „ dagl'insulsi Infarinati al divino Poema del Tasso. I libercoli „ che da que' signori del buratto (che ben possiamo chiamar „ burattini) contro quell'immortal Poema furono scritti, riem- „ pirono una buona scansia. Si accinsero tutti a provare sotto „ le bandiere del Sig. Leonardo Salviati (per maggior pretesa „ eleganza di lingua) che la Gerusalemme liberata era una „ sguajataggine. Impazzir fecero il troppo irritabile Autore, già „ per infelice passione attristato e scomposto; sedussero i me- „ schini parolaj invidiosi della sublime corona dal Tasso ottenu- „ ta; ebbero un breve corso di vita, come i nocivi insetti fasti- „ diosi: ma poi sprofondarono nell'oblio, che meritavano „

ramente distaccati dall'azion principale. Infatti tutte le avventure dell'immagine rapita, ed il caso di Sofronia e di Olindo, sono affatto disgiunti dal rimanente della Epopea; e la stessa Erminia, quell' Erminia sì amabile, sì interessante, sì appassionata, che muove tanto deliziosamente l'animo del lettore, non è poi quasi che un personaggio inutile, che ad altro non serve in tutto il corso del poema, che a dilettare. Ma ciò non ostante risponder si potrebbe in difesa del Tasso che l'episodio di Sofronia e di Olindo giova per far vie maggiormente comparire la generosità di Clorinda, e render più odioso il carattere di Aladino, lo che era pur tanto necessario per volgere gli affetti de' leggitori a favor dei Cristiani; e che la bella digressione di Erminia conferisce poi a scoprire per mezzo di lei e di Vafrino i consigli del campo nemico, ed a liberar dalla vicina morte Tancredi. Un altra accusa più interessante, e che attacca l'intiero macchinismo della favola, è quella, che riguarda gl' incanti, quasichè questo sia un mezzo indegno della gravità e della verisimiglianza dell' epopea, e adattato soltanto a figurare in un poema romanzesco: ma a ciò è già stato risposto giudiziosamente (se mal non mi ricordo) dal Voltaire, che le magìe non erano stranezze da romanzo alloraquando si abbruciavano i maghi e le streghe, come succedeva nei secoli addietro; e che pertanto cotali fattucchierìe ed incantesimi vengono nel Tasso appieno giustificati dalla credulità de' suoi tempi, in cui si sa quanta fede si prestasse allo straordinario ed al porten-

toso. Nè poco inoltre giova a discolpare il Torquato il diletto, che da simili racconti deriva, per la costituzion dell'umana natura, la quale è oltremodo portata verso il maraviglioso, comunque sul falso appoggiato: giacchè ottimamente osservò il Ch. Arteaga (1) *che sebbene sia fuor di dubbio che fralle potenze interne dell'uomo alcuna ve n'abbia portata naturalmente verso il vero, e che in esso unicamente riposi, non potendo abbracciar il falso, quando è conosciuto per tale; è fuor di dubbio parimenti che fra esse potenze medesime alcun altra si ritrova, la quale senza poter fermarsi tra i cancelli del vero, si divaga pei mondi ideali da lei creati, e si compiace de' suoi errori più forse di quello, che farebbe della verità stessa. La prima di esse facoltà è l'intelletto, la seconda la immaginazione, e perciò in quest'ultima è riposta la sede del maraviglioso*. Merita di esser letto per l'intiero quanto dice su tal proposito questo valoroso Letterato e Filosofo, onde sempre più assolviamo il nostro Poeta da qualunque censura, che gli possa esser data su questo punto, e ci persuadiamo, che introducendo nel suo poema gl'incanti, non operò poi così irragionevolmente, come vorrebbero i suoi accusatori. Quello, che non si potrà giammai condonare al Tasso, saranno piuttosto i falsi concetti, i giuochi di parole, e le ricercate antitesi, che di quando in quando ne' suoi versi s'in-

(1) Rivoluz. del Teatro Music. Ital. T. I. Cap. 6.

contrano, e che provano che nemmeno questo grand'uomo potè andar del tutto esente da quei vizj di stile, che già già cominciava ad introdurre in Italia il corrompimento del buon gusto: ma non si potrà, nè si dovrà mai fargli carico, come han preteso alcuni insaziabili nojosi ed importuni Aristarchi, della esattezza e quasi scrupolosità, con cui ha limati e ripoliti i suoi versi; mentre, a ben riflettervi, uno de'maggiori pregj di un poema è quello della coltura, nitidezza, ed eleganza dello stile. È pure osservabil cosa che anche il nostro Torquato soggiacque alla stessa fatalità, cui andar soggetti l'Epico Greco e Latino, cioè di avere un continuatore del suo ammirabil Poema. Ognun conosce i Paralipomeni di Quinto Smirnèo, il qual pretese di far con essi un supplemento ad Omero: sebbene, a parlar con giustizia e sincerità, quel suo lavoro possa chiamarsi piuttosto un nuovo poema, che una continuazione dell'Iliade, e vanti non poche bellezze. Non può così dirsi dell'insulso Maffeo Vegio, il quale in tempi a noi più vicini ebbe l'ardire d'insultar l'ombra del gran Marone, con apporre alla divina Eneide quel miserabil suo libro. Perchè adunque fosse compiuta la rassomiglianza dell'Epico Italiano cogli altri due, bisognava ch'egli pure trovasse uno sciocco e prosuntuoso pedante, che facesse una caritatevol giunta alla sua Gerusalemme, come lo trovò infatti nella persona di Camillo Camilli d'incerta patria, o, come vogliono alcuni, di Monte S. Savino in Toscana, il qual ebbe la temerità di aggiungere

al Goffredo cinque sciagurati canti, condannati però fin dal lor nascere, come si meritavano, al disprezzo, e all'oblio. Il Tasso oltre alle poetiche produzioni finora accennate, ci ha eziandio lasciati molti *Trattati* e molti *Dialoghi* in prosa Italiana (in cui parimente si mostra colto e profondo Scrittore), che parte si aggirano intorno a materie morali, e parte a letterarie; e moltissime *Lettere*, alcune famigliari, ed altre di argomenti spettanti alla poesia. Da tutto il finquì esposto pertanto concludasi che egli occupa meritamente i primi seggi in Parnaso al fianco di Omero e di Virgilio, e che può senza arroganza invitar col Venosino Poeta le Muse Italiane ad andar fastose per i suoi meriti, ed a cinger a lui del dovuto alloro le chiome. E sicuramente egli ha conseguito un tal onore; imperocchè da due secoli a questa parte altro non sentesi risonar in Italia che i versi del Tasso: questi legge il letterato nel fondo del suo gabinetto, questi recita il precettor nelle scuole, questi canta il pastor fralle selve, l'arator ne' suoi campi, il nocchiero nella sua nave; in una parola il nome del Tasso con quel della poesia si confonde. Che se una gloria è ancora l'esser soli in qualche eccellente facoltà, questa pure al Tasso non manca, mentre il suo Poema è l'unico Poema Epico grande nobile e illustre, che vanti l'Italia, e forse non ne avrà mai un altro da potersegli paragonare, onde affermar dovremo col Frugoni (1)

(1) Lett. al Conte Aurelio Bernieri.

Che altri salire in grido
Potria per la sublime epica Tromba:

. . . . . .

Ma se non alza dall' augusto avello
Il gran Torquato l' onorata fronte,
Penderà muta da quel santo alloro,
Dove di tal Maestro assai contenta
Di propria mano la sospese Apollo.

XCI. Fra i molti Poeti, di cui fu abbondante questo secolo, non va dimenticato *Luigi Tansillo*, oriundo di Nola nel Regno di Napoli, ma nato in Venosa verso il 1510, e morto, come si crede, circa il 1596. Nella sua gioventù scrisse un poemetto in ottava rima, intitolato il *Vendemmiatore*, in cui tratta della vendemmia, e dei motteggi, che in tal occasione si dicono i contadini: poemetto assai spiritoso ed ameno, ma troppo libero e licenzioso, e perciò condannato. Per riparar pertanto alla sua fama, si accinse a comporre un divoto poema intitolato *Le Lagrime di S. Pietro*, di cui scrisse 15 canti, co' quali però non ce lo ha lasciato perfettamente compito. Abbiamo inoltre diverse poesie del Tansillo, consistenti in *Sonetti*, *Capitoli*, *Canzoni*, e due poemetti intitolati uno la *Balia*, e l' altro il *Podere*. Lo stile del Tansillo è colto elegante e pieno di vivacità, in manierachè questo poeta non è indegno di star in compagnia degli altri, che fiorirono nel secolo decimosesto.

XCI. Luigi Tansillo.

XCII. Aver dee in questa nostra Storia distinto luogo un' altro non volgar letterato e poeta, cioè

XCII. Pietro Angelio Bargeo.

Pietro Angelio Bargeo. Egli nacque in Barga, castello della Toscana ai confini della Garfagnana, nel 1517, e morì nel 1596. Fin da fanciullo fu erudito nelle scienze, e nelle lingue Greca e Latina; e sebbene per le angustie domestiche dovesse per poco intermetter gli studj per abbracciare il mestier delle armi, come più presto però potè, ritornò a quello stato di vita, a cui chiamavalo la natura. Cangiò varj paesi, e andò fino in Grecia in compagnìa dell'Ambasciator di Francia, fu professore a Reggio, d'onde passò a Pisa, e quindi a Roma; e finalmente dopo tanti viaggi e vicende, tornò in Toscana, ove godè il favore dei Medici suoi naturali Sovrani, presso dei quali passò tranquillamente il resto della sua vita. Le sue opere c'indicano bastevolmente qual illustre ed elegante scrittore fosse il Bargeo. La maggior parte è in Latino, come le *Orazioni funebri* di alcuni Principi, tre erudite *Dissertazioni* riguardanti le Romane Antichità, e varie *Lettere* erudite. Ma dalle poesie Latine egli riportò il maggior suo nome e celebrità. Queste consistono in cinque libri, e sono veramente nitide e colte, e piene di antico sapore. Elegantissimo è pure il suo *Cinegetico*, o sia poema sulla caccia, il quale senza contradizione si può annoverare fra i migliori, che la moderna Latina poesia vantar possa su tale argomento. Finalmente si accinse anche all'epica nella sua *Siriade*, poema diviso in dodici libri, che si aggira sulla liberazione di Terra Santa dalle mani degl'infedeli, e che essendo uscito alla luce poco avanti, e

contemporaneamente alla Gerusalemme, alcuni hanno creduto che somministrasse qualche idea al Torquato. Questo poema è scritto con purità ed eleganza di stile; ma siccome il compose in età già avanzata, nè ebbe tempo di ripolirlo, così è alquanto inferiore al suo Cinegetico. Non trascurò neppure l'Italiana poesia, avendoci lasciate alcune non dispregevoli *Rime*.

XCIII. Paolo Paruta.

XCIII. Fra i più degni Storici di questo secolo vuolsi annoverare *Paolo Paruta* Patrizio Veneto, nato nel 1540, e morto nel 1598. Avea dopo il Bembo proseguita in Latino la Storia della Rep. di Venezia Luigi Contarini, ma questa rimase imperfetta ed inedita per la immatura sua morte. Fu dunque dopo lui destinato il Paruta, il quale così bene soddisfece all'ingiuntoli incarico, che meritò uno dei primi posti fragli storici. La sua *Storia* è scritta in Italiano, e si riguardi in lei o la fedeltà e veracità delle notizie, o la forza e gravità dello stile, o l'aggiustatezza e profondità delle riflessioni, è tale da meritare l'approvazione e gli elogj dei dotti, che ottenne non solo quando fu data alla luce, ma che ottiene anche a' dì nostri. Oltre alla Storia abbiamo parimente di lui i tre libri *Della perfezione della vita Politica*, e i due *De' discorsi Politici*, opere molto accreditate e piene di sanissima filosofia, dell'ultima delle quali in ispecial modo fece uso anche il Presidente di Montesquieu nella sua *Decadenza de' Romani*; e finalmente una bella *Orazion funebre* in lode dei morti nella celebre battaglia navale presso l'Isole Curzolari.

XCIV. Fulvio Orsini.

XCIV. Un grand'erudito ebbe pur questo secolo nella persona di *Fulvio Orsini* Romano, nato nel 1530, e morto nel 1600. Siccome egli trovavasi al servigio de' Cardinali Farnesi, così ebbe maniera e comodo di raccogliere quanti antichi Codici potè, tanto Greci che Latini, di ambedue le quali lingue era perfetto possessore. Questi egli pubblicò in gran parte per la prima volta a comun benefizio, e quasi tutti migliorò riducendoli alla lor vera lezione, e corredandoli di note. Abbiamo di lui alle stampe un'opera intitolata *De familiis Romanorum*, un'altra *De Triclinio*, ed una *Raccolta* di antichi busti e medaglie incise in rame cogli elogj ed osservazioni del medesimo, le quali opere ci mostrano il gran sapere e la profonda erudizion dell'Orsini.

XCV. Scipione Ammirato.

XCV. Non è quì da tacersi il nome di *Scipione Ammirato* storico e letterato valente. Egli nacque in Lecce nel Regno di Napoli verso il 1531, e morì nel 1601. Io quì lo pongo quantunque morto al principio del secolo decimosettimo, perchè vissuto nel precedente, e lo stesso farò pur di alcuni altri, che sono morti nei primi anni del secolo suddetto. Esso adunque dopo varie vicende, stabilissi in Firenze, ove da quel Gran Duca fu incaricato di compilarne la Storia. Ciò egli eseguì nelle sue *Storie Fiorentine*, divise in due parti, le quali contengono ciò che avvenne in quella città dalla sua fondazione, fino al 1574. Questa Storia vien considerata come la più esatta e compiuta, che abbia Firenze,

e nell'istesso tempo la più genuina e veridica, onde non è da stupirsi se anche adesso è tenuta in gran pregio. Pubblicò parimente la *Genealogia* delle famiglie nobili Fiorentine, e quella delle Napoletane, e tanto l'una che l'altra vengon sommamente stimate dagli Eruditi. Oltre a queste diede in luce anche molte altre *Opere*, parte storiche, parte poetiche, parte oratorie, e parte morali, le quali ci fanno fede del sapere e dell'abilità di questo insigne Scrittore.

XCVI. Giampietro Maffei. Francesco Serdonati.

XCVI. Merita particolar menzione fragli Storici di questo secolo *Giampietro Maffei*, nato in Bergamo nel 1535, e morto nel 1603. Fu sin da fanciullo diligentemente istruito nella letteratura Greca Latina e Italiana, e nelle scienze, e dopo essere stato professor di Eloquenza in Genova, si fece Religioso della Compagnia di Gesù. Egli si accinse a scriver la grand'opera *Delle cose Indiane*, o sia la *Storia delle Indie Orientali*, e l'eseguì felicemente in 16 libri. Tratta nella medesima dello scoprimento e conquista dell'Indie fatta dai Portoghesi, e dei successi della Religion Cattolica in quelle contrade. Essa è scritta in Latino, e con tanta purità e castigatezza di frase, ed eleganza di stile, che sembra appartenere più al secol di Augusto, che al secol decimosesto: al che si aggiunge la certezza delle notizie, e la veracità dei racconti, che la rendono sommamente pregevole e interessante. Accresce ancora a lei non picciolo pregio l'essere stata, fin da quando comparve primiera-

mente alla luce, trasportata nella nostra favella, come una delle più stimabili moderne produzioni di simil genere. L' egregio suo volgarizzatore fu *Francesco Serdonati* Fiorentino, contemporaneo del Maffei, uomo di vivace ingegno, di scelta erudizione, e de' Latini scrittori esperto conoscitore. Per estender appunto l' intelligenza di essi fralle men colte persone, occupossi a tradur varie cose dal Latino nell' Italiano linguaggio. Fra le sue traduzioni però la più celebre, e veramente classica, è la sopra indicata *Delle Storie dell' Indie Orientali del P. Giampietro Maffei*, Traduzione, che citasi come testo di lingua, e che ha meritamente conciliato non poca fama al suo illustre Autore, mercè la fedeltà, coltura, ed eleganza, con cui è stata eseguita. Ed invero questa Versione è a mio giudizio una delle migliori opere in prosa, che abbia la nostra lingua, considerato specialmente il secolo, in cui fu fatta; poichè il Serdonati allontanandosi dalla maniera monotona verbosa ed intralciata della maggior parte de' cinquecentisti, ed usando di uno stile andante facile e disinvolto, ha saputo mescolare l' utilità col diletto. Ma per tornar adesso al Maffei, non è da tacersi un altro suo libro di minor mole, ma nulla meno stimabile della Storia, cioè la *Vita di S. Ignazio*, scritta parimente in Latino, ripiena anch' essa di tutti i vezzi dell' antica eloquenza, e spirante tutte le grazie della Romana favella. Intraprese poscia a stendere gli Annali del Pontificato di Gregorio XIII, ma dopo averne composti tre libri, fu sorpreso dalla morte. È

incredibile quanto il Maffei fosse castigato, anzi scrupoloso nella dizione, e quanto n'esaminasse ogni parola ed ogni sillaba, sebbene credesi non sussistere ciò che hanno narrato alcuni, che egli ottenesse dal Papa la licenza di recitar l'Uffizio in Greco, per non contaminarsi la frase colla non molto elegante latinità del Breviario Romano.

XCVII. Bernardo Davanzati.

XCVII. Come possediamo nel Serdonati un valente Traduttor del Maffei, così ne abbiamo un altro di Tacito nella persona di *Bernardo Davanzati Bostichi* Fiorentino, nato nel 1529, e morto nel 1606. Egli ha scritto la *Storia dello Scisma d'Inghilterra*, ed un Trattato *Sulla Coltivazione delle viti:* ma l'opera, per cui si è acquistato gran nome, si è, com'io diceva, *La Traduzione di Tacito*. In questa egli si propose di conservare nel volgar idioma Italiano la precisione, il nerbo, e la forza dello Storico Latino: e veramente se ciò dovesse giudicarsi dal numero delle pagine, converrebbe dire aver egli conseguito l'intento, mentre gli è riuscito di racchiudere in uguale spazio l'originale e la traduzione. Ma per quanto sia stata esaltata la Versione del Davanzati, io con buona pace de' suoi encomiatori avrei qualche difficoltà ad unirmi al lor sentimento. Il servirsi, com'ei fa, di locuzioni antiquate, di parole sovente basse e plebee, di certe nuove fogge di parlar tutte sue, di un giro e di un periodo secco e stentato, nè diletta gran fatto l'orecchio, nè, quel ch'è peggio, conferisce alla chiarezza: anzi per aver egli voluto mostrarsi soverchiamente breve e conci-

so, parmi che sia caduto nell'opposto vizio dell'oscurità, vizio da sfuggirsi da ogni Scrittore, ma in modo particolar da uno Storico. E certamente ad onta degli encomj profusi al Davanzati, io credo che nessuno oggidì si curerebbe di scrivere col suo stile, poichè correrebbe grave pericolo di trovar ben pochi lettori.

XCVIII. Cesare Baronio.

XCVIII. Quantunque questo secolo sia stato molto fecondo di Storici, non aveva però finquì vantato, come neppur i precedenti, uno scrittor di Storia Ecclesiastica, la quale dai primi secoli della Chiesa era rimasta senz'aver coltivatori. Era però riserbata al tempo presente la gloria di far rivivere in Italia gli Eusebj, i Socrati, i Sozomeni, i Teodoreti, nella persona del celebre *Cesare Baronio*, nato in Sora nel 1538, e morto nel 1607, prima Prete della Congregazione dell'Oratorio, e poscia per i suoi meriti promosso al Cardinalato. Le nuove eresie di Lutero, che affliggevano in questi tempi miseramente la Chiesa, venivano con ogni sforzo sostenute e propagate dai seguaci della così detta Riforma, i quali non lasciando per ciò conseguire alcun mezzo intentato, fra le altre lor macchine immaginarono di formar un corpo di Storia Ecclesiastica, nella quale alterando maliziosamente i fatti, persuadessero ai semplici e ai meno dotti che la Chiesa Cattolica avea degenerato dagli antichi suoi dogmi, e dall'antica credenza, per cagion degli abusi, che vi si erano introdotti, e che perciò eravi bisogno di una riforma per ricondurla alla sua antica purità, lo che

sarebbesi unicamente ottenuto col seguir le dottrine di Lutero, che erano, secondo loro, conformi a quelle legittime degli Apostoli. Ciò eseguirono colle *Centurie Maddeburgesi*, così nominate dal contenere ciascheduna di esse la storia di un secolo, e dall'essere state pubblicate in Maddeburgo. È incredibile quanto rumore suscitasser esse in Europa, e come fossero da altri difese, e da altri impugnate, siccome fece il Muzio di sopra da noi riferito. Ma mentre i Cattolici venivano soverchiati dai Protestanti, non avendo che contrapporre a quelle Centurie, e non potendo adeguatamente rispondere alle loro accuse; ad insinuazione di S. Filippo Neri uscì in campo valorosamente il Baronio, che si accinse all'ardua e difficile impresa di stendere una compiuta Storia della Chiesa, mediante la quale si scoprissero le imposture dei Centuriatori Maddeburgesi, e la loro audacia si rintuzzasse. Questo fu adunque il vasto campo, ove il Baronio mise con decoro la falce, finchè quasi tutto il percorse per lo spazio di 40 anni: e frutto di queste sue immense fatiche furono 12 grossi volumi in foglio, contenenti gli *Annali Ecclesiastici* dal primo fino al duodecimo secolo della Chiesa, oltre i materiali raccolti per tre altri, i quali non ebbe tempo di stendere, e che servirono poi al Rinaldi per proseguirne la continuazione. Per quest'opera ampia e laboriosa potè adunque con ogni ragione dirsi il Baronio il Padre dell' Ecclesiastica Storia non solo nel suo secolo, ma ancora nei posteriori. Egli con una serie continuata

di fatti narra e discute tuttociò che appartiene agli avvenimenti, ai dogmi, alla pratica, alla disciplina, ed al governo della Chiesa, e ciò con tutto l'apparato di erudizione, e colla miglior critica, che poteva allora desiderarsi. E quale esser non dovè infatti il suo studio e la sua fatica? Gli conveniva confrontare fra di loro gli antichi autori, distinguer le genuine memorie dalle false e supposte, penetrare nella folta caligine de' secoli barbari, e fra quei monumenti disordinati, confusi, e molte volte ancor favolosi rintracciare la verità. Eppure tutto questo, sebben malagevole ed arduo ad eseguirsi, venne coraggiosamente condotto a fine dal dotto ed infaticabil Baronio. Ciascuno qui di leggieri comprende, come a qualunque fosse entrato in un cammino sì bujo e sì intralciato, non era possibile, fosse pure stato dotto quanto voleva, di non inciampare, e qualche volta fallire. Non sarà dunque maraviglia, se il Baronio ha talvolta errato e nell' esattezza dei racconti, e nella genuinità de' fatti, e nel fissamento dei tempi, e nell'omissione di cose importanti: ma pure tutti questi difetti non faran sì che questa sua grand' opera non venga riguardata con istupore e venerazione, che non sia tenuta per classica e originale, e che non ottenga il primo luogo frall'Ecclesiastiche Storie.

XCIX. Anton Maria Graziani.

XCIX. Accresce il numero de' letterati di quest'età *Anton Maria Graziani* di Borgo S. Sepolcro, nato nel 1537, e morto nel 1611. Egli fu da prima discepolo, confidente, e segretario del Cardinal Com-

mendone, poscia servì in quest'ultimo impiego Sisto V, e dopo la sua morte il Card. Montalto, e quindi fu fatto Vescovo di Amelia e Nunzio Apostolico. Fralle importanti cure diplomatiche, che gli furono spesso affidate, e quelle del suo pastoral ministero, trovò il tempo di attendere allo studio delle buone lettere, e le sue Latine Opere a noi pervenute, ci attestano quanto ne fosse diligente ed appassionato coltivatore. Noi, lasciate da banda quelle di ecclesiastica pertinenza, riferiremo soltanto le spettanti alla nostra provincia. E prima ne viene l'Opera intitolata *De scriptis invita Minerva ad Aloisium fratrem*, colla qual intitolazione quantunque sembrerebbe che avesse voluto significare le produzioni di coloro, che scrissero a dispetto di Minerva e delle Muse, egli nondimeno ha inteso dire di quelle cose, di cui di mala voglia e con repugnanza erasi accinto a trattare. Imperciocchè il suo Fratello Luigi di continuo lo stimolava ed importunava a scriver la propria vita, ciò che egli ricusò per lungo tempo di fare: ma poi avendo finalmente dovuto cedere alle fraterne sollecitazioni, intraprese un tal lavoro, che è questo, di cui parliamo. Tuttavia per non ragionar in esso soltanto di se medesimo, ne stese il piano sì fattamente, che abbracciò ne' primi quattro libri la Storia della sua patria, e le vicende della propria famiglia; negli otto seguenti la descrizione de' lunghi viaggi dal detto suo fratello fatti per tutta l'Europa, per la Palestina, e per l'Egitto; e negli ultimi otto le cose

proprie, val a dire i suoi viaggi per la Germania e per la Polonia, e gli affari, in cui fu occupato. In questa maniera ei formò una delle più veraci ed interessanti storie del tempo suo, riportando in essa quello, di cui tanto egli, quanto il fratello, erano stati testimonj oculari, ed in cui non poche volte aveva anche avuto parte egli stesso. L'altra sua opera non meno stimabile è la Storia della guerra di Cipri, intitolata *De Bello Cyprio*, nella quale con ordine ed accuratezza descrive le cose in essa accadute. Aggiunger si deve a questa *La Vita del Card. Commendone* pur in Latino, ed un altro libro, che ha per titolo *De casibus adversis illustrium virorum sui aevi*. Il Graziani è uno de' più colti scrittori, che fiorissero in questo secolo, come il dimostra la sua dizione purgata nitida ed elegante.

C. Antonio Possevino.

C. Dobbiamo quì favellar brevemente di un altro soggetto anch' esso non poco benemerito della storia tanto sacra quanto profana, e delle scienze, cioè di *Antonio Possevino* Gesuita, nato in Mantova nel 1534, e morto nel 1612. Egli quantunque quasi per tutto il tempo di sua vita si ritrovasse occupato in rilevantissimi affari in servizio dei Pontefici e della sua Religione, contuttociò scrisse un numero sì sterminato di opere, da sorpassare ogni credenza. Molte di queste son dirette a combatter i Protestanti, ed altre appartengono a varj argomenti sacri e profani, fra i quali è degna di particolar menzione la *Storia* e la *Descrizione dell' Impero di Russia*. Ma le due Opere classiche del Possevino sono, la prima

quella, che intitolò *Bibliotheca Selecta*, in cui tratta della maniera di apprender le scienze sì in generale, che in particolare, fa un ristretto di ciascuna, accenna la maniera di sfuggirne gli errori, ed indica gli Autori più accreditati, che hanno di essa trattato. L'altra è l'*Apparatus Sacer*, in cui dà un'ampia notizia e un giudizio esatto degli Scrittori Ecclesiastici e delle lor opere, annoverando di quelli più di sei mila. Anche in quest'Opere del Possevino, siccome in quelle del Baronio, son corsi alcuni falli, ma com'era egli mai possibile di sfuggirli in tanta vastità di materie, ed in tempi, nei quali la critica non era ancor giunta a quella perfezione, in cui si trova al presente? Malgrado però i medesimi, dovrà confessarsi che queste opere sono pregevolissime, e piene di una immensa erudizione, e che fattevi le convenienti emendazioni, riescono anche a' tempi nostri di massima utilità.

CI. Gio: Battista Guarini. Guidobaldo Bonarelli.

CI. Chiuderemo il presente lunghissimo capitolo, e con essò il secol decimosesto, con un insigne poeta e letterato, cioè col celebre *Gio: Battista Guarini*, nato in Ferrara nel 1557, e morto nel 1612. Egli scrisse varie opere, come le *Rime*, le *Lettere*, cinque *Orazioni Latine*, ed altre operette, ma quella, per cui fu singolarmente, ed è tuttor rinomato, fu il suo *Pastor Fido*. È questa una favola pastorale, simigliante all'Aminta del Tasso, ed è ricca di molti pregj, ma in particolar modo vi risplendono la leggiadrìa e l'eleganza dello stile, l'armonìa e la fluidità del verso, e il maneggio degli affetti. Ed invero sono in lei così lusinghiere le gra-

zie e le venustà della poesia, così vive ed animate son le passioni, così dolce e sonora la versificazione, che forse supera ancora lo stesso Aminta. Ma come il Pastor Fido contiene molte bellezze, così non va del pari esente da difetti; mentre quella gran moltiplicità di personaggi, che forman quasi tante azioni separate, raffredda di molto il calore dell' azion principale, e distrae l' attenzion del Lettore: la superfluità di molte scene ne diminuisce l' interesse: le parlate troppo ridondanti di sentenze si scostano dalla semplicità pastorale: e per ultimo i falsi pensieri, ed i concetti freddi ed acuti scemano alquanto la vaghezza e coltura della dizione. Ciò non ostante le restano ancor tanti pregj, che meritamente questa Favola è riguardata come la più ingegnosa, e la più leggiadra produzione, che posseda in tal genere l' Italiana poesia. Aggiungo qui un altro celebre Autore di dramma pastorale, cioè *Guidobaldo Bonarelli* di Urbino, nato nel 1563, e morto nel 1608, che sebbene avrei dovuto premettere al Guarini, per esser mancato di vita quattro anni prima di lui, nientedimeno in questo luogo lo pongo, e per aver trattato un argomento non dissimile dal suo, e per esser di merito a lui alquanto inferiore. La Favola, per cui allora riscosse non pochi applausi, e che si rammenta anche adesso con lode, è *La Filli di Sciro*, favola ugualmente pastorale che l'Aminta e il Pastor Fido, e che per universal consenso ottiene il primo luogo dopo di quelle. E per verità essa è scritta con delicatezza di sentimenti,

con armonìa di verso, e con eleganza di stile: ma rassomigliandosi appunto al Pastor Fido nei pregj, l'imita ancora, anzi la supera, nei mancamenti; poichè in lei pure, oltre al ritrovarsi biasimevole in varie cose l'intreccio, s'incontrano spesso discorsi assai più ricercati e sottili, che a pastori non converrebbero, e soverchiamente ripieni di espressioni più concettose che naturali, palesi indizj del gusto, che già cominciava a corrompersi. Qualche altro Autore quì rimarrebbe ancora da riferire, ma siccome essi son morti nel secolo decimosettimo già inoltrato, così in quello mi riserbo a parlarne. Ammirate frattanto, o studiosi giovani, tanti illustri personaggi, di cui vi ho ragionato in questo interessante capitolo, e fra i molti scegliete gli ottimi, e questi prendete a leggere e ad imitare, se apprender volete la purità della frase, e l'eleganza dello stile, per cui singolarmente fiorì il secolo decimosesto.

CAPO V.

Dall' anno 1600 *fino al* 1700.

I. Stato della letteratura, e delle scienze in questo Secolo.

I. Non sono sempre le guerre, le domestiche dissenzioni, la mancanza dei mecenati, le calamità dei tempi, ed in generale le infelici circostanze, le cause del decadimento del buon gusto e della bella letteratura. Per rimanerne appieno persuasi, non dobbiamo che volgere uno sguardo all' Italia. Ella non fu mai forse più quieta e più tranquilla quanto nel Secol Decimosettimo. Le civili discordie, che nei precedenti secoli l' agitavano, si videro in questo sopite ed estinte: piccoli Signori, che per l'innanzi ardevano di scambievoli gare, e si contrastavano il possesso dei paesi e delle città, disparvero quasi del tutto al sopravvenire di potenti Principi, che ridussero alla loro ubbidienza, e riunirono sotto un solo dominio tanti piccioli Stati tra se divisi: i costumi finalmente, e gli usi dei popoli, che purgati non erano anche del tutto da un resto di rusticità e di fierezza, divennero in questo secolo assai più colti e civili, che non erano stati per lo passato. Neppure il favore e la protezion dei Sovrani mancò intieramente alle lettere nel tempo, di cui siamo per ragionare; mentre se il secento non ebbe i Lorenzi dei Medici, i Niccolai V, i Leoni X, non furono nondimeno in esso le ottime facoltà così scarse di mecenati, che non le sostenessero e le promovessero a più potere. Eppure a fronte di tutti questi vantag-

gj il secolo decimosettimo fu, ed è con ragione riputato per l'Italia il secolo della depravazion del buon gusto, del corrompimento dello stile, della stravaganza delle idee, e poco men che della ignoranza e della barbarie. A che adunque ascriverne la cagione? Non può certamente attribuirsi neppure alla mancanza di buoni Autori da imitare, come succedeva nei secoli barbari, nei quali conveniva perciò camminare a tentone e tra'l bujo; giacchè erano da lunga pezza scoperti gli Antichi Classici, nè si desideravano anche ottimi Scrittori moderni, ai quali conformare il proprio stile: non alla scarsità della dottrina e delle cognizioni, mentre gli studj andavano felicemente avanzandosi: non finalmente all' ozio e al languor degli spiriti, poichè invece di raffreddarsi, piuttosto percorrevano con calore la letteraria carriera. Io per me sarei di parere che non il difetto d' ingegno, e il rallentamento degli animi e dell' applicazione fossero il motivo di siffatto decadimento; ma che anzi appunto dall' abuso dell' ingegno, e da una certa intemperanza ed arditezza di pensare e di esprimersi, derivasse la depravazione dello stile e del gusto. Accadde nel presente secolo agl' Italiani ciò, che era accaduto una volta ai Greci ed ai Latini. L'insaziabil brama di comparir più ingegnosi e più spiritosi di quelli, che gli avevano preceduti; l'amor del maraviglioso del nuovo e dello straordinario; la smania di passar per originali, furono quelle cose, che gli spinsero al precipizio. Così del pari

gl'Italiani sdegnando di batter le vie già calcate dai lor gloriosi predecessori, e stimando troppo umile e dimesso ciò che si era detto dai medesimi colla maggior eleganza, si discostarono dalla natura e dal vero, e pervertirono così per desiderio di soverchio raffinamento la poesia e l'eloquenza. Allora tosto ritornarono in moda i falsi concetti, le fredde e stucchevoli antitesi, i giuochi di parole, le puerili allusioni, i bizzarri stravolti e lambiccati sentimenti, le strane metafore, le capricciose e contorte comparazioni, le tumide ed ampollose espressioni, l'eccessive iperboli, e mille altre ridicole sciocchezze, contro le quali insorgeva di continuo la ragione e il buon senso. Pure a gloria ed onor dell'Italia non perì talmente il buon gusto, che anche in mezzo all'universal contagio parecchi degl'Italiani Scrittori non si preservassero illesi dalla comune infezione. La maggior parte di coloro, che riferiremo nel presente capitolo, ci faranno toccar con mano questa verità; i quali se non furono perfetti, come quelli del secolo antecedente, e se si risentirono di qualche difetto proprio del lor tempo, non furono però così scarsi di pregi, da non poter pretendere un cospicuo posto nei fasti della Italiana letteratura. Tuttociò peraltro sia detto relativamente alla coltivazione delle belle lettere; poichè se intendessimo di parlar degli studj più gravi della filosofia e delle scienze, con pien diritto il presente secolo aspirar potrebbe ai primi onori, ed alzar sopra gli altri gloriosamente la fronte. Infatti fu questo il secolo delle invenzioni e delle scoperte,

che tant'onore han fatto allo spirito umano, e per cui l'Italia sarà sempre oggetto di venerazione a'popoli stranieri: secolo, nel quale la Fisica, la Matematica, la Medicina, l'Anatomia, la Storia Naturale, e qualunque altra delle scienze più serie giunsero a tanta perfezione, a quanta non erano mai giunte con tutti gli sforzi dell'età precedenti. Ma noi non dobbiamo riguardarlo sotto questo aspetto, mentre le severe discipline non sono lo scopo, che ci siamo prefissi. Tornando adunque al nostro proposito, diremo che il genio degl'Italiani, sebben sepolto generalmente fralle frivolezze e fralle inezie di uno scrivere depravato, non però affatto si estinse; ma anzi conservossi assai vivido nelle opere di quei valorosi scrittori, comunque pochi, che travolger non si lasciarono da sì torbida e limacciosa corrente. Che se contribuiscono in parte all'avanzamento delle lettere la protezione e la munificenza dei Principi, queste ancora non mancarono loro del tutto nel secolo decimosettimo. Comparisce fra i promotori di esse Carlo Emanuele I. Duca di Savoja, che non pago di assegnar premj e stipendj ai dotti, si tratteneva spesso domesticamente con essi, tenendo discorsi scientifici, e godendo d'istruirsi coi loro colloquj: vengono in campo gli Estensi, che quantunque ristretti nel picciol Ducato di Modena, rinnovarono gli esempj dei loro illustri Antenati: nè sono da tacersi i Farnesi Duchi di Parma, tanto solleciti dell'accrescimento delle biblioteche e de' musei: e vogliono pur esser rammentati con lode alcuni dei R.

Pontefici, e segnatamente Urbano VIII, ed Alessandro VII, che coltivarono eglino stessi gli studj, e gli fomentarono ed incoraggirono in altrui col favore ad essi accordato. Ma quelli, che meritano una particolare e distinta menzione, sono i Sovrani della Toscana, i gloriosissimi Medici, che anche in questo secolo eguagliarono, se non sorpassarono, la splendidezza dei lor magnanimi Avi. Cosimo II nessun'altra cosa ebbe tanto a cuore, quanto il decoro ed il credito dell'Università di Pisa e di Siena; e perciò vi chiamò non solo i più valenti uomini dalla Toscana e dall'Italia, ma ancora alcuni da' più remoti paesi. Sebbene le cure di questo Principe a prò delle scienze furono un nulla, in paragone di quanto operarono i suoi figli, Ferdinando II, ed il Cardinal Leopoldo. Il primo da provvido e beneficentissimo Sovrano, che era, ed insieme padre amorevole de' suoi popoli, non avendo lasciata alcuna cosa intentata, onde far fiorire i suoi Stati, rivolse in ispecial modo le indefesse sue premure e sollecitudini a benefizio delle lettere e delle scienze; e prova luminosa di ciò rendono e le Università ed Accademie della Toscana da lui ravvivate, e con ogni vigor sostenute; e la Biblioteca Laurenziana ingrandita ed accresciuta; ed il Collegio di Pisa nominato Ferdinando dal suo nome; e le grandiose somme profuse in vantaggio non sol degli studj, ma ancora degli studiosi e dei letterati, da lui sempre lietamente accolti, e largamente ricompensati. Pareva la sua Corte un Licèo, tanti erano gli uomini dotti, con cui familiarmente

conversava, e per mezzo di cui istruivasi nelle scienze, delle quali era non solo munifico protettore, ma ancora coltivator appassionato. Emulo di questo suo nobile ardore fu parimente il Fratello, Cardinal Leopoldo, poichè alla generosità e largità veramente reale accoppiò eziandio la dottrina e il sapere, come attestano le sue lettere ai più insigni eruditi di Europa, e vicendevolmente le loro a lui, e come ne fece fede l'Accademia Platonica da lui ristabilita, e quella del Cimento da lui fondata. Io temerei di divenir troppo prolisso, se tutti numerar volessi gl' incliti fatti di questi splendidi Principi, dei quali gli elogi saranno sempre minori di quello, che esigerebbe la verità e la giustizia, e la propensione del mio cuore: Principi, che saranno eternamente soggetto al mondo di ammirazione, ai letterati di gratitudine, ed alla Toscana di desiderio. Dopo aver pertanto data una rapida occhiata al secolo decimosettimo, e dopo esserci trattenuti alquanto ad esaminarne il carattere e il genio, passeremo secondo il solito a tener ragionamento degli Autori, che sono in esso fioriti. E quì mi protesto di voler solamente discorrere di coloro, i quali colle lor opere hanno sostenuto il pericolante onor dell'Italia, o che hanno richiamati gli smarriti ingegni Italiani sul buon sentiero; vergognandomi altamente di rammentar neppure quei riprovati Scrittori, che rovinarono affatto la bella letteratura colle loro insulse e stucchevoli produzioni, vituperio della Poesia e della Eloquenza, obbrobrio e disonor

dell'Italia, ed inutili ingombri delle Librerie, da condannarsi al disprezzo ed alla dimenticanza.

II. Trajano Boccalini.

II. Cominciando adunque a favellar degli Autori, che son fioriti nel corso di questo secolo, stimo opportuno di avvertire il lettore che, siccome ho praticato negli antecedenti Capitoli, io riferirò al Secolo Decimosettimo alcuni, i quali quantunque vissuti più lungamente nel decimosesto, sono morti però nel presente, già inoltrato di qualche anno. E quivi fra uno dei primi mi si fa incontro *Trajano Boccalini*, nato in Loreto nel 1556, e morto nel 1613. Egli fu uomo di pronto e vivace ingegno, e come tale portato alla mordacità ed alla satira, secondochè apparisce dalle sue opere. La più celebrata di esse, e per cui anche a' giorni nostri vien rammentato con lode il suo nome, sono i *Ragguagli di Parnaso*, divisi in due Centurie, in prosa Italiana. Finge in essi che si portino innanzi al tribunale di Apollo relazioni, accuse, lamenti, e rappresentanze contro diversi Scrittori, o persone in genere, acciocchè egli decida e giudichi del merito o demerito delle loro azioni, e de' loro scritti, e gli approvi o gli condanni. Come ciascun di leggieri comprende, ei piglia di qui occasione di lodare, oppure di biasimare e censurare le persone da lui in siffatto giudizio introdotte. Non è perciò maraviglia se quest' opera ebbe tanto incontro a' suoi tempi, mentre ciascuno porge volentieri orecchio alla critica e alla censura altrui, e specialmente quando è sparsa di sali pungenti. Scrisse il Boccalini ancora la *Pietra del paragone*

politico, che si può considerare come una continuazione dei Ragguagli, la *Bilancia politica*, le *Lettere politiche ed istoriche*, ed i *Commentarj sopra Cornelio Tacito*, le quali ultime opere però, sebbene a lui attribuite, appartengono in gran parte ad altra mano.

III. Bernardino Baldi.

III. Si farebbe torto ad un grand' uomo, se si passasse sotto silenzio il valoroso *Bernardino Baldi* di Urbino, nato nel 1553, e morto nel 1617. Egli fu ingegnoso, erudito, ed elegante scrittore, quant' altri mai del suo tempo. Il suo sapere non si può ristringere ad una sola facoltà, mentre fu quasi in tutte ugualmente versato. Si dilettò in principal modo delle matematiche, e prova ne sono i molti libri di tale scienza, ch' egli tradusse dal Greco, e le sue *Esercitazioni* sopra Vitruvio, oltre alle *Vite* dei Matematici in due gran volumi, che sono rimaste inedite. Applicossi allo studio delle Antichità segnatamente Etrusche, e diede fuori su tal materia erudite *Dissertazioni*; occupossi nella Geografia, su cui scrisse sedici tomi, che non sono stati stampati: attese alla Storia, intraprendendo quella di Guastalla, e scrivendo in parte quella di Urbino sua patria: diedesi allo studio delle lingue, e ciò con tanto profitto, che ascesero a dodici quelle che possedeva: e coltivò finalmente la volgar poesia, in cui riuscì uno dei più colti ed eccellenti Scrittori. Il suo *Orto* specialmente può render di ciò amplissima testimonianza. Non mi diffondo di più su' questo chiarissimo Matematico, Storico, Filologo e Poeta, rimettendo al

C. Mazzuchelli chi desiderasse di esserne con maggior precisione informato: dico soltanto che egli fu uno de' più famosi ingegni, e de' più dotti Scrittori, che in questi tempi fiorissero.

IV. Andrea Morosini.

IV. Come nel trascorso secolo, così ancora nel presente ebbe Venezia Storici rinomati. Cade quì in acconcio adunque di parlar brevemente di *Andrea Morosini* Patrizio Veneto, morto nel 1618. Egli fu scelto dopo il Paruta a compilar la *Storia* della sua Repubblica, la quale scrisse in Latino, continuando quella del Bembo, dal 1521 fino al 1615. La veracità della medesima, e la sincerità dei fatti, che contiene, ed oltre a ciò l'eleganza, con cui è scritta, le meritarono la pubblica stima, ed approvazione, e perciò viene annoverata con ragione tralle migliori storie, che abbia il secolo decimosettimo.

V. Ottavio Rinuccini.

V. Non erano finquì mancati all' Italia, siccome abbiamo osservato, teatrali componimenti di qualunque genere, ma pure non si conoscevan per anco i Drammi per Musica. Anche di questi però ella ottenne la gloria dell' invenzione, poichè sulla fine del secolo precedente si videro sul nostro teatro per la prima volta introdotti, e da noi passarono alle Nazioni straniere. L'onore di avergli avanti di ogni altro ideati, e felicemente eseguiti (giacchè qualche informe saggio di musica teatrale, circa a questi tempi sentito, non merita il nome di Dramma) si dee ad *Ottavio Rinuccini* Fiorentino, che morì nel 1621. Egli adunque compose *La Dafne*, rap-

presentata nel 1594 con applauso grandissimo degli ascoltanti; poscia *L' Euridice* in occasione delle nozze di Maria de' Medici con Arrigo IV di Francia nel 1600; e quindi nel 1608 *L' Arianna*, parimente nella circostanza di due matrimonj, l' uno di Francesco Gonzaga figlio del Duca di Mantova, e l' altro di Cosimo de' Medici, figlio del Granduca di Toscana: i quali drammatici componimenti furono posti in musica da Jacopo Peri, e da Giulio Caccini. Lo stile adoperato dal Rinuccini è dolce armonioso ed elegante, quale alla poesia melica si conviene, di cui non solo egli fu inventore, ma fu ancora scrittore di *Canzoni Anacreontiche* così leggiadre, che si avvicinano alla venustà dell' odi del Greco Poeta.

VI. Si presenta ora a noi uno dei maggiori sostegni della Cattolica Chiesa, e dei più profondi e dotti Scrittori di questi tempi, cioè *Roberto Bellarmino*, nato in Montepulciano nel 1542, e morto nel 1621. Egli entrò fin da giovinetto nella Religione de' Gesuiti, ed in essa applicossi alla letteratura, alle lingue, ed alle scienze con indefesso studio, e con felicissimo successo, perlochè fu impiegato dalla S. Sede in rilevanti affari, e finalmente onorato da Clemente VIII della porpora Cardinalizia. L' acuto e penetrante ingegno del Bellarmino, e la sua infaticabile applicazione fecer sì che egli divenisse eccellente in tutte quelle materie, che prese a trattare. Molte queste sono, e di vario genere; e sebbene la maggior parte spet- VI. Roberto Bellarmino.

tino a cose teologiche, ve ne sono però alcune, che anche a questa nostra Storia possono appartenere. Tal' è l' opera *Degli Scrittori Ecclesiastici*, che si può considerare come un pregevol compendio di Storia Ecclesiastico-letteraria, opera scritta colla maggior critica, precisione, ed aggiustatezza, che poteva allora desiderarsi, e di sommo credito e utilità anche a' dì nostri. Ed infatti ha saputo in essa il Bellarmino distinguere mirabilmente il vero dal falso, discernere le opere genuine degli Autori dalle supposte, e ciò tante volte senz' altra scorta, che quella del suo giudizio e della sua mente, stenderla colla maggior diligenza ed accuratezza, fiancheggiarla con isceltissima erudizione, ed abbellirla perfine coll' eleganza e purità dello stile. Che se anch' egli è caduto in qualche errore, ciò deesi attribuire alla malagevolezza dell' impresa, ed alla mancanza di lumi, che si aveva in quel tempo sovra alcune materie, che si sono successivamente acquistati. L' opera principale però del Bellarmino, e per cui guadagnossi meritamente tanto nome e tanta stima, è quella intitolata *Delle Controversie della Fede Cristiana*. Non è questo il luogo di estendersi a parlare di sì grand' opera, che da per se stessa forma il più magnifico elogio al suo Autore, poichè le quistioni teologiche non entrano a parte di questa Storia: ma pure se alcuna cosa quì dire se ne dovesse, bisognerebbe confessare che si trova nella medesima riunito sotto di un solo aspetto quanto le Scritture ci dicono del dogma Cattolico,

quanto ne hanno stabilito i Papi ed i Concilj, e quanto ne hanno insegnato i Padri, e creduto i Vescovi ed i Teologi de' secoli tutti. Ivi non solo concorrono e lettura di qualsisia genere di libri sacri e profani, e cognizione di storia, e perizia di lingue, e maneggio di autorità, e copia di erudizione, e profondità ed acutezza di raziocinio; ma ancora vi si scorge una forza e robustezza tale nello stringere gli avversarj per mezzo delle sue prove, e nel conquiderne le obbiezioni, che tutta la gran macchina inalzata contro la credenza Cattolica dai Calvinisti, dai Luterani, e da tutti insieme gli Eterodossi, cade e rovina incontro alle invitte ed insuperabili ragioni del Bellarmino. Non è perciò maraviglia se le di lui Opere furono a' suoi tempi così temute dai Protestanti, che eressero una cattedra per confutarle; e se dai posteriori Giansenisti siansi volute proscritte dalle pubbliche librerie. Del rimanente rimettendo il curioso lettore all'esatto catalogo, che delle opere di questo grand'uomo ci ha dato il Conte Mazzuchelli; ed avvertendo che le due di sopra indicate sono scritte in colta lingua Latina; termineremo il presente articolo con dire che il Bellarmino fu uno de' più insigni personaggi, che per dottrina, per iscienze, e per erudizione abbia vantati non solo il secolo, di cui favelliamo, ma eziandio i precedenti, avuto in ispecial modo riguardo alle sue teologiche cognizioni.

VII. Gran nome ha riportato in Italia, anzi in Europa *Paolo Sarpi*, del quale passeremo adesso VII. Paolo Sarpi.

Marini, ed in essa esercitossi a dispetto del padre, che lo volea dedicato alla Giurisprudenza, cominciando fin da giovine a compor versi, per cui si fece conoscere al Mondo, e principalmente poi pel suo celebre Poema intitolato l'*Adone*, in ottava rima. Questo sì rinnomato poema trasse a se gli sguardi di tutti, e sfortunatamente per l'Italia riscosse i comuni applausi, e quel che è peggio, riputossi degno dell'universale imitazione. E per dir vero, la cosa non poteva accadere altrimenti, poichè troppi sono i motivi, che render doveano pregevole e stimato l'Adone. La novità del Poema, non essendo nè epico, nè romanzesco, ma mitologico e di un genere singolare, la seduzione della materia, l'amenità delle descrizioni, la vivacità delle immagini, la mollezza dei discorsi, la dolcezza degli amori, la piacevolezza dei racconti, la facilità del verso, eran tutte efficaci e potenti ragioni, da cui incantati i lettori correr dovessero perdutamente dietro a tal sorta di lusinghiera ed aggradevole poesia. Ma nell'istesso tempo, che il Marini signoreggiava nell'Italiano Parnaso, vi diffondeva la corruzione e la depravazion del buon gusto, già da qualche tempo introdottavi, e che fu poscia dall'esempio suo avvalorata e accresciuta. Imperciocchè tralasciando ora di dire, come nel suo Adone non trovasi nè unità di azione, nè regolarità di condotta, nè proprietà di caratteri, nè maneggio di affetti; lo stile n'è così gonfio e lussureggiante, che merita giustamente di esser condannato da chiunque è amator della vera e sincera

eleganza. Non credo infatti che vi abbia nella nostra lingua un poema, che più abbondi di falsi concetti, di giuochi di parole, di arguzie, di contraposti, di strane ed ardite metafore, in somma di tutto quell' inetto corredo di frivoli e riprovati ornamenti, di cui ed egli, ed i suoi seguaci ingombrarono l'Italiana poesia. Ora siccome tutti aveano la stessa inclinazion del Marini per lo straordinario, pel tumido, e per l'ampelloso, ma non tutti aveano lo stesso ingegno, lo stesso estro, e la stessa vivacità, per cui egli di tratto in tratto dà segni di gran Poeta; così avvenne che i suoi ammiratori e partigiani, che furono innumerevoli, ne copiarono solo i difetti, non ne imitarono le virtù ed i pregj. Sebbene a vero dire, non tanto furono i pregj poetici del Marini quelli, che gli produssero sì gran folla di encomiatori, quanto ancora la lubricità dell' argomento, e quel sale pruriginoso, di cui è asperso l' Adone: imperciocchè non rade volte succede che facciano maggior raccomandazione ad un' opera le lascivie, che in se contiene, che il vero ed essenzial merito, di cui va fregiata. Oltre all' Adone, il Marini compose pure altre poesie e poemetti, ugualmente favorevoli al mal costume, ed infetti dei medesimi vizj, capaci di corrompere del pari il cuore e lo stile dei lettori, e perciò non degni neppure di esser nominati partitamente da noi; ove si eccettui la *Strage degl' Innocenti*, nella quale si rispettano almeno le leggi della onestà, se si violano come negli altri quelle del sano e legittimo gusto. Si vuol nondimeno avvertire

che il cattivo gusto allor dominante in Italia non è stato generale di tutti i poeti anche del secolo decimosettimo, come vedremo nel decorso del capitolo; e molto meno proprio e caratteristico della nostra poesia, come talun degli oltramontani ha osato d' impudentemente affermare: poichè a smentire chi parla così, altro non avrei da fare, che presentargli i nostri buoni poeti del trecento, del cinquecento, e del settecento, le opere dei quali servirebbero a confondere gli autori di così grossolane menzogne.

IX. Arrigo Caterino Davila.

IX. Esige adesso l' ordine di questo nostro Compendio che si parli di uno dei migliori Storici, che abbia vantati l' Italia, e forse del più accreditato fra quelli del secol presente, vale a dire di *Arrigo Caterino Davila*, oriundo di Cipro, nato nella Pieve di Sacco, territorio Padovano, nel 1576, e morto nel 1631. Egli da giovanetto fu condotto da suo padre in Francia, dove avendo dimorato per lo spazio di alquanti anni, ed avendo conversato coi primarj Signori, fu in istato d'informarsi delle cose di quel Regno, di cui poscia, ritornato in Italia, compose la Storia, intitolata *Storia delle Guerre Civili di Francia*. Questa è l' Opera, che lo ha levato a tanto onore, e l' ha fatto passar meritamente per uno de' primi politici del suo tempo. Quando fu la prima volta da lui pubblicata, riscosse sommi applausi; in seguito venne tradotta quasi in tutte le lingue moderne, ed anche a' tempi nostri non cessa di esser tenuta in gran pregio, poichè ha tutte quelle principali doti, di cui deve andar fregiata una sto-

ria. La veracità in primo luogo e l' esattezza, che sono le più importanti, vi rilucono mirabilmente, avendo il Davila scritto dei fatti, de' quali se non fu testimone, o contemporaneo, gl'intese però narrare da coloro, che o vi si erano ritrovati presenti, o che almeno avevano udito parlarne dai lor padri; vale a dire le turbolenze, le ribellioni, e le guerre suscitate in Francia dagli Ugonotti contro i Cattolici, e tutte le scene di orrore e di lutto, che funestarono in sì calamitosi tempi quel Regno. Oltracciò non poco contribuisce all' esattezza e precisione dei racconti la cognizione, che aveva il Davila, dei luoghi, ov' erano succeduti tali avvenimenti; delle persone e dei lor caratteri; dei principj, che avean dato le mosse alle civili discordie; e di tutto ciò che il lungo soggiorno fatto da lui in Francia, e le molte amicizie ivi contratte, gli avevano dato luogo di minutamente osservare. Ma non è la sola sincerità quella, che rende pregevole la sua Storia: egli va più innanzi di un semplice compilatore di fatti, e quasi novello Tacito penetra nei più cupi nascondigli dei gabinetti e delle segrete adunanze; ne spia tutti i movimenti, ne svolge tutti gl' intrighi, ne scopre i più arcani consigli; e rimontando fino alle più remote ed occulte cause, ne spiega il potere e l' influenza, e ne discende agli effetti, facendone vedere la scambievole strettissima connessione. Io so che ad alcuni è comparso troppo minuto, e che è stato ripreso di soverchia penetrazione nelle sue indagini, ma credo altresì che non ne formeranno già lo stesso giudizio i letto-

ri de' nostri tempi. Un altro non ultimo pregio finalmente di questa Storia è l'ordine e la chiarezza, con cui è scritta, e lo stile facile insieme ed elegante, qual si conviene a chi cerca di mostrare la verità nel nativo ed ingenuo suo aspetto. Tutte queste doti pertanto hanno meritato alla medesima l'approvazione così dei nostri, come degli stranieri; ed hanno collocato il suo Autore nella classe degli storici più rinomati.

X. Alessandro Tassoni.

X. Fa epoca in questo secolo un illustre Letterato e poeta, cioè *Alessandro Tassoni* Modenese, nato nel 1565, e morto nel 1635. Egli fu dotato di vivacissimo ingegno, e di somma penetrazione, non meno che di una certa grazia e piacevole urbanità, che dono è soltanto della natura. A questi naturali pregj aggiunse l'arte e lo studio, mentre coltivò con diligenza le lingue Latina e Greca, e le scienze più gravi e serie, di manierachè riuscì uno de' più dotti uomini del suo tempo. E ben fanno di ciò fede le molte opere da lui date alla luce, nelle quali risplende del pari la sottigliezza dell' intelletto, e l'erudizione e il sapere. Tali sono i dieci suoi libri in prosa Italiana, intitolati *Pensieri diversi*, nei quali prende ad esaminare ed a censurar sovente gli Antichi Scrittori più accreditati; e sebbene non rade volte avanzi paradossi, piuttosto che ragionevoli opinioni, nulladimeno ciò fa con tanto garbo e leggiadria, che diletta i lettori invece di ributtargli. Ma forse non aveva totalmente in ciò torto il Tassoni, mentre da talento svegliato, e da mente spregiudicata, qual egli era,

soffriva di mal cuore che si rispettassero anche gli stessi difetti degli uomini grandi, come per uso inveterato succede; e dall'altra parte il desiderio di acquistarsi fama col dissentire dalla comune dei Letterati, impugnando i più celebri Classici, lo spingeva a rilevarne con pungente e scherzosa critica le mancanze. Bisogna però confessare che fra queste sue troppo avanzate, e qualche volta strane, censure vi sono molte verità, e molti giusti riflessi, da recar non poco giovamento agli studiosi. Oltre ai Pensieri diversi pubblicò ancora le sue *Considerazioni sopra il Petrarca*, nelle quali con una critica soverchiamente sottile e sofistica cerca di rintracciare difetti e nei anche dove non sono; e quantunque non debbasi da uno spassionato lettore idolatrar ciecamente tuttociò, che ha detto quel famoso poeta, non per questo è da ascoltarsi il Tassoni, quando senza ragione il deprime. Non è perciò maraviglia se queste sue Considerazioni gli fruttarono acerbe risposte. Fassi anche autore di alcune *Filippiche* contro la Corte di Spagna, sebbene non si può asserir di certo che fossero opera sua. Ma considerato il Tassoni come erudito, fa d'uopo considerarlo ancora come poeta, e poeta egregio ed originale. Chi crederebbe mai che il rapimento di una Secchia avesse dovuto servire per argomento di un Poema; o che Modena dovesse perciò acquistare una celebrità poco minore di quella, che ottenne Sparta pel rapimento della sposa di Menelao? Eppure la cosa non avvenne molto diversamente mercè l'elegantis-

sima penna del Tassoni, il quale colla sua famosa *Secchia Rapita* divenne una specie di Omero della sua Patria. È questo un poema Eroi-comico in ottava rima, in cui si descrivono varj contrasti e battaglie, seguite per una Secchia tolta fra i Modenesi e Bolognesi; poema, come ognun vede, scherzoso e burlesco, ma nel tempo stesso ameno e leggiadro, per cui ha riscosso l'approvazione e l'applauso non solo degl'Italiani, ma eziandio degl'Inglesi, e de'Francesi, che l'hanno tradotto nel loro idioma. Se questo poema non desta grande interesse nei lettori per una certa uniformità e monotonia nel narrar quasi da capo a fondo zuffe e combattimenti, e se vi si desidera maggior invenzione, ed intreccio maggiore; non lascia però di essere eccellente per la coltura ed eleganza di stile, con cui è scritto, per le venustissime descrizioni, per le immagini gaje e brillanti, pei sentimenti piacevoli e bizzarri, pei motti faceti, per le uscite improvvise, e per la versificazione fluida e dolce, e nel tempo stesso nobile e sostenuta. Per la qual cosa il Tassoni occuperà sempre il più distinto luogo fra i nostri Poeti giocosi, dei quali per la sua eccellenza niuno forse può contrastargli il primato.

XI. Gabriello Chiabrera.

XI. Ma solleva alto la fronte sopra qualunque altro Poeta di questo secolo il celebratissimo *Gabriello Chiabrera* di Savona, nato nel 1552, e morto nel 1637. Egli fortunatamente coraggioso ed audace, volle tentar nuove vie nella Lirica, come il suo concittadino Colombo tentate le avea nell'Oceano, e vi riuscì

di tal maniera, che essa fece per la prima volta una comparsa di se degna nell'Italiano Parnaso. Io non nego che il gran Petrarca avesse innalzata la nostra Lirica a un eminente grado; ma pure le poesie di quel sommo genio, contuttochè originali, non tendono sempre a quell'elevatezza, cui posson salire tai generi di componimenti, giacchè non è permesso di grandeggiare ugualmente che negli eroici, negli amorosi argomenti: e comunquè il Casa, il Guidiccioni, ed il Costanzo si fossero aperti un novello sentiero, non avean però trattato la Lirica con quell'animato ed energico linguaggio, di cui ella esser poteva capace. Veniva pertanto riserbata al Chiabrera la gloria di temprare in nuova foggia la Toscana lira, e di ottener da quella un suono sconosciuto fin allora all'Italia. Egli si accinse all'impresa, e conseguinne l'intento, introducendo, qual novello Orazio, le Greche maniere nella volgar Poesia. Le grazie di Anacreonte, gli arditi voli di Pindaro, ed in genere le vive ed esprimenti frasi dei Greci vati, adottate dal Chiabrera, sparsero le sue Canzoni d'insolita luce e splendore. Egli infatti, di cui si può dir con ragione *Pindarici fontis qui non expalluit haustus* (1), ha saputo formare idee, ritrovar sentimenti, e prevalersi di espressioni e di termini, che quanto piacciono per la loro magnificenza, altrettanto sorprendono per la loro nuovità. Fervida è in lui la fantasia, vivaci sono le immagini, nobili i pensieri, convenienti le similitudini,

(1) Horat. Epist. III. Lib. 1.

forti ed energiche le metafore, gravi le sentenze; tutto in somma porta in se un tal carattere di sublimità e di grandezza, che i suoi versi pajono composti piuttosto sulle rive del Permesso, che su quelle del Tevere e dell'Arno. Nè deesi contuttociò dissimulare che non sempre nel Chiabrera è colta ed elegante la locuzione, e che di quando in quando s' incontrano in lui concetti, acutezze, contrapposti, e frasi, che si risentono del gusto del secolo, in cui scriveva; ma questi son piccioli nei, dirimpetto a tante bellezze, di cui vanno adorne le sue *Canzoni*. Oltre alle medesime, che sono di varj generi, cioè eroiche, amorose, morali, e sacre, egli ci ha lasciati ancora diversi componimenti poetici, di differenti metri e soggetti, giacchè non ebbevi sorta di poesia, in cui non si esercitasse. Ma siccome ognuno occupar si deve in ciò, a cui particolarmente lo invita la natura ed il genio; così anche il Chiabrera, ammirabile nella Lirica, comparisce poi più che mediocre negli altri generi di poesia, pei quali non avea sortito un' egualmente felice disposizione. Che però difettosi sono i suoi *Poemi Epici*, languidi i *Sermoni*, scadenti i *Sonetti*, ed insipide l' *Egloghe*, i *Melodrammi*, e le *Favole boschèrecce*. Non dico per questo che anche nelle opere indicate non si ravvisi ingegno e sapere; ma esse sono infinitamente inferiori, e in nessun conto paragonabili, alle sue liriche poesie, per le quali primeggia fra noi, e viene meritamente stimato un Autor classico e originale, degno di servir di modello ai seguaci dell' Italica Euterpe.

XII. Ad un grave e maestoso Poeta facciamo ora succederne uno faceto e piacevole, cioè *Gio. Battista Lalli* di Norcia, nato nel 1572, e morto nel 1637. Egli però non solo attese agli studj dell' amena poesia, ma ancora a quelli più serj della Giurisprudenza, per cui si fece particolarmente distinguere. Nondimeno ai primi è debitore del nome, che gode tuttora nella Rep. Letteraria, e particolarmente alla sua *Eneide Travestita*. È questa una Parodìa in ottava rima del Poema di Virgilio, i cui maestosi versi ha volti in altrettanti scherzevoli e giocosi. A chi non dissapprova siffatta licenza non può dispiacere la Traduzione del Lalli, giacchè ha il suo pregio e per la facilità e naturalezza dei versi, e per l'amenità delle idee; e maggiore ancora n'avrebbe, se fosse un poco più elegante e purgata la locuzione, che di quando in quando cade nel basso e nell'incolto. Oltre all'Eneide Travestita ha composti ancora due altri poemi giocosi non dispregevoli, cioè la *Moscheide*, e la *Franceide*, e l'*Epistole* parimente del medesimo stile. Non devesi per ultimo tacere aver egli pure scritto un poema serio sulla *Distruzione di Gerusalemme*, il quale però comunque non affatto privo di bellezza, non ha ottenuto all' Autore quella fama, che si è guadagnata colle opere burlesche.

XII. Gio. Battista Lalli.

XIII. Se questa nostra Storia abbracciasse anche quei personaggi, che sonosi resi cospicui per le filosofiche scienze, questo sarebbe il luogo di tessere un magnifico encomio al maggior dei Filo-

XIII. Galileo Galilei.

sofi, che sieno fioriti in Europa, ed al duce e maestro di quanti ne son venuti in appresso; voglio dire all'immortal *Galileo Galilei* Fiorentino, nato nel 1564, e morto nel 1641. Egli giunse col suo genio soltanto, colla sua penetrazione, colla profondità del raziocinio, e colla diligente osservazione della natura non solamente a rovesciare e sbandire gl'insussistenti sistemi, e le vane ipotesi, che fino al suo tempo avevan tenuta in ceppi l'umana ragione; ma ciò che più monta, a ritrovare ed insegnare la vera filosofia, di cui si può chiamar padre e creatore, ed a farla conoscere non dirò all'Italia, ma all' intero mondo culto ed incivilito. Per questi suoi gran meriti, torno a ripetere, degno sarebbe delle più alte lodi; ma la Filosofia non appartenendo al nostro oggetto, lasceremo che se ne occupino coloro, ai quali compete percorrer quella provincia, ed unicamente ci limiteremo a dir qualche cosa del gran Galilei in quantochè fu ancor letterato. Non solo adunque egli fece le belle ed ammirabili scoperte, che tutti sanno, ma lasciò scritti ancora molti eccellenti Trattati su varj filosofici argomenti, nei quali si osservano le doti di uno stile veramente didascalico, cioè purità di lingua e sceltezza di locuzione, e nel tempo stesso chiarezza, facilità, e naturalezza, non disgiunte dai modi vivaci e piacevoli, che in mezzo a materie gravi ed astruse dilettano l'animo del lettore. Nè solo questo gran Filosofo consegnò alla posterità le sue stupende invenzioni per via di prosa, ma in sua gioventù applicossi ancora alla poesia, facendo di ciò fede al-

cuni suoi versi, che ci sono rimasti, ed essendo noto d'altronde com' egli preferiva l'Ariosto al Tasso nel confronto che fece di questi due divini poeti. Io non istarò qui a individuare ad una ad una tutte le sue *Opere*, perchè oltre all'appartener le medesime ad argomenti filosofici, siccome ho detto, si possono vedere nella completa edizione, che n'è stata fatta: aggiungerò soltanto in generale che esse sono scritte con tal proprietà e purgatezza di lingua, che fanno testo nel Vocabolario della Crusca.

XIV. Guido Bentivoglio.

XIV. È pregio dell'opera parlar quivi di uno Scrittore, che recò non picciolo ornamento al secol presente, cioè del Cardinal *Guido Bentivoglio*, nato in Ferrara nel 1579, e morto nel 1644. Egli è conosciuto nella Rep. Letteraria massimamente per la sua *Storia delle Guerre di Fiandra* dall'anno 1559 fino al 1609. In essa eseguisce molto bene le parti di ottimo Storico, poichè espone con tutta sincerità e fedeltà i fatti, che nella riferita guerra succederono, dei quali poteva essere istruito meglio di ogni altro, per avere esercitata in Fiandra per nove anni la Nunziatura, e per aver avuta piena cognizion di quei luoghi. Nè si dimentica degli altri doveri inseparabili da uno Storico, cioè di rintracciare le cagioni dei fatti, e le segrete origini degli avvenimenti; di scendere per tal maniera alle lor conseguenze, e felicemente spiegarle; di considerar l'influenza, che vi possono aver avuta le persone, i tempi, ed i luoghi; in somma di tutto esaminare partitamente, e distinguere le opere del caso da quelle del

consiglio, e della riflessione. Ma sopra ogni altra cosa merita special lode lo stile di questo egregio Scrittore, il quale ci dimostra assai chiaramente che in ogni tempo si è potuto scriver bene, soltantochè vi siano state persone abili, e scevre dai pregiudizj e dalla comune corruttela; poichè in un secolo di universale infezione, qual era quello, nel quale scriveva, egli ci ha lasciata una Storia nell'Italiano linguaggio, che non è inferiore a qualunque più colta prosa del secolo decimosesto, anzi che le supera nella disinvoltura e nella scioltezza, con cui è scritta. Una dizione leggiadra rapida ed animata, e nel tempo stesso maschia vigorosa, e sugosa, forma il più bel pregio dello stile del Bentivoglio, e di quì accade che la sua Storia si legge con piacere e con interesse. Non è però che vada esente da ogni difetto, imperciocchè vuole talvolta questo Scrittore far mostra di troppo spirito, e perciò abbonda di sentenze anche più del dovere, ed usa di quando in quando contrapposti, e concetti più ingegnosi che veri. Ma non perciò si detrarrà la stima ben dovuta alla Storia del Bentivoglio, mentre quando in un'opera molte bellezze risplendono, non si considerano poche macchie, che esser vi possono sparse. Egli ha scritte parimente in Italiano le *Relazioni* delle sue Nunziature, le *Memorie*, o sia il *Diario* della sua vita, e *Lettere* non poche. Queste Opere altresì hanno tutta quella precisione, tutto quel nerbo, e tutta quella nettezza, che lor si conviene: ma io confesso che le Lettere segnatamente mi piacciono

più di qualunque altra cosa, e' le stimo degne di esser proposte ai Giovani per modello di stile epistolare Italiano. È una querela generale degl'Italiani non trovarsi nella nostra favella Lettere da contraporsi alle Francesi: eppure io penso che se si vorrà aver un poco più di stima delle cose nostre, che delle forestiere, nè anche in questa parte ci rimarrà nulla da desiderare. Le lettere del Bembo, del Flaminio, del Tasso, del Caro, del Bonfadio, del Bentivoglio, e nei tempi a noi più vicini quelle del Redi, del Magalotti, dello Zeno, dell'Algarotti, del Bianconi, del Bettinelli, son tali da offrirsi per esemplari a chiunque ama di scriver in buono e corretto Italiano. Ma per tornar adesso al Bentivoglio, dico che poche lettere sonovi nel nostro linguaggio scritte con egual purità di lingua, ed eleganza di stile, ed insieme con un certo spirito e brio, e con una certa facilità e naturalezza, per cui si leggono con piacere e con frutto anche dagli studiosi de' nostri tempi. Perlochè io non farò che raccomandarne la lettura a qualunque giovine diligente.

XV. Pare che in questo secolo la Poesia giocosa fosse più che mai coltivata, poichè oltre ai due Poeti scherzevoli, di cui abbiamo parlato di sopra, un altro ne troviamo da collocarsi al lor fianco, cioè *Francesco Bracciolini* Pistojese, nato nel 1566, e morto nel 1645. Egli è particolarmente conosciuto pel suo Poema Eroicomico in ottava rima, intitolato lo *Scherno degli Dei*. Questo poema è pregevole pei sali, che contiene, e per le lepidezze, di

XV. Francesco Bracciolini.

cui è sparso, come pure per la facilità del verso, e per la naturalezza dell' espressione; sebbene sia di molto inferiore alla Secchia Rapita, tanto per la vaghezza delle immagini, e per la leggiadria delle descrizioni, quanto per l'eleganza della dizione. Il Bracciolini fu ancora Autore di quattro Poemi Eroici, il più rinomato dei quali è quello, che porta per titolo *La Croce Riacquistata*, come pure di alcune *Tragedie*, di una *Favola pastorale*, e di qualche *Lirico componimento*.

XVI. Fulvio Testi.

XVI. Ho detto nell'articolo precedente che in questo secolo fu molto coltivata la poesia giocosa; ma dir doveva piuttosto, la poesia in generale, poichè a ben considerarla, il secol decimosettimo non è poi tanto scarso di buoni poeti, quanto volgarmente si crede. La Lirica in ispecie fece in questo maggiori progressi, che fatti non avea nel passato, in cui la più gran parte dei Lirici credevano di avere bastantemente arricchito l'Italiano Parnaso col rendersi freddi e servili imitatori del Petrarca. Noi abbiamo osservato di sopra a quant' onore sollevasse la Lirica Italiana il Chiabrera; ed ora un altro ne vedremo, che fu a lei di non picciol decoro. È questi il Conte *Fulvio Testi* Ferrarese, nato nel 1593, e morto nel 1646. Egli fu autore di varie *Canzoni*, le quali son ripiene di spirito e fuoco poetico, e per elevatezza di pensieri e per felicità di espressione possono stare a confronto di quelle dei migliori poeti. Non pretendo però dire che sieno totalmente immuni dai vizj del secolo, che anzi di

quando in quando vi se ne ravvisano alcuni: ma convien altresì confessare a gloria del Testi, che assai meno degli altri è caduto in quei difetti, che erano comuni al volgo dei Rimatori, ed in cui forse l'indusse più la deferenza pel gusto corrente, che la mancanza di giudizio e di accorgimento. Non è dunque da riprendersi in uno studioso la lettura delle sue poesie, che anzi può esser molto giovevole, qualora venga accompagnata da un sano ed aggiustato criterio.

XVII. Benedetto Buommattei. Celso Cittadini. Marcantonio Mambelli.

XVII. Quando nel secolo precedente era fiorita quasi in ogni suo ramo la Bella Letteratura, la sola Grammatica non potea vantarsi di essere ancor giunta ad un qualche grado di perfezione; poichè sebbene il Bembo, il Varchi, il Giambullari, ed il Salviati avessero scritto intorno ad essa con molta lode, non ne avean però fissate le regole con quella precisione ed esattezza, con cui le fissarono i Grammatici del secol presente. Comparisce alla testa di questi *Benedetto Buommattei* Fiorentino, nato nel 1581, e morto nel 1647, il qual veramente può dirsi il padre della Italiana Grammatica, imperocchè non diede già precetti alla rinfusa, nè ammassò senz'ordine riflessioni ed osservazioni intorno alla nostra lingua, siccome avean praticato gli antichi; ma tutto espose con metodo, con ordine, e con sistema, di manierachè potè dirsi che allora l'Italiano idioma avesse per la prima volta una Grammatica regolare e compiuta. Ciò egli eseguì coi suoi due libri *Della Lingua Toscana*,

dai quali, come da copioso fonte, hanno poscia attinto i Grammatici posteriori. Io quì non mi estenderò a parlare di *Celso Cittadini* Senese, nato nel 1553, e morto nel 1627, cioè 20 anni prima del Buommattei, che scrisse *Della vera origine, progresso, e nome della Lingua Toscana*, ed un *Trattato degl' idiomi della medesima*, non però terminato, come pure le *Note* alla Giunta del Castelvetro, ed alle Prose del Bembo, per esser quest' Opere più storiche ed erudite, che rigorosamente parlando, grammaticali: ma non debbo però passar sotto silenzio un emulo illustre del Buommattei, cioè *Marcantonio Mambelli* Gesuita, nato in Forlì nel 1582, e morto nel 1644. Egli ci ha lasciato sotto il finto nome di *Cinonio* un' opera intitolata *Osservazioni della Lingua Italiana*, divisa in due parti, la prima delle quali tratta dei verbi, e l'altra delle particelle, opera pregevolissima, ed utile alla studiosa gioventù, la quale vorrei che si persuadesse dell' importanza di apprender la propria lingua, non per mezzo della pratica del volgo, e del discorso comune, ma per via di regole certe, e di principj sicuri. Del resto per ritornare al Mambelli, nessuno potrà contrastargli la lode di essere stato un accurato e giudizioso grammatico, e perciò degno della riconoscenza di chi ama di bene e correttamente parlare.

XVIII. Giano Nicio Eritreo.

XVIII. Non mancarono a questo secolo Scrittori di Storia Letteraria; e per tralasciare adesso di ragionar di parecchi meno rinomati, mi tratterrò alquan-

to sopra di uno, che merita più distinta menzione. È questi *Giano Nicio Eritreo*, così chiamato con Greco vocabolo, corrispondente in nostro linguaggio a *Gian Vittorio Rossi*, qual era effettivamente il suo nome, cangiato da lui in quell'altro per vezzo di antichità. Egli nacque in Roma nel 1577, e morì nel 1647. Sebbene versato in varj studj, e specialmente in quello della Giurisprudenza, coltivò nondimeno più di ogni altra cosa la bella Letteratura. Prova di ciò fanno le diverse opere, che ci ha lasciate in Latino. La più pregevole e stimata di queste è la così detta *Pinacotheca*, che in nostra lingua significa *Galleria*, la quale poi in sostanza altro non è, che una Storia Letteraria degli uomini dotti vissuti a' suoi tempi, di cui pretende fare come tanti ritratti. In questa si trovano notizie, che invano si ricercherebbero altrove, e perciò è di non piccolo giovamento; ma nel tempo medesimo ha i suoi difetti, peccando talvolta di troppa sterilità, tal altra di troppa verbosità, e molte volte poi sacrificando la verità all'amicizia, con ritrattare alcuni con troppo vantaggiosi colori, ed altri all'opposto giudicare con severità eccedente. Lo stile di questo Scrittore non potrà parere il più leggiadro a chi è avvezzo a leggere le opere di Cicerone e di Livio, o anche del Bembo, del Bonfadio, e del Sadoleto. Abbiamo di lui parimente una Satira intitolata *Eudemia*, in cui parla dei costumi della sua età, varie *Lettere*, ed alcune *Orazioni*.

XIX. Da uno Scrittore Latino di Storia letteraria passiamo ora ad un altro di Storia politica medesi- XIX. Famiano Strada.

mamente Latino, cioè a *Famiano Strada* Romano, della Compagnia di Gesù, nato nel 1572, e morto nel 1649. Egli, egualmente che il Card. Bentivoglio, scrisse la *Storia delle guerre di Fiandra* dalla morte di Carlo V. fino all'anno 1590, ma rapito da immaturo destino, non potè continuarla oltre questo tempo. Varj giudizj si sono fatti di questa Storia, secondo la varietà dei gusti, e la diversa maniera di pensare delle persone. Il Card. Bentivoglio per esempio vi trova molte cose da riprendere, cioè le soverchiamente lunghe digressioni, l'esposizione dei fatti troppo particolarizzata e prolissa, l'uso smoderato delle sentenze e delle similitudini, la troppa diffusione nel formare alcuni caratteri, che rassembrano piuttosto elogj, e la parzialità per la Casa Farnese: ed al contrario ne trova sì nobile ed esquisito lo stile, da confrontarsi a quello del P. Giampietro Maffei, come nelle sue Memorie si esprime. Altri all'opposto ne lodano la condotta, la critica, la scelta e la distinzione delle cose, che prende a narrare, passando per vere le vere, e per probabili le probabili; e ne biasimano poi lo stile, come troppo spiritoso e pieno di concetti, e imbellettato piuttosto di quei ricercati e puerili ornamenti, cui andava dietro il corrotto gusto del secolo, che fornito di soda e maschia eloquenza. Ma sembra che tanto gli uni, quanto gli altri abbiano esagerato; poichè non è da stupirsi che il Bentivoglio, il quale trattò lo stesso argomento, ed emulo perciò divenne dello Strada, ne abbia giudi-

cato con un poco di passione rispetto alle cose, e ne abbia poi esaltata la locuzione, nella quale, siccome Latina, non temeva di contrapposto: e così ancora quei, che ne hanno condannato lo stile, pare certamente che troppo aspri siensi dimostrati verso uno Scrittore, che poi alla fine non manca di eleganza e di frase. Io pertanto sarei di opinione che debba attenersi ad una via di mezzo chi giudicar vuole rettamente di questo Autore; vale a dire che senza dissimularne i difetti, ne rilevi le virtù ed i pregj. Oltre alla Storia, di cui abbiamo finquì parlato, compose ancora lo Strada le *Prolusioni Accademiche* su diversi punti di amena Letteratura parimente in Latino, le quali in quanto alla dizione meritano assai maggior lode della sua Storia, imperocchè sono scritte con tanta purità e coltura, che non la cedono a qualsivoglia elegante prosa Latina.

XX. Lorenzo Lippi.

XX. Appartiene a questo luogo far poche parole di un Poeta burlesco, il quale si può aggiungere agli altri poco fa nominati, cioè di *Lorenzo Lippi* Fiorentino, nato nel 1606, e morto nel 1664. Costui sotto il nome anagrammatico di *Perlone Zipoli*, compose in ottava rima il *Malmantile Riacquistato*, poema giocoso, ma tanto pieno zeppo di proverbj, di riboboli, e idiotismi Toscani, che malagevolmente s'intende anche dai medesimi Nazionali, ove non siano pratici della lingua proverbiale Fiorentina. Perlochè fù commentato da Paolo Minucci sotto il nome di Puccio Lamoni, e da alcuni altri, e divenne così intelligibile.

XXI. Sforza Pallavicino.

XXI. Non deesi da noi tralasciare il Cardinale *Sforza Pallavicino* Romano, Gesuita, nato nel 1607, e morto nel 1667. Egli fu uno dei più dotti uomini del suo tempo, e particolarmente versato nella Filosofia, Teologia, ed ecclesiastica Erudizione. L' opera, per cui è più celebre, si è la *Storia del Concilio di Trento*, nella quale non tanto egli imprese a raccoglier le notizie di quel famoso Concilio; quanto a confutare Fra Paolo Sarpi, di cui abbiamo parlato di sopra, che avea rivolto tutto il suo impegno ad abbattere l'autorità Pontificia. Varj giudizj si son fatti di questa Storia secondo le varie opinioni e passioni delle persone, com'è sempre solito di accadere. I Cattolici ed i fautori della Chiesa Romana hanno trovata la medesima verace sincera ed autentica, e rimpetto alla stessa hanno accusato Fra Paolo di falsità e d'impostura: i Protestanti all'opposto, ed i nenemici del Papato hanno innalzata fino alle stelle la Storia del Sarpi, tacciando di parzialità e di menzogna quella del Pallavicino. Il lettore disappassionato nel confrontar soltanto tra di loro i fautori de' due avversi partiti, credo che ravviserà di leggieri dalla banda di chi stia la ragione, od il torto. Noi ci contenteremo di avvertire che malgrado le ciance e le villane declamazioni particolarmente dei moderni filosofi contro la Storia del Pallavicino, essa non è stata finora solidamente confutata da alcuno, nè sono state ribattute quelle ragioni e quelle prove, con cui dimostra falsi ed insussistenti non pochi passi del Sarpi. La moda corrente, e la filo-

sofia degl'intelletti spregiudicati della giornata, prescrivono di combattere le altrui proposizioni con insolenze e con iscurrilità, invece di ragioni; ed è oggimai un canone di logica de' belli spiriti il rispondere ai più robusti e poderosi argomenti con un buon motto, o con un impertinente sarcasmo. Se questa poi sia la maniera più atta a scoprire il vero, e se degna sia della onestà di un filosofo, ne lascerò il giudizio al lettore imparziale. Ma per ritornare alla Storia del Pallavicino, dirò che è scritta in buono stile Italiano, il quale in mezzo alla gravità della materia non lascia di essere elegante e fiorito. Abbiamo ancora di questo dotto Cardinale varie *Opere*, parte morali e teologiche, di cui non è di questo luogo il parlare, e parte spettanti all'amena letteratura, tralle quali merita il primo posto il *Trattato dello Stile e del Dialogo*, opera molto giovevole agli studiosi della eloquenza, per i buoni precetti, che contiene, e per le savie riflessioni, di cui è sparsa.

XXII. Ferdinando Ughelli.

XXII. Convien quì nominare *Ferdinando Ughelli* Fiorentino, dell'Ordine Cisterciense, quantunque scrittore e compilatore di cose Ecclesiastiche, essendochè anche queste entrano nella provincia della Storia. Egli nacque nel 1595, e morì nel 1670. Non eravi stato innanzi di lui chi avesse ideato di raccorre in un sol corpo le notizie di tutte le Chiese d'Italia, ciocchè egli intraprese, e felicemente eseguì nella sua grand'Opera Latina di nove tomi in foglio, intitolata *Italia Sacra*. In questa raccolse

quanti mai potè documenti e memorie, o ricavate dagli Archivj, o estratte da altre carte autentiche, e da codici sinceri, con cui mette in chiaro lume e le fondazioni di esse Chiese, e l'erezioni de' Vescovati, e le serie de' Vescovi, in una parola tuttociò, che colla Italia ecclesiastica ha relazione: e queste cose non si contenta di semplicemente indicarle, ma le illustra ancora colla pubblicazione de' respettivi monumenti. Di quì agevolmente rilevasi quanto mai vasta fosse l'erudizion dell'Ughelli, quanto grande la sua fatica, e qual copia di cognizioni e di lumi somministri la sua Opera non solo alle Storie delle particolari Chiese d'Italia, ma eziandio in generale alla Storia religiosa e politica. Non era però possibile che un uomo solo potesse bastare per un lavoro così sterminato, e che ricercar potesse da per se stesso tutti gli archivj per trarne le bramate notizie. Gli convenne pertanto valersi spesso dell'opera altrui, e di quì derivò la diversità, che si scorge in questa voluminosa Collezione, ove si vede la Storia di alcune Chiese corredata di moltissimi monumenti, e quella di alcune altre scarsa e mancante. Nel 1717 se ne cominciò in Venezia una nuova edizione, terminata in dieci grossi volumi nel 1733, la quale fu molto accresciuta e perfezionata dall'Abb. Coleti Veneziano, ed a cui fu aggiunta la *Sicilia Sacra* di Rocco Pirro.

XXIII. Odorico Rinaldi.

XXIII. Per la ragione di sopra addotta deve aver quì il suo luogo anche *Odorico Rinaldi* di Trevigi, Prete dell'Oratorio, nato nel 1595, e mor-

to nel 1671. Egli applicossi alla lodevole impresa di continuare la *Storia Ecclesiastica* del Baronio, e l'eseguì, pubblicandola in dieci tomi, contenenti i fatti succeduti da dove si arrestò quel celebre Cardinale, fino al 1564. In essa calcando le tracce del suo illustre predecessore, e seguendone il metodo, appoggia le sue asserzioni ad autentiche memorie ed a legittimi monumenti, di manierachè sparge di nuovi lumi e di nuova erudizione gli Ecclesiastici Annali. Nè solo egli appagossi di scrivere in Latino quest'Opera voluminosa egualmente che laboriosa, ma compendiò ancora in Italiano, e diede alla luce in Roma, tanto la Storia del Baronio, quanto la sua Continuazione, e ciò in uno stile assai più colto e polito di quello che comunemente in questo secolo si praticava.

XXIV. Francesco Fiorentini.

XXIV. Un altro valoroso scrittore di materie ecclesiastiche, benchè Medico di professione, fu ancora *Francesco Fiorentini*, nato in Lucca nel 1603, e morto nel 1673. Egli pubblicò l'antico *Martirologio Romano* corredato di erudite note, ma la sua opera più rinomata fu quella intitolata *Memorie della Contessa Matilde*, opera egregia nel suo genere, e che non serve soltanto a darci le notizie di quella illustre Principessa, ma che ancora molto rischiara la Storia Ecclesiastica di que' tempi. Se nessun altro encomio avesse la medesima riportato, servirebbe in luogo di tutti l'onorevole testimonianza del gran Leibnizio, il quale la chiama un tesoro di notizie eccellenti e sincere. Sul qual ulti-

mo punto però, con pace di quel grand'uomo, ci sarebbe qualche cosa da replicare, mentre la più severa moderna critica vi ha rilevati alcuni errori: ma non pertanto si vorrà detrarre al Fiorentini la lode di valente Storico, e di profondo erudito. Queste Memorie furono da lui scritte in volgar lingua, e non si debbon confondere con un'altra opera intitolata *Etruscae pietatis origines*, che porta anch'essa in fronte il nome del Fiorentini, ma che fu lavoro di Mario suo figliuolo, il quale esercitossi pure in somiglianti argomenti.

XXV. Girolamo Graziani.

XXV. Non mancarono a questo secolo neppure Poeti Epici, mentre ed il già nominato Bracciolini colla sua Croce Riacquistata, e diversi altri, come il Murtola, il Ceba, il Semproni, dei quali non riferirò che i puri nomi, si esercitarono in questo genere di Poesia. Poca gloria però ne riportarono, giacchè il Tasso allora come adesso opprimeva tutti gli altri Epici colla sua impareggiabil grandezza. Pur non ostante vuolsi far quivi menzione di uno, il quale se a fronte di sì eccelso Cantore impicciolisce e vien meno, considerato però da per se stesso, non è spregevole affatto. È questi *Girolamo Graziani* della Pergola, Terra nel Ducato di Urbino, nato nel 1604, e morto nel 1675. Egli adunque fu autore di varie poesie, e tra queste del Poema intitolato *La Cleopatra*, e dell'altro *La Conquista di Granata*, pel quale singolarmente montò a' suoi tempi per tutta l'Italia in concetto di valoroso Poeta. Esso è scritto in ottava rima, e diviso in ventisei canti, ed

il suo soggetto è la liberazione della Città di Granata dai Mori sotto il Regno di Ferdinando e d'Isabella Monarchi delle Spagne. Sebbene, come ho detto, questo poema ottenesse un singolar nome al Graziani, ed il facesse considerare come il primo Epico del suo secolo, al presente nulladimeno la di lui stima è molto diminuita, per aver il suo poema non pochi difetti di quell'età. Non è però da negarsi, che posto a confronto con quelli di allora, esso non sia il migliore; giacchè n'è assai bene architettata e condotta la favola, che senza pregiudicare all'unità dell'azione ha saputo rendere dilettevole colla novità e varietà d'intralciati avvenimenti; gravi ne sono le sentenze; ed i caratteri ancora adattati ai personaggi ed alla Nazione, di cui egli tratta: ma contuttociò lo stile gonfio manierato e concettoso, la troppo servile imitazione della Gerusalemme, e la mancanza d'interesse, che in lui si trova, fa sì che dalle persone di fino gusto sia riputato un più che mediocre lavoro.

XXVI. Non convien passar sotto silenzio *Salvator Rosa* Napoletano, pittore e poeta, nato nel 1615, e morto nel 1675. Egli amò il genere satirico, ed in esso esercitossi, quantunque non tutte le volte corrispondessero gli effetti alle sue brame. Infatti le sue *Satire*, si risentono assai più del gusto acre e declamatorio di Giovenale, che del grazioso e dilicato di Orazio: e quantunque non sia uno il carattere delle satire, piacendo ad altri il lepido, e ad altri il mordace, contuttociò l'eccesso dell'acerbità

XXVI. Salvator Rosa.

si rende disaggradevole a chicchessia. La frase del Rosa non è molto pura, nè poetica, e le sue stesse invettive sono talvolta così licenziose e petulanti, che invece di riprendere il vizio, piuttosto lo promovono e lo fomentano; ond'è che una persona morigerata e di fino gusto, vi troverà da riprendere e certe troppo libere espressioni, e certe maniere di dire più adattate ad un ciarlatano e ad un maledico, che ad un poeta correttor di costumi, e maestro del retto vivere.

XXVII. Carlo Dati.

XXVII. Ripor si dee fragli uomini benemeriti della nostra favella *Carlo Roberto Dati* Fiorentino, nato nel 1519, e morto nel 1675. Egli non meno dotto ed erudito, che purgato e colto scrittore, si può dir che nel *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* abbia assegnato altrettanti precetti di bene e correttamente favellare nel nostro idioma, e perciò annoverato viene tra i maestri di esso. Altri *Ragionamenti Accademici*, *Lettere*, ed *Orazioni* abbiamo parimente di lui, tralle quali merita distinta menzione il *Panegirico di Luigi* XIV. Re di Francia. Scrisse pur *Le Vite de' Pittori antichi*, cioè di Zeusi, Parrasio, Apelle, e Protogene, saggio di un opera più estesa, che dar voleva su tal materia. Il Dati non fu solo versato in cose letterarie, ma ancora negli studj più gravi, come ci dimostrano i suoi Discorsi di argomento fisico e matematico, de' quali non è di questo luogo il parlare.

XXVIII. Giambattista Nani.

XXVIII. Abbiamo veduto nel ragionar dei secoli trascorsi, come la Rep. di Venezia ebbe sempre buoni Scrittori, che tramandarono alla posterità la Storia delle sue imprese; nè accader poteva altrimenti, mentre il Governo stesso ne dava l'incarico a personaggi abili e sperimentati. Così al Paruta, di cui si è favellato nello scorso Capitolo, abbiamo poc' anzi veduto succedere il Morosini, il quale ora è seguito da *Giambattista Nani* Patrizio Veneto, nato nel 1615, e morto nel 1678. Egli adunque scrisse la *Storia* della sua Rep. abbracciando le cose accadute dal 1613, fino al 1671, e volle servirsi della lingua Italiana piuttostochè della Latina. La sincerità dei racconti, la sodezza delle riflessioni, e l'aggiustatezza del suo criterio nel giudicar delle cose, hanno meritato alla medesima il credito universale, giacchè non solo è stata apprezzata dagl'Italiani, ma anche dai Francesi, ed Inglesi, i quali l'hanno tradotta nei loro idiomi. Sarebbe soltanto a desiderarsi che ne fosse più elegante lo stile, e nel tempo stesso più naturale.

XXIX. Sertorio Orsato.

XXIX. Ebbe l'Antiquaria in questo secolo un illustre coltivatore nella persona di *Sertorio Orsato*, nato in Padova nel 1617, e morto nel 1678. Egli dopo essersi provveduto di una lauta suppellettile di antichi marmi e iscrizioni, cominciò ad interpretarle ed illustrarle dottamente; e frutto di queste sue nobili fatiche furono le varie pregevoli Opere, che sopra tali materie compose. Hanno fra queste un merito singolare i *Monumenta Patavina*, in cui

pubblicò ciò che alla sua patria apparteneva, ed il *Commentarius de Notis Romanorum*, nel quale dichiarò la sua gran perizia in affare di antichità, avendone laboriosamente investigate, e felicemente spiegate, le cifre e le abbreviature, e così somministrato avendo nuove ed importanti notizie agli amatori di tale scienza. Quest'opera è stata inserita dal Grevio nel suo Tesoro delle Antichità Romane, tanto era da lui stimata, come pure dagli altri eruditi, tranne il Marchese Maffei, il quale forse per gelosia non si ristette dal criticarla, ogniqualvolta se ne gli presentò l'occasione. Si posson chiamare continuazione e compimento dell'opera riferita le *Lettere*, che divulgò in Italiano col titolo di *Marmi eruditi*, ove tratta parimente di cose Romane. Abbiamo pur di lui *La Storia di Padova* divisa in due parti, delle quali però la prima soltanto ha veduto la luce. Scrisse inoltre varie altre Opere di antichità e di erudizione, restate per la maggior parte imperfette ed inedite, come ancora diverse *Orazioni*, e *Poesie*.

XXX. Daniello Bartoli.

XXX. Chiunque è versato nell'Italiana Letteratura non ignorerà il nome di *Daniello Bartoli* Gesuita, nato in Ferrara nel 1608, e morto nel 1685. Amantissimo, com'egli era, della volgar lingua, pubblicò in essa un numero grande di opere, tanto storiche, quanto di vario genere. Fralle prime devesi particolarmente rammentare *La Storia* della sua Compagnia dal 1650 fino al 1673: e fralle seconde, per tralasciar quì di nominarne parecchie altre, il cele-

bre opuscolo intitolato *Il Torto e il Dritto del non si può*, in cui prova contro gli Accademici della Crusca che si possono usare molte voci e maniere di dire da essi condannate, e che nondimeno si trovano adoperate da que' medesimi Autori, che eglino riconoscevano per autentici e originali. Quest' opuscolo, inteso con giudizio, è molto utile agli studiosi della lingua; ma non conviene peraltro farne abuso, pretendendo di difender coll' autorità dello stesso il proprio capriccio e la soverchia licenza nello scrivere. Le Opere del Bartoli sono assai stimate per l' erudizion, che contengono, come ancora per la purità, precisione, e proprietà della lingua Italiana, di cui egli è stato nel secol presente uno de' principali coltivatori e maestri.

XXXI. Bartolommeo Beverini.

XXXI. Meriteremmo giustamente di esser ripresi, se defraudassemo della debita lode *Bartolommeo Beverini* della Congregazione della Madre di Dio, nato in Lucca nel 1629, e morto nel 1686. Egli si può considerare e come insigne Storico, e come valoroso Poeta. Abbiamo di lui, considerato sotto il primo aspetto, la *Storia* della sua Patria, intitolata *Annales Lucenses*, scritta con tal eleganza di stile e purità di frase, che non la cede a qualunque più colto e più terso Scrittore cinquecentista; anzi non temerei di affermare che non avvi forse un altro Latino Storico moderno, che abbia un saper Liviano quanto il Beverini. È però da dolersi che questa sua Storia non sia sempre veridica ed esatta nei fatti (1), del che peraltro non

(1) Gli abbagli presi dal Beverini si potranno rilevare con-

deesi incolpare il chiarissimo Autore, ma bensì il Governo Lucchese di quel tempo, il quale per frivoli politici riguardi non volle concedergli l'accesso agli Archivj segreti della Rep. onde estrarne le genuine e sincere notizie: come pure per la stessa ragione ne vietò sempre la stampa (giacchè le poche copie, che di lei esistono, corrono per le mani soltanto manoscritte) defraudando così la Letteraria Rep. di una delle più eleganti Storie Latine, che siano mai state modernamente composte. Sarebbe perciò desiderabil cosa per gli amatori della buona Latinità, che corredata di note, che n'emendassero i falli, vedesse ora per mezzo de' torchj la pubblica luce. Considerato poi il Beverini come poeta, può meritamente occupare un luminoso posto in Parnaso, giacchè si è reso celebre per le sue *Poesie Latine*, nelle quali è stato felicissimo imitator degli Antichi, e molto più per la sua applauditissima *Traduzione* della Eneide di Virgilio in ottava rima. Questa, o si riguardi l'armonia e fluidità del verso, o la facilità della rima, o la maestà della dizione, è senza dubbio una delle migliori versioni, che siansi fatte di quel gran poema: dimodochè lo stesso Virgilio, se ritornasse tra i vivi, credo che

frontando la sua Storia singolarmente coll'eruditissime Dissertazioni del P. Antonio Cianelli della Congregazione della Madre di Dio, contenute ne' due primi Tomi delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Principato Lucchese*. Lucca per Francesco Bertini 1813. Quest'Opera, che si va attualmente stampando, somministra un complesso di autentiche e sincere notizie di quella Città.

non si vergognerebbe di comparir vestito d'Italiane spoglie per opra di questo celebre Traduttore. L'unico difetto, che a lui si può rimproverare, è quello di cadere talvolta in qualche espressione o metafora secentistica; ma questo gli avviene tanto di rado, che appena il Lettore se ne accorge in mezzo a tanti altri pregj, di cui è adorna la sua Traduzione, che malgrado il severo giogo della rima, è assai più fedele di quella del Caro in verso sciolto.

XXXII. Paolo Segneri.

XXXII. Ma eccoci giunti ad un personaggio, che recò tanto lustro all'Italia, e di cui per semplicemente accennare le principali doti non servirebbe un lungo e magnifico elogio. Io parlo del celeberrimo *Paolo Segneri* Gesuita, nato in Nettuno, Terra della Campagna di Roma, nel 1624, e morto nel 1694. Egli si può considerare come il primo e forse l'unico fra gl'Italiani, che abbia maneggiata l'Eloquenza del pulpito come conviensi ad un vero Oratore. Quelli del secolo decimosesto, assai purgati nella lingua, ma sterili, freddi, ed esangui nelle materie, componevano le lor prediche a foggia di Catechismo, nelle quali ricavando delle riflessioni morali dal testo del Vangelo, l'esponevano semplicemente agli uditori, senza curarsi poi gran fatto nè di condotta oratoria, nè di prove, nè di energìa, nè di affetti, in una parola di quanto prescrive una vera ed animata eloquenza; e quelli poi del secolo decimosettimo, eterno vituperio e disonor dell'Italia, profanavano la Divina parola, invece di esporla degnamente; ed anzichè nobilitare il pergamo,

piuttosto lo screditavano e lo avvilivano colle loro insulsissime dicerìe, prive di buon senso e di ragione, e solo abbondanti di stranezze, di paradossi, di fredde allusioni, di giuochi di parole, di puerili antitesi, di falsi concetti, di spropositate e ridicole metafore, in somma di tutto quell' indecente apparato di sciocchezze, di cui son pieni i Quaresimali di questi stucchevoli e scurrili Oratori. Ma al comparire del Segneri, dileguaronsi a poco a poco per l'Italia quegli sconcj e frivoli modi di predicare, e l'Oratoria Sacra fu sua mercè richiamata all' antica maestà e bellezza; nè più furono calcati i nostri pergami da gente, più degna di servir per trastullo del popolo nella piazza, che di annunziare le verità evangeliche nella Chiesa. Egli pertanto fu quello, che ebbe il coraggio di urtare contro l'invecchiato cattivo costume, e di abbandonare il rovinoso sentiero già da tanti anni battuto, con isbandire dal pulpito le stranezze fin allora usate, e con introdurvi la vera e soda eloquenza dei Demosteni, dei Tullj, dei Grisostomi, e dei Basilj. Egli prese segnatamente ad imitar più d'ogni altro Cicerone, ed a tal fine non contentossi di leggerlo replicate volte, ma il tradusse ancora da capo a fondo, e quindi ne avvenne che formossi un gusto veramente Ciceroniano. Non è poi maraviglia se le sue *Orazioni Quaresimali* son piene di dottrina e di forza, e se in esse ammirasi uno stile, che fino a lui si era desiderato invano nei precedenti Oratori. Ed in quanto alla copia della dottrina, ed alla robustezza di ra-

gionare, chi negherà al Segneri il primato su tutti gli altri Predicatori? Egli, stabilita la sua proposizione, la fiancheggia così bene colle prove tratte dalla Scrittura, dai Padri, dalla ragione; l'arricchisce tanto copiosamente di ogni sorta di erudizione; la conferma talmente parte per parte con disporne gli argomenti sempre più stringenti e incalzanti a seconda che l'orazione si avanza; che l'uditore preso e convinto da tutti i lati, è costretto ad arrendersi alla poderosa forza del suo ragionamento. Ma che dovrem mai dire del suo stile e della sua locuzione? Io certo credo che fra i Sacri Oratori Italiani, anche a lui posteriori, non siavi alcuno, che abbia scritto con tanta maestà ed eleganza. Qual infatti in esso non ritrovasi ed armonia e volubilità di periodi, e scelta di termini, e nobiltà di frase, e convenienza di epiteti, e varietà di sinonimi? Potrebbe mai un sentimento venir espresso con maggior aggiustatezza e con maggior felicità, un argomento essere svolto e maneggiato con maggior maestrìa, una materia esser trattata con maggior copia ed abbondanza? Simile ad un fiume reale, che scorre maestoso per le campagne, il Segneri sempre comparisce fecondo fluido ed ubertoso, sempre procede con gravità e con magnificenza, sempre mostrasi ornato, ma senza ricercatezza, sempre splendido, ma senza affettazione, sempre sostenuto, ma senza tumidità. S'egli fa una narrazione, non vi presenta la cosa sotto degli occhi? Se vi offre un'immagine, non ve la dipinge coi più vivi e naturali colori? Se adopera una figura, non ve

l'abbellisce con tutti i lumi dell'arte? Ma gli affetti poi, gli affetti segnatamente qual mai impeto ed energìa non prendono sotto la valorosa sua penna! O sia ch'ei vi descriva le minacce di un Dio sdegnato, o le smanie di un peccator moribondo, o i palpiti di una coscienza proterva, o i castighi di un Nume vendicatore, o le misericordie di un Dio pietoso, o le ingratitudini dell'uomo sconoscente, o gl'inviti di una grazia amorevole, o i contenti di una vita beata; non atterrisce, non commove, non consola, non rallegra l'animo dell'uditore, e nel tempo stesso nol persuade, nol trasporta, e laddove più gli aggrada, poderosamente nol volge? Non si vuol nientedimeno pretendere che il Segneri sia incolpabile e irreprensibile in tutto: anzi non sarà malagevole il rilevare in lui parecchi difetti, da attribuirsi più certamente al tempo, in cui viveva, che a mancanza d'ingegno e di discernimento, il quale si sa d'altronde quanto fosse in lui perspicace ed acuto. È vero pertanto ch'egli non perdesi in vane sottigliezze, nè in frivoli e falsi concetti, come portava il reo costume della sua età; ma pure non ne và sempre così esente, che talvolta non vi cada quasi senz'avvedersene: non abusa della Scrittura e dei Padri, contorcendone e mutilandone i testi, come usavano gli snaturati Predicatori di allora; ma abbonda però talmente di citazioni e di passi, che rallenta spesso l'impeto e il calor del discorso: non va dietro ai paradossi, ed al maraviglioso ed incredibile, ciò che era la delizia de' suoi contempora-

nei; ma spesso appoggia le sue ragioni a fatti storici profani, ed ancor mitologici, che dovrebbero essere sbanditi affatto dalla Oratoria Cristiana. Quelle comparazioni ammassate più del dovere, quelle similitudini fisiche usate soverchiamente, que' racconti di cose, che hanno più aria di romanzo, che di verità, non poco illanguidiscono il nerbo del suo ragionare; e finalmente quell'ineguaglianza di stile, che non di rado osservasi nelle sue Prediche, scendendo alle volte dal sublime e dal grandioso al piano ed all'umile, e passando dall'armonioso e dal sonoro all'andante ed al familiare, son tutte cause, per le quali le sue Orazioni dirsi non possono compiutamente perfette. Ciò non ostante però restano sempre al Segneri tanti pregj e tante bellezze, che oso affermare potersi egli, esclusivamente a tutti gli altri Sacri Oratori Italiani, proporre per esemplare di vera soda ed efficace eloquenza, non solo a coloro, che s'incamminano per la carriera della predicazione, ma ancora in generale ai giovani, che si applicano allo studio della bella Letteratura. Oltre alle Prediche Quaresimali egli ci ha lasciati anche i *Panegirici*, i quali quantunque scritti con eleganza, sono però di molto ad esse inferiori, e peccano maggiormente di alcuni di que' vizj, che proprj erano dell'età sua. Non bastò al fertile ingegno ed alla vasta erudizione di questo grand'uomo lo spaziar soltanto nell'Oratoria; ma si rivolse ancora a cose morali, filosofiche, e ascetiche, nelle quali pure mostrossi per quella mente inesauribile profonda e dotta, ch'egli era,

Infatti il suo *Cristiano Istruito* è un capo d'opera in genere di cristiana morale, ed in cui, tranne i puerili esempj, ed i maravigliosi insussistenti racconti, si uniscono la copia della dottrina, la sodezza delle riflessioni, e l'importanza degl'insegnamenti alla cultura della lingua, ed alla grazia, facilità, e venustà dello stile. Parimente l'*Incredulo senza scusa* è un'opera, in cui spicca insieme il raziocinio e l'eloquenza dell'Autore, la quale sebbene a' nostri giorni non sarebbe la più opportuna per confutare i moderni miscredenti, a cagione di tanti errori in nuova foggia riprodotti, era però adattatissima allora a rilevar ed abbattere le menzogne, che sostenevano gl'increduli di quei tempi. Finalmente *La Manna dell' Anima*, opera piena di unzione e insiem di eleganza, mentre pasce la divozion del lettore, lo ammaestra nel tempo stesso colla pietà delle massime, e lo diletta colla purità e mondezza della dizione. Nè queste sole sono le Opere, che egli ha date alla luce, poichè omettendo quì di parlare delle sue *Prediche* dette nel Palazzo Apostolico, ha lasciate scritte ancora altre cose, che si possono riscontrare nella Storia Letteraria, e nella sua vita premessa alla edizione di Parma, delle quali per brevità tralascio di favellare. Aggiungerò solamente che le di lui Opere fanno testo di lingua, essendo state ammesse come classiche nel Vocabolario della Crusca; e che il Segneri si può riguardare come il ristoratore, anzi come il Principe e il Padre della Oratoria Sacra, il quale non sarà mai letto ab-

bastanza da quelli, che aspirano al vanto di robusti e valenti Oratori.

XXXIII. Nessuno contende all'Italia l'onore di essere stata in ogni tempo, dopo la Grecia, la madre e la maestra delle Bell'Arti: conveniva dunque che vi fosse chi tramandasse alla memoria de' posteri le gesta e le notizie degli Artefici insigni, che sono in essa fioriti. Avea ciò eseguito, come vedemmo, il Vasari; ma siccome egli non andava esente da molti falli, ed omesse aveva più cose, che non erano da lasciarsi, così eravi di bisogno di una Storia Pittorica più accurata ed esatta. A ciò pose mente *Filippo Baldinucci* Fiorentino, nato nel 1624, e morto nel 1696, il quale si accinse a rifar questo lavoro, e ci diede una nuova *Storia* de' più valorosi Professori del Disegno, dai tempi di Cimabue, primo restauratore della pittura, fino ai suoi. Tale Storia, classica nel suo genere, in sei volumi compresa, è divisa in Secoli, ed ogni Secolo in Decennali. Essa oltre a contenere molte notizie sfuggite al Vasari, è ancora della sua più sicura e più giudiziosa; benchè ella pure non sia totalmente immune da errori, e forse pecchi di troppa diffusione e ridondanza. A quest'Opera aggiunse il Baldinucci *Il cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame*, colle *Vite de' principali Intagliatori*, libro ripieno di pregevoli cognizioni su tale argomento, non prima da altri innanzi a lui rischiarato. Finalmente non è da tacersi il suo *Vocabolario del Disegno*, utilissimo per l'intelligenza de'

XXXIII. Filippo Baldinucci.

nomi e de' termini a questa nobil arte spettanti. Lo stile del Baldinucci è puro e castigato, e di un andamento facile e sciolto, cosa non molto comune agli Scrittori del secolo, nel quale egli viveva.

XXXIV. Francesco Redi.

XXXIV. Veniamo adesso ad un uomo dottissimo, ed insieme scrittor coltissimo di questo secolo, cioè al celebre *Francesco Redi*, nato in Arezzo nel 1626, e morto nel 1698. Egli fu versato quasi in ogni genere di studj e di scienze, cioè nella Medicina, che fu la sua professione, nella Fisica, nella Chimica, nella Storia Naturale, e finalmente nella Poesia, e nell'amena Letteratura. Non è facil cosa il decidere se acquistasse maggior fama dalle sue opere fisiche, o sivvero dalle poetiche: giacchè per mezzo delle prime si fè conoscere all'Europa genio inventore, e diligente indagator della natura, come mostrano le sue belle ed ingegnose scoperte sulla generazione degl'insetti, e de' vermi, e su i pellicelli e sulle vipere, e le sue osservazioni ed esperienze sopra diverse cose naturali; e mercè delle seconde contribuì non poco a restituire all'Italiana Poesia il sincero e legittimo gusto, nella maggior parte de' rimatori del suo tempo depravato e corrotto. Noi dunque, cui si compete di riguardarlo sotto l'aspetto di valoroso poeta, e di erudito filologo, riporremo i suoi *Sonetti* e *Poesie*, per la maggior parte amatorie, nel numero di quelle più leggiadre e gentili; imperciocchè amene e vaghe ne sono le immagini, pura ed elegante n'è la dizione, dolce e sonoro il verseggiare, e da per tutto abbondano di

venustà, di grazie, e di vezzi. Ma quello, per cui specialmente vivrà immortale la memoria del Redi, è il suo famoso *Ditirambo*, detto *Bacco in Toscana*, elegantissima composizione, ed a mio giudizio superiore a quante avvene di tal sorta: dimanierachè dubito che le Muse Greche ne abbiano un altro da contrapporre a questo, nè temo poi di affermare che un eguale non ne vantano le Italiane. È vero ch'ei non fu il primo tra noi ad occuparsi intorno a siffatto argomento, giacchè oltre a diversi altri Italiani, eravi stato Bonavita Capezzali Pisano, il quale composto aveva un non dispregevole Ditirambo, che il Redi stesso non isdegnò in varj luoghi d'imitare. Ma quello del nostro Autore è così ornato di tutti i lumi dell'ingegno, così variato e distinto con tutti i colori dell'arte, e così in ogni sua parte compiuto, che non soffre, siccome ho detto, per la sua originalità e bellezza, paragone con alcun altro, e forse rimarrà perpetuamente senza rivali. A questo suo applauditissimo poetico lavoro egli aggiunse un bel corredo di annotazioni, piene di Toscane erudizioni, frammischiate ancora di Greche, di Latine, e di Francesi, che sole basterebbero a mostrarlo un letterato di prima sfera. Passando poi dalle sue Poesie alle *Opere in Prosa*, queste sopra qualunque materia o scienza si aggirino, proporre si possono per sicuro modello di schietta e verace didascalica eloquenza; tanto risplende in esse la purità della frase, e l'eleganza dello stile. Finalmente vuolsi avere il Redi in conto di ottimo

Scrittore epistolare, essendo le sue *Lettere* scritte in purgatissima lingua, e spirando nel tempo stesso semplicità, candore, e naturalezza.

XXXV. Gio: Ciampini.

XXXV. Quantunque non appartenga rigorosamente alla nostra provincia, vuolsi quì rammentar con lode *Giovanni Ciampini* Romano, nato nel 1633, e morto nel 1698. Egli si rivolse ad un ramo di erudizione, che avanti di lui appena era stato coltivato da altri, cioè alla illustrazione delle Antichità Ecclesiastiche, le quali furono da lui così dottamente e diligentemente esaminate, che può chiamarsi il Padre della Cristiana Antiquaria. Egli dunque diede in luce una grand'*Opera* scritta in Latino, contenente l'illustrazione degli antichi monumenti, mosaici, Chiese, ed edifizj Cristiani, e ciò con vastissima erudizione, e con giudiziosissima critica; mentre ne descrive partitamente le origini, la struttura, le parti, e gli usi; ne spiega le figure, le statue, i bassirilievi; ne considera in somma le cose più degne di osservazione; e così rischiara e dilucida nel tempo stesso non pochi importanti punti di Storia Ecclesiastica. Varie altre opere ancora di questa natura egli ha composte con non minore studio e sapere; e sebbene la critica di oggigiorno sia assai più illuminata ed esatta di quella del suo tempo, poco ha trovato contuttociò da riprendere e da censurare nelle Opere del Ciampini, le quali anche adesso godono molta stima e riputazione.

XXXVI. Carlo Maria Maggi.

XXXVI. Si può dire che dall'esempio del colto Redi venissero animati anche altri begl'ingegni a ripur-

gar l'Italiana poesia da tante sciocchezze ed assurdità, di cui era comunemente ripiena, ed a restituirlá al suo primiero splendore; poichè sul declinar del secol presente molti ne comparvero, nelle rime dei quali si vide rivivere il buon gusto e l'antica eleganza. Uno di questi fu *Carlo Maria Maggi* Milanese, nato nel 1630, e morto nel 1699. Egli coltivò adunque la poesia, e vi riuscì non infelicemente, come si può vedere dalle sue *Canzoni e Sonetti* stampati col titolo di *Rime sacre, morali, eroiche, amorose, piacevoli, e drammatiche*. In questi componimenti è assai purgato nella dizione, ed elegante nello stile, e ciò che più è da valutarsi, esente da quei vizj e da quelle goffaggini, che infettavano la maggior parte delle rime de' suoi contemporanei. Il suo verseggiare però a parer del Maffei risente talvolta del prosaico, e quindi non è sempre così sublime, nè vivace, nè figurato, qual si richiederebbe secondo gli argomenti che tratta. Più felice riuscì nelle *Commedie* scritte in dialetto Milanese, dalle quali spira un certo atticismo, ed una certa grazia e piacevolezza da interessare con diletto il lettore.

XXXVII. Raffaello Fabretti.

XXXVII. Coll'occasione che abbiamo non ha guari parlato dell'Orsato, così non dee tralasciarsi un altro insigne Antiquario di questi tempi, cioè *Raffaello Fabretti* di Urbino, nato nel 1618, e morto nel 1700. Egli consacratosi specialmente allo studio dell'Antichità, non risparmiò fatica alcuna, onde raccogliere da ogni banda iscrizioni, monu-

menti, e qualunque altra cosa antica degna di osservazione. Sebbene parecchie delle sue dotte ricerche rimanessero inedite, possediamo nientedimeno di lui la rinomata opera *De aquis, et Aquaeductibus Veteris Romae*; una *Dissertazione*, in cui emenda alcuni errori del P. Kirker nella sua Descrizione del Lazio; un altra dottissima *sulla Colonna Trajana*, nella quale delle navi degli antichi, della milizia, de' sacrifizj, e di altre simili materie copiosamente ragiona; e finalmente la gran *Raccolta delle Antiche Iscrizioni*, opera delle più accurate esatte e sincere, che fossero fin allora su tal genere comparite, e corredata di utilissime ed eruditissime illustrazioni; oltre a molte *Lettere* appartenenti a varj punti di Antichità, che si trovano quà e là pubblicate nelle opere di diversi Autori.

XXXVIII. Gregorio Leti.

XXXVIII. Non perchè sia un valente Scrittore, ma perchè è conosciuto da molti, io farò quì breve menzione di *Gregorio Leti* Milanese, nato nel 1630, e morto nel 1701. Egli ha scritto moltissimo ed in fretta, e per conseguenza con trascuratezza ed ineleganza, e quel che è peggio con poca critica e con nessuna sincerità. Quasi tutte le sterminate sue opere contengono Storie di diverse Province e Regni di Europa, e Vite di Principi, in cui però, come ho detto, ritrovasi molta incuria di stile, e falsità di cose. Parrà strano che un siffatto autore abbia qualche nome tra i letterati; ma cesserà la maraviglia, qualora si ponga mente alle sue mordacità, ed alle sue maldicenze contro la Corte di Roma, ed a' suoi sarcasmi contro

la Religion Cattolica, condimenti gratissimi al gusto degl'irreligiosi, presso dei quali unicamente ha ottenuto stima e riputazione.

XXXIX. È degno di eccelse lodi il Card. *Enrico Noris* Veronese, nato nel 1631, e morto nel 1704. Egli fu uno de' più dotti uomini del secolo XVII, e versatissimo in molte scienze, e specialmente nella Ecclesiastica Erudizione, e nell'Antichità. Concittadino e correligioso del celebre Panvinio, prese a seguirne le tracce, e ad emularne il sapere. Scrisse adunque sopra varj punti di Storia Ecclesiastica, e ciò con tanta critica, con tanta esattezza di cronologìa, e profondità di dottrina, che si potè dire essere state tali materie allora per la prima volta trattate colla dovuta diligenza ed estensione. Non meno che valoroso Storico, fu ancora eccellente Antiquario; e molto perciò giovò alla numismatica, alla lapidaria, ed alla scienza dell'antichità in generale, come dimostrano le sue eruditissime *Osservazioni sulle Medaglie*, ed i *Cenotafj Pisani*, da lui dottamente illustrati. Non mi dilungo di più sopra questo chiarissimo Cardinale, giacchè la maggior parte delle moltiplici sue opere ha poca relazione colla nostra Storia; bastandomi solo di averlo quì nominato con onore in vista dell'eminente suo merito; ma bensì lascio l'incarico di parlarne distesamente agli amatori dell'Ecclesiastica Erudizione, i quali troveranno ampia materia di dire nel trattenersi ad esaminar l'opere di sì celebre personaggio. Giacchè poi quì si trattava di Storia Ecclesiastica,

XXXIX. Enrico Noris. Domenico Bernini.

non sarà fuor di luogo il far menzione di un altro soggetto contemporaneo del Noris, ma enormemente a lui inferiore nel sapere e nella dottrina, cioè di *Domenico Bernini* Romano. Questi scrisse la *Storia di tutte l'Eresie* dai primi tempi della Chiesa, cioè da S. Pietro, fino al Pontificato d'Innocenzo XII, in lingua Italiana; ma il suo stile è assai diffuso, rilassato, ed infetto frequentemente dei vizj del suo secolo; senza dire inoltre che si desidera in lui maggior critica ed esattezza nei fatti, che non sempre reggono all'esame di un severo censore.

XL. Lorenzo Bellini.

XL. Non fu il Redi il solo medico di questi tempi, che congiungesse la medicina alla letteratura, poichè altri ancora ve n'ebbe, che quantunque non adeguassero quel grand'uomo, contuttociò fecero nel regno delle lettere non ignobil comparsa. Uno di questi fu *Lorenzo Bellini* Fiorentino, nato nel 1643, e morto nel 1704. Egli fiorì singolarmente per gli studj di anatomia e di medicina, nei quali venne con ragione riputato uno de' più dotti uomini del suo tempo, cosicchè Pitcarn, Professore nell' Università di Scozia, leggeva e spiegava preferibilmente a quelle di ogni altro le Opere sue. Queste, scritte per la maggior parte in Latino, non saranno da me nominate, come nulla spettanti alla Storia nostra: ma non tacerò del pari i suoi 12 *Discorsi di Anatomia* in Italiano, ove tratta eruditamente della traspirazione, degli alimenti, dei canali del cibo, delle ossa e dei muscoli e della loro contrazione ed allungamento, e di altre siffatte

cose, che riguardano l'animale economìa. Lo stile, di cui in essi fa uso, è grande e magnifico, arricchito di ogni genere di dottrine, di nobiltà d'idee, di pompa di dicitura, e di copia e varietà di similitudini, nel ritrovar le quali, ed esprimerle al vivo, egli era eccellente; talchè si può dir di lui, come Tullio dicea di Platone, accostarsi la sua locuzione alla maniera poetica e figurata, piuttostochè all'oratoria e comune. Oltre ai Discorsi ci ha lasciate ancora molte *Lettere* appartenenti alcune di esse a materie fisiche ed anatomiche, ed altre a cose di bella Letteratura. Ma il Bellini non meno fu ornato e splendido prosatore, che valoroso poeta. Rendono di ciò testimonianza le sue Rime piene di nerbo e di forza, ed in ispecie la sua *Bucchereide*. È questo un poemetto serio giocoso in lode de' Buccheri (terra odorosa, di cui allora si componevano vasi per bere e per ornamento delle stanze) nel quale con istile ora lepido e piano, ora grave e sublime, trattiene il lettore con grata novità di cose e di dottrine, ed ai piacevoli scherzi unisce importanti ed utili insegnamenti. Da tuttociò frattanto rilevasi l'ingegno ed il sapere del Bellini, il quale dee giustamente annoverarsi fra i letterati di questo tempo.

XLI. Fa pur tra i medesimi degna comparsa *Francesco di Lemene* di Lodi, nato nel 1634, e morto nel 1704. Egli fu tenuto in concetto di uno degli uomini più dotti e scienziati dell'età sua, ma la maggior celebrità gli derivò dalla poesia, a cui

XLI. Francesco di Lemene.

con esito felice applicossi. Di ciò rende aperta testimonianza segnatamente il suo *Dio*, che così intitolò un'opera poetica, nella quale prese il primo ad esporre in Sonetti e Canzoni i più venerabili ed augusti Misterj della nostra Religione. In essa descrive la grandezza, l'immensità, l'onnipotenza, la bontà, la sapienza, e gli altri attributi divini; e quindi scendendo alla Rivelazione, favella del Mistero della Trinità, dell'Incarnazione, della Passione, Morte, e Resurrezione del Redentore, in somma di tuttociò, che forma il complesso della nostra credenza. Quantunque egli non sia sempre bastantemente colto nella frase, e si desideri in lui maggior vivacità di fantasia, e talvolta anche pecchi di qualche espressione, metafora, o antitesi da secentista; è contuttociò grande ne' sentimenti, pomposo per ordinario nelle parole, e pieno nello stile, dimanierachè non è indegno della lode di buon poeta, avuto specialmente riguardo agli argomenti, che osò trattare, quanto elevati e profondi, altrettanto difficili ad ornarsi con poetici modi. Ma in altri generi ancora di volgar poesia esercitossi il Lemene. Senza far quì menzione de' suoi *Oratorj* e *Favole Pastorali*, da cui non ottenne il suo maggior nome, voglionsi rammentar con singolar onore le sue *Anacreontiche*, *Canzonette*, *Madrigali*, ed altri simili componimenti sopra amorose, gentili, ed anche scherzose materie, nei quali spicca una grazia e delicatezza maravigliosa, ed una inimitabile nitidezza e leggiadria di stile, cosicchè le diresti emule della Greca semplicità ed eleganza.

XLII. Ragion vuole che or si favelli del celebre *Benedetto Menzini*, nato nel 1646 in Firenze da poverissimi genitori, ma dotato di vivo e perspicace ingegno, ed acceso da fervente desio di gloria, che lo incitò allo studio particolarmente della poesia, a cui la natura il chiamava. Visse in patria quasi sempre nell'indigenza, nè per quanto si adoperasseso alcuni de' suoi amici, potè mai nulla ottenere da Cosimo III, il quale, al contrario di tutti gli altri della Medicea Famiglia, mostrossi piuttosto avverso, che favorevole alle Muse ed a' loro cultori. Ma il merito, che sprezzatore della sordida repulsa, risplende d'incontaminati onori, il rese noto alla immortal Regina Cristina di Svezia, che invitollo a Roma al suo servigio, e il ricolmò di larghe beneficenze. E giacchè niente ho detto di questa magnanima Donna nel prospetto del secol presente, per esser ella stata straniera all'Italia e per nascita e per dominio; godo che quì mi si sia offerta spontanea l'occasione di poterne brevemente parlare, come di una Principessa dotata di uno spirito e di un talento superiore al suo sesso, che sebben forestiera, fu così benemerita della nostra letteratura, che uguagliò qualunque Principe Italiano de' suoi tempi nel proteggerla e fomentarla. Ella dopo aver rinunziato alla corona di Svezia in favor di Carlo Gustavo suo cugino, per attender così con maggior libertà alle scienze, all'arti, ed alle lettere, di cui era appassionatissima, abbracciata la Religion Cattolica, sen venne a Roma verso la fine del 1655, dove però trattennesi per breve

XLII. Benedetto Menzini. Lodovico Adimari.

tempo: ma poscia tornatavi nel 1668, vi fissò la sua stabil dimora fino alla morte, seguita nel 1689. Innumerabili sono le cose da lei operate a vantaggio della Italiana Letteratura: poichè formò nella sua casa un ricco Museo di medaglie, da cui trassero gli Antiquarj gran giovamento; vi aprì una fioritissima Accademia di Poesia, che diede le prime mosse alla rinnovazion del buon gusto; chiamò a se da qualunque banda uomini per sapere e dottrina cospicui; favorì gli assenti celebri per le opere loro, e gli onorò del suo carteggio; sollevò con generosi donativi gli Scrittori poveri e disagiati; rimunerò splendidamente i suoi encomiatori; in somma non fuvvi alcuna sorta di liberalità e di real munificenza, che ella non profondesse a larga mano sopra dei dotti. In Corte adunque di questa illustre Protettrice dei talenti dimorò il Menzini fino alla di lei morte; dopo di che provando or dure ed or liete vicende, terminò di vivere nel 1704. Egli annoverar si può fra coloro, che cooperarono a ricondurre gl' Italiani sul buon sentiero della letteratura, mercè i pregiati suoi scritti. Questi consistono in poesie di vario argomento, e di vario metro, cioè in *Canzoni*, *Sonetti*, *Inni*, *Anacreontiche*, *Sciolti*, e *Terzine*. Nelle Canzoni sebbene non adegui in forza e in sublimità il Filicaja ed il Guidi, dei quali quantoprima ragioneremo, è però grandiloquente nobile e sostenuto, come pure negl' Inni sacri, i quali son degni de' soggetti, che va celebrando. Egli è poi delicato vivace e leggiadro quanto dir

si possa nei Sonetti pastorali, e nelle Anacreontiche; ed in ogni sorta di componimenti puro nel linguaggio, ed elegante nello stile. Oltre alla Poesia lirica, trattò anche la didascalica e la satirica, e riuscivvi felicemente. La sua *Arte Poetica* in terza rima è una delle migliori, che si abbiano in questo genere, non tanto per la coltura, con cui è scritta, quanto per gli utili insegnamenti, e per le savie e giudiziose riflessioni, che contiene. Merita lode ancora la sua *Etopedìa*, o sia *Istituzione Morale* in verso sciolto, ove disputa gravemente intorno ai costumi ed agli uffizj dell'uomo: come pure sono stimabili le sue *Elegie*, ed i *Treni* di Geremia tradotti in terzine. Scrisse parimente un poema in tre libri intitolato il *Paradiso Terrestre*, il quale benchè non indegno del suo Autore, è però a' giorni nostri andato in dimenticanza. Le sue *Satire* sono senza contradizione le più pregevoli che abbia l'Italiano Parnaso; nè di altro si posson riprendere che di soverchia acerbità e declamazione, ed in molti luoghi di oscurità: sebbene questa preceda piuttosto dall'aver egli preso di mira persone allora viventi, ed in particolare il Dottor Moneglia, indicato sotto il nome di *Curculione*, alla cui vita ed azioni allude frequentemente, che dalla maniera dell'Autore d'altronde intelligibile e chiara. Finalmente la sua *Accademia Tusculana*, mescolata di verso e di prosa, è una non ignobile imitazione dell' Arcadia del Sannazzaro. Nè so-

lo egli esercitossi nella volgar lingua, ma ancora nella Latina, in cui ci ha lasciate parecchie *Opere* sì in prosa che in verso, assai però inferiori agl'Italiani componimenti. Siccome poi si è quì onorevolmente parlato delle Satire del Menzini, così non sarà fuor di proposito toccar di passaggio un altro poeta satirico, cioè *Lodovico Adimari*, esso pur Fiorentino, che quantunque morto nel 1691, vien da me riposto iu questo luogo, per essere stato anch'egli valente scrittor di *Satire*, che per la forza e per l'eleganza meritano il primo posto dopo quelle dell'egregio Menzini.

XLIII. Gio: Cinelli Calvoli. Antonio Magliabecchi.

XLIII. Fra i migliori Scrittori di Storia Letteraria, che questo secolo ha prodotti, vuolsi annoverare *Giovanni Cinelli Calvoli* Fiorentino, nato nel 1625, e morto nel 1706. Essendosi stretto in amicizia col celebre Magliabecchi, formò il disegno di dare in luce in varj anni un catalogo di opuscoli sotto il nome di *Biblioteca volante*, che di fatti prese a stendere secondo l'ordine, con cui di mano in mano gli pervenivano, e che divise in varie *Scansie*. Siccome però era eccessivamente inclinato alla mordacità ed alla satira, così attaccò in essi diverse persone, ed in particolare il Dott. Gianandrea Moneglia, Medico del Granduca, contro cui sfogò la sua acerbità: per la qual cosa ebbe a soffrire gravi dispiaceri, non eccettuata la carcere, come autore di un libello infamatorio. Ne fu tratto finalmente a condizione che si ritrattasse di quanto avea scritto d'ingiurioso contro il Moneglia; ma appena videsi in li-

bertà, se ne fuggì a Venezia, dove pubblicò le sue *Giustificazioni*, ognuno si può immaginare in quale stile, sebbene dopo la morte del suo Avversario ne sopprimesse i tratti più ingiuriosi e pungenti. Frattanto continuò la sua Biblioteca, che pubblicò fino alla sedicesima Scansìa, avendo lasciati i materiali per altre quattro, che furon poi date in luce dal Dott. Sancassani. Avea raccolta ancora gran copia di memorie per formar la Biblioteca degli Scrittori Fiorentini, le quali si conservano tuttavia inedite nella Libreria Magliabecchiana. Fu il Cinelli uomo sommamente erudito, e non poco benemerito della Storia Letteraria, cui accrebbe di utili ed importanti notizie. E giacchè ho nominato in quest' articolo il Magliabecchi, voglio unirlo al suo amico Cinelli, non ostante che si alteri un poco l'ordine cronologico; e dir ne voglio in breve qualche cosa, sì per esser egli stato un personaggio dottissimo, quantunque non abbia lasciata scritta alcuna opera, sì per aver sortito dalla natura un carattere singolare. *Antonio Magliabecchi* adunque nacque in Firenze nel 1633, e morì nel 1714. Suo padre avealo destinato alla professione di orefice, la quale, sempre di mala voglia avendola esercitata, abbandonò finalmente per applicarsi benchè in età avanzata, agli studj dopo la morte dei genitori, e divenne uno de' più grandi Eruditi di Europa. Era dotato di una memoria così prodigiosa, che interrogato di qualche letteraria quistione, citava tosto gli Autori, che ne avevan trattato, l' opera, l'edizione, la pa-

gina, e spesso ancora ne riferiva le precise parole. Comunque tenesse i suoi numerosi libri ammassati ed alla rinfusa, richiesto di alcuno di essi, sapeva subito dove trovarlo, sebbene per estrarnelo conveniva sovente rimuoverne più centinaja. Stravagante di naturale, deforme di aspetto, incolto della persona, zotico nelle maniere, nemico di ogni delicatezza, difficile di accesso, franco nel parlare e nel riprendere, sembrava un perfettissimo Cinico. Stava sempre solo, senza aver tampoco un servo, nè si spogliava quasi mai per andare a dormire; e quando oppresso dal sonno concedeva pur qualche breve riposo al corpo stanco dallo studio, si coricava sul duro suo letto, involto nel proprio mantello anche in mezzo ai più gran rigori del verno. Ad onta peraltro di questa sua ruvidezza, non lasciava di esser cortese verso dei dotti, che o per lettere il consultavano, o venivano a visitarlo. Quest'uomo celebre, che aveva riempito della sua fama tutta l'Europa, venendo a morte ordinò per testamento che si erigesse co' suoi copiosi libri una pubblica Biblioteca, la quale divenne la più cospicua di Firenze, e chiamossi, come anche oggi si chiama, dal suo nome *Magliabecchiana*.

XLIV. Vincenzo da Filicaja.

XLIV. Ma uno, che grandeggia sopra i Lirici, che son fioriti non solo circa il fine di questo secolo, ma ancora in tutti gli altri tempi, è il celebratissimo *Vincenzo da Filicaja* Fiorentino, nato nel 1642, e morto nel 1707. Egli parve fatto per la lirica poesia, la quale portò a sì alto grado di su-

blimità e di grandezza, che superò a mio credere anche lo stesso Chiabrera, ed in cui non ha forse avuto fin al presente alcuno, che lo adegui. Fanno di ciò luminosa testimonianza le sue belle *Canzoni*, non inferiori alle più enfatiche Odi di Pindaro e di Orazio, tralle quali portano il vanto quelle da lui composte in occasione dell'assedio e liberazion di Vienna dall'esercito Turchesco. Quanto infatti può bramarsi in tal genere di componimenti, cioè nobiltà e magnificenza di pensieri, forza di espressione, gravità di sentenze, splendor di metafore, eleganza di frase, dignità e pompa di stile, sonorità e robustezza di verso, ivi si vede mirabilmente concorrere. Nei *Sonetti* pure, quantunque non così pregevoli come le Canzoni, conserva lo stesso carattere di grandiosità: ed il suo famoso e tanto noto Sonetto sopra l'Italia, che comincia *Italia Italia, o tu, cui feo la sorte*, e l'altro sulla Provvidenza, *Qual madre i figli con pietoso affetto*, per tacere dei rimanenti, ne possono servire di prova. In mezzo però a tanta elevatezza di sentimenti, e a tanti lumi di stile, non va del tutto esente da' vizj del suo secolo; mentre talvolta si lascia sfuggire qualche concetto più ingegnoso che vero, o qualche traslato riprovato e vizioso: ma ciò sì di rado gli accade, che queste picciole macchie vengono ricoperte dalle moltiplici bellezze de' suoi eccellenti componimenti, cui esorto a leggere e ad imitare chiunque è vago della Italiana Lirica, sicuro essendo di trovare in questo sommo Poeta uno de' più perfetti modelli, che possano in tal genere desiderarsi.

XLV. Benedetto Averani.

XLV. Mentre il Filicaja facevasi ammirar dal mondo per la poetica facoltà, non minor fama godea nella prosa, particolarmente Latina, un altro suo valoroso Concittadino. Questi fu *Benedetto Averani*, nato in Firenze nel 1645, e morto nel 1707, il quale venne annoverato fra uno di quelli, che più contribuirono a richiamare il buon gusto in Italia. Appassionato amatore ed imitator degli Antichi, ne studiò così indefessamente le opere, che senz'alcun maestro imparò a perfezione la lingua Greca, di cui fu poi Professore, e possedè la Latina in tutta la sua estensione. Non è perciò maraviglia se ne'suoi scritti trovasi uno schietto sapore di sincera latinità, e se vi si ravvisa un andamento Ciceroniano. Questi furono stampati in tre tomi in foglio, e consistono per la maggior parte in eruditissime *Dissertazioni* sopra varj Autori sì Greci che Latini, Poeti, Storici, ed Oratori, che ci discoprono il suo infaticabile studio, ed il suo vasto sapere. Degne però di speciale osservazione sono le sue *Orazioni Latine* recitate per l'apertura annual degli studj nell'Università di Pisa, le quali sono pregevolissime per la purità e castigatezza della locuzione, per la gravità dei sentimenti, per la maestà e volubilità de' periodi, per la copia dell'erudizione, e per l'eleganza dello stile.

XLVI. Lorenzo Magalotti.

XLVI. Aggiunger debbo ai già nominati stimabili personaggi un altro pur Fiorentino, cioè il celebre *Lorenzo Magalotti*, nato nel 1637, e morto nel 1712. Egli fu un uomo dottissimo, e quasi enciclo-

pedico, imperocchè coltivò la Giurisprudenza, la Filosofia, la Matematica, la Fisica, l'Anatomia, la Teologia, l'Eloquenza, la Poesia, e le Lingue sì antiche che moderne col più favorevol evento. Rendono di ciò illustre testimonianza le sue Opere, delle quali, per esser molte, mi contenterò di riferir soltanto le principali. Tralle pubblicate adunque (giacchè parecchie tuttor ne rimangono d'inedite) meritano distinta menzione i suoi *Saggi di naturali esperienze, fatte nell' Accademia del Cimento*, di cui egli era Segretario, i quali benchè appartengano a cose fisiche, e perciò non molto suscettibili di ornamento, sono scritti nientedimeno con tutta la politezza di lingua, e proprietà ed eleganza di stile. Son degne parimente di somma lode le *Lettere scientifiche ed erudite*, ove con profondità ed acutezza d'ingegno e vastità di sapere tratta di varie utili e dilettevoli questioni, spettanti così alla fisica, come ad altre facoltà e scienze: alle quali unir potremo anche le *Lettere famigliari*, scritte con molta facilità, sveltezza, e coltura. Ma l'opera più pregevole del Magalotti, ed in cui principalmente spicca la sua filosofia, dottrina, e robustezza di ragionare, sono le *Lettere contro gli Atei*, nelle quali con vigorosi e trionfanti argomenti abbatte l'audacia di questi sedicenti filosofi, provando la divina esistenza, e sciogliendo vittoriosamente le obiezioni, che contro la stessa da costoro si sogliono addurre. Dice che nessuni, o pochi, sono gli Atei speculativi, e che essi pure non negano Dio per in-

tima persuasione, ma pel timor del castigo; e che il consenso morale degli uomini servir deve di una gran prova per convincergli del loro errore. Disputando poscia del principio del Mondo, nega che gli atomi di Democrito e di Epicuro abbian potuto formare quest' Universo; che lo stesso, e la materia in generale, siano eterni; e che non riconoscano fuori di loro una causa o ragion sufficiente della loro esistenza. Passa quindi a dimostrare esser tra se ripugnanti le proprietà dello spirito e della materia, e che per conseguenza è impossibile che questa pensi giammai. Finalmente stabilisce la necessità della Rivelazione, e con saldissime ragioni prova la Divinità di Gesù Cristo. Le quali cose invero sebbene non sian trattate con un metodo così strettamente concatenato e connesso da formare una certa serie continuata, nè una lettera nasca dall' altra; nulladimeno tutte insieme contengono quasi un tesoro di Divina scienza; cui ad esporre il Magalotti si serve di un solido e dignitoso genere di dire, e nel tempo stesso elegante, ed arricchito ancora di esempj e di autorità di gravissimi Scrittori. Tralascio d' individuare le altre di lui Prose, per cui rimetto il lettore all' Edizione delle sue Opere. Non debbo però tacere ch' egli occupossi pure a tradurre varie cose dall' Arabo, dal Siriaco, dal Turchesco, dall' Inglese, dallo Spagnuolo, dal Portoghese, e dal Francese, di tutte le quali lingue era peritissimo, pregio non comune anche in una persona dotta ed erudita. Il suo stile è generalmente splendido e illustre,

non meno che colto e castigato: se non che alcuni vi hanno trovato da riprendere qualche maniera e frase non Italiana, ed un certo colorito straniero, cagionato forse in lui dalla lunga dimora, che fece negli esteri paesi, e dalle lingue forestiere, che gli erano familiari. Io non esaminerò se sia assai ragionevolmente fondata quest' accusa: dirò soltanto che egli fu uno de' più chiari Scrittori, che abbia vantati la nostra lingua, e che sarebbe da bramarsi che anche adesso ne possedesse di somiglianti. Ma il Magalotti non tanto è stato valente prosatore, quanto anche gentile ed ameno poeta. Abbiamo particolarmente quelle sue Odi, nelle quali dipinge una Donna nobile, bella, e dotata di tutti i pregj sì di spirito che di corpo, sotto il nome di *Donna immaginaria*, nel tratteggiar la quale egli adopera tanta nuovità, varietà, e moltitudine di colori, che per la soverchia copia rimangon forse alquanto oscuri e men fluidi i versi. È stato pur autore di varie *Canzonette Anacreontiche*, le quali sono il suo capo d'opera in poesia, giacchè son piene di venuste immagini, e di leggiadri sentimenti.

XLVII. Alessandro Guidi.

XLVII. Ma già cominciamo a toccar il secolo decimottavo, ond' è tempo di por fine al presente capitolo. Il chiuderà pertanto un illustre Poeta lirico, cioè *Alessandro Guidi*, nato in Pavia nel 1650 e morto nel 1712. Egli dotato di fervido ingegno, e di retto giudizio, avendo conosciuto che il poetare come faceva la maggior parte de' poeti del suo tempo era affatto ripugnante alla ragione ed al buon sen-

só, tentò di scuoter l'indegno giogo del pregiudizio, e di aprirsi una nuova strada, ove poter camminar con sicurezza e decoro. Egli ottenne questo lodevole intento coll'imitare i Greci poeti, e segnatamente Pindaro, e col vestire i suoi versi anche di certe fogge di dire tolte dai Profeti e dalla Scrittura. Fanno di ciò manifesta prova le sue *Canzoni*, arditamente sublimi, piene di estro, di fuoco, di energìa, e di entusiasmo, rapide nei voli dell'immaginazione, elevate nei pensieri, splendide nelle figure, numerose nel verso, e magnifiche e grandiose nell'espressione, cosicchè appellar si possono veramente Pindariche, onde non senza ragione ei potè dir di se stesso *Non è caro agli Dei Pindaro solo*. Oltre alle Canzoni originali, tradusse anche nella stessa forma le *Omelie* di Clemente XI, nella version delle quali, comunque elegante, non mostrossi però quel gran poeta, che erasi mostrato nelle Canzoni. Scrisse pure l'*Amalasunta*, dramma per musica, l'*Endimione*, favola pastorale, e la *Dafne*, cantata, oltre ad un *Accademia* per musica in occasione dell'assunzione di Jacopo II al trono d'Inghilterra. Il suo genio intollerante della soggezione, ed amante della libertà, l'indusse a non sottoporsi a niun altra legge di metro, che a quella, che gli dettava il suo estro; e quindi fece or più lunghe, or più brevi le Stanze, e cambiò a suo talento l'ordine delle rime: lo che peraltro a mio giudizio recò alle sue opere più nocumento, che vantaggio, mentre cagionò talvolta nel suo stile una prolissità vi-

ziosa, in cui non sarebbe caduto, se il freno del metro obbligato l' avesse costretto a stare dentro i prescritti confini. Benchè il Guidi fosse un eccellente poeta, e maestro di nuova scuola, pure non potè spogliarsi affatto delle maniere del suo tempo, cosicchè non ne restassero in lui alcuni vestigj; ma questi son così rari, che si rendono quasi impercettibili a fronte di tante bellezze, che contengono le sue Canzoni, degne perciò di servir di norma ai coltivatori della Pindarica Poesia.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

PARTE TERZA

Della Letteratura Italiana	Pag.	3
Cap. I. Dall' anno 1000 *fino al* 1300		18
Cap. II. Dall' anno 1300 *fino al* 1400		41
Cap. III. Dall' anno 1400 *fino al* 1500		75
Cap. IV. Dall' anno 1500 *fino al* 1600		130
Cap. V. Dall' anno 1600 *fino al* 1700		276

INDICE

DEGLI AUTORI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

A

Accolti Bernardo 165
Adimari Lodovico 340
Adriano Cardinale 231
Agostini (degli) Niccolò 107
Alamanni Luigi 199
Alessandro (da) Alessandro 142
Alighieri Dante 47
Amalteo Gio: Battista 220
Ambrogio Camaldolese 84
Ammannati Piccolomini (degli) Jacopo 95
Ammirato Scipione 264
Angelio Bargeo Pietro 261
Anguillara (dell') Gio: Andrea 209
Aquilano Serafino 117
Aragona (d') Tullia 100
Aretino Leonardo 85
Aretino Pietro 194
Arezzo (da) Fra Guittone 37
Ariosto Lodovico 155
Ascoli (da) Cecco V. Stabili Francesco
Assisi (d') S. Francesco 35
Aurispa Giovanni 89
Averani Benedetto 344

B

Baldi Bernardino 283
Baldinucci Filippo 327
Bandello Matteo 203
Bargagli Scipione 238
Barletta Fra Gabriello 111
Baronio Cesare 268
Bartoli Daniello 318
Battiferra Laura 181
Bembo Pietro 177
Bellarmino Roberto 285
Bellincioni Bernardo 99
Bellini Lorenzo 334
Benivieni Girolamo 173
Bentivoglio Guido 301
Berni Francesco 109 167
Bernini Domenico 334
Beverini Bartolommeo 319
Boccaccio Giovanni 11 69
Boccalini Trajano 282
Bonarelli Guidobaldo 274
Bonfadio Jacopo 182
Bojardo Matteo 107
Bordone V. Scaligero Giulio Cesare
Borghini Vincenzo 219
Bracciolini Poggio V. Poggio Fiorentino
Bracciolini Francesco 303
Brembati Isotta 181
Buommattei Benedetto 305
Burchiello 86

C

Calcagnini Celio 172
Calvi Bonifazio 20
Camilli Camillo 259
Caporali Cesare 169
Cappello Bernardo 207
Carraccioli Fra Roberto. V. Lecce (da)
Caro Annibale 207
Cartari Vincenzo 187
Casa (della) Giovanni 197
Castelvetro Lodovico 219
Castiglione Baldassare 150
Cavalca Fra Domenico 55
Cavalcanti Guido 40

Cavalcanti Bartolommeo 204
Cellini Benvenuto 218
Chiabrera Gabriello 296
Ciampini Giovanni 330
Cieco Francesco 109
Cieco d'Adria V. Grotto Luigi
Cinelli Calvoli Giovanni 340
Cinonio V. Mambelli Marcantonio
Cittadini Celso 306
Ciullo d' Alcamo 24
Coccajo Merlino V. Folengo Teofilo
Colonna Vittoria 180
Concordio (da S.) Fra Bartolommeo 56
Conti (de') Giusto 87
Conti Natale 187
Contile Luca 221
Costanzo (di) Angiolo 241
Crescenzi (de') Piero 45
Crinito Pietro 105

D

Dati Carlo Roberto 316
Davanzati Bernardo 267
Davila Arrigo Caterino 292
Dolce Lodovico 212
Domenichi Lodovico 109 205
Doni Anton Francesco 223
Drusi Lucio 25
Drusi Agatone 26

E

Elia (Fra) 35
Enzo Re 35
Eritreo Giano V. Rossi Gio. Vittorio
Erizzo Sebastiano 237

F

Fabretti Raffaello 331
Faerno Gabriello 203
Federigo II. 35
Fiamma Gabriello 239
Filelfo Francesco 97
Filicaja (da) Vincenzo 342
Fiorentini Francesco 313
Firenzuola Agnolo 181
Flaminio M. Antonio 185
Foglietta Uberto 230
Folcacchieri (de') Folcacchiero 32
Folchetto di Marsiglia 19
Folengo Teofilo 175
Fracastoro Girolamo 190
Franco Niccolò 216

G

Galilei Galileo 299
Gambara Veronica 180
Gelli Gio: Battista 204
Ghislieri Guido 36
Giamboni Buono 39
Giambullari Francesco 205
Giorgi Bartolommeo 20
Giovanni Ser) Fiorentino 74
Giovio Paolo 188
Giraldi Giglio o Lilio Gregorio 186
Giraldi Giovan Battista Cinzio 220 238
Giullari 19
Giustiniani Bernardo 98
Graziani Anton Maria 270
Graziani Girolamo 314
Grazzini Anton Francesco 169
Grotto Luigi 240
Gualteruzzi Carlo 238
Guarini Gio: Battista 273
Guicciardini Francesco 170
Guidi Alessandro 347
Guidiccioni Giovanni 172
Guinicelli Guido 36

L

Lalli Gio: Battista 299
Landi Ortensio 201
Landino Cristoforo 123
Lasca V. Grazzini Anton Francesco
Latini Brunetto 38
Lecce (da) Fra Roberto 110
Lemene (di) Francesco 335
Leto Giulio Pomponio 115
Leti Gregorio 332

Lippi Lorenzo 309
Lollio Alberto 211

M

Macchiavelli Niccolò 145
Maffei V. Volterrano Raffaello
Maffei Giampietro 265
Magalotti Lorenzo 344
Maggi Carlo Maria 331
Magliabecchi Antonio 341
Majoragio M. Antonio 227
Malespini Ricordano 37
Mambelli Marcantonio 306
Manetti Giannozzo 91
Mantovano Gio: Batt. V. Spagnoli
Marini Gio: Battista 289
Martelli Vincenzo 150
Martelli Lodovico 160
Matraini Chiara 181
Mauro Giovanni 168
Medici (de') Lorenzo 99
Menzini Benedetto 337
Merula Giorgio 101
Molza Francesco Maria 174
Molza Tarquinia 181
Montemagno (da) Buonaccorso 73
Mori (de') Ascanio 238
Morosini Andrea 284
Mureto Marcantonio 239
Musso Cornelio 225
Muzio Girolamo 226

N

Nani Giambattista 317
Nannini V. Remigio Fiorentino
Nardi Jacopo 193
Navagero Andrea 152
Nizzolio Mario 227
Noris Enrico 333
Novelle Antiche 74

O

Onesto Bolognese 39
Orsato Sertorio 317
Orsini Fulvio 264

P

Pacifico (Fra) 35
Paleario Aonio 217
Pallavicino Sforza 310
Panigarola Francesco 247
Panormita Antonio 94
Panvinio Onofrio 213
Parabosco Girolamo 238
Paruta Paolo 263
Passavanti (Fra) Jacopo 58
Pecorone V. Giovanni (Ser) Fiorentino
Petrarca Francesco 11 59
Piccolomini Enea Silvio 93
Pico Giovanni 100
Pistoja (da) Cino 54
Platina Bartolommeo 95
Poggiano Giulio 212
Poggio Fiorentino 90
Poliziano Angiolo 102
Pontano Gioviano 121
Porcacchi Tommaso 241
Possevino Antonio 272
Pulci Bernardo 106
Pulci Luca 106
Pulci Luigi 106

R

Redi Francesco 328
Remigio Fiorentino 229
Ricchieri V. Rodigino Celio
Rinaldi Odorico 312
Rivalta (da) Fra Giordano 44
Robortello Francesco 210
Rodigino Celio 143
Rosa Salvatore 315
Rossi Gian Vittorio 307
Rota Bernardino 226
Rucellai Giovanni 144

S

Sabellico M. Antonio 124
Sacchetti Franco 73
Sadoleto Jacopo 179
Salviati Leonardo 242
Sannazzaro Jacopo 153
Sansovino Francesco 232 238

Sarpi Paolo 287
Savonarola (Fra) Girolamo 111
Scaligero Giulio Cesare 200
Segneri Paolo 321
Segni Bernardo 202
Serdonati Francesco 266
Sigonio Carlo 235
Simeoni Gabriello 207
Spagnoli (degli) Gio: Battista 128
Speroni Sperone 242
Spinello Matteo 10 35
Stabili Francesco 53
Stampa Gaspara 181
Strada Famiano 308
Strapparola Gianfrancesco 238
Strozzi Tito Vespasiano 126
Strozzi Ercole 126

T

Tansillo Luigi 261
Tarsia (di) Galeazzo 242
Tasso Bernardo 213
Tasso Torquato 248
Tassoni Alessandro 294
Terracina Laura 181
Testi Fulvio 304
Tibaldeo Antonio 170
Todi (da) Jacopone 44
Tolomei Claudio 192
Tomitano Bernardino 226
Trissino Gio: Giorgio 183
Trovatori 19

U

Uberti (degli) Fazio 58
Ughelli Ferdinando 311
Urbiciani Bonagiunta 39

V

Valeriano Giampierio 199
Valla Lorenzo 87
Valvasone (da) Erasmo 246
Varchi Benedetto 206
Vasari Giorgio 221
Vegio Maffeo 88
Veniero Domenico 232
Vernaccia (della) Lodovico 32
Verona (da) Guarino 92
Vettori Piero 236
Vida Girolamo 209
Vigne (delle) Piero 35
Villani Giovanni 56
Villani Filippo 57
Villani Matteo 57
Vinci (da) Leonardo 141
Virgilio Polidoro 193
Viterbo (da) Annio 118
Volterrano Raffaello 142

Z

Zipoli Perlone V. Lippi Lorenzo

7.25.31.55.40.60.85

36.56.

Stanford University Libraries
3 6105 012 587 700

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004